

CLIV.

TORNATA DI SABATO 1° LUGLIO 1893

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ZANARDELLI

INDICE.

Atti vari (1 resenzione):

CAPODURO: Terremoto del 1887 (*Relazione*, Pag. 5372)PANIZZA: Opere edilizie di Roma (*Relazione*) . 5873

Disegno di legge:

Istituti di emissione (*Seguito della discussione*) 5847

Oratori:

ADAMOLI	5893
BOVIO	5891
CAVALLOTTI	5866-72
COCCO-ORTU, <i>relatore</i>	5873
COSTA	5860
DAMIANI	5891
DE FELCE-GUFFRIDA	5851
DI RUDINI	5854
ERCOLE	5892
FORTIS	5862-71
GIOLITTI, <i>presidente del Consiglio</i>	5885-93
GRIMALDI, <i>ministro del tesoro</i>	5884
LEVI	5862
MAFFEI	5873
MUSSI	5892
SPIRITO	5847
TOALDI	5893

Interrogazioni:

Banca di credito di Giarre:

Oratori:

CASTORINA	5821
DE FELICE GIUFFRIDA	5821
GIANTURCO, <i>sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia</i>	5820-22

Esportazione d'uva:

Oratori:

LACAVA, <i>ministro di agricoltura e commercio</i>	5822-24
OTTAVI	5823

Danneggiati dalle inondazioni:

Oratori:

FAGIOLI, <i>sotto segretario di Stato pel tesoro</i>	5824
VENDRAMINI	5825

Verificazione di poteri (*Annullamento*):

Elezione di Leno (FISOGNI) Pag. 5825

Oratori:

ANDOLFATO	5844
BRUNIALTI	5840
CAMBRAY-DIGNY	5837-44
CAVALLOTTI	5846
FORTIS	5846
GIUSSO	5843
GUICCIARDINI, <i>presidente della Giunta</i>	5841
MORELLI-GUALTIEROTTI, <i>relatore</i>	5841-45
SQUITTI	5835
TITTONI	5845

Votazione nominale (Ordine del giorno DAMIANI) 5895

La seduta comincia alle 10 antimeridiane.

Suardo, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

Petizioni.

5197. I sindaci di Bari e di Macerata Marcianise, fanno voti che siano accolte le domande esposte nel *memorandum* del Banco di Napoli circa il riordinamento degli Istituti di emissione.

5198. La Deputazione provinciale di Bel-luno chiede che non sia approvata la modificazione all'articolo 26 della legge forestale, ed, ove non sia possibile, che la spesa, di cui al detto articolo, sia assunta dallo Stato, o resti almeno la dizione dell'articolo medesimo come si trova attualmente.

5199. Il Consiglio comunale di Lagonegro

fa voti che sia mantenuta in quel Capoluogo la Regia scuola normale.

5200. La Giunta municipale di Santo Stefano di Sessarico fa voti che sia respinto il disegno di legge sulla restituzione dei Tratturi dell'ex-Tavoliere di Puglia.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Campi, di giorni 3; Panattoni, di 5; per motivi di salute l'onorevole Di Sant'Onofrio, di giorni 15.

(Sono conceduti).

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole De Felice-Giuffrida al ministro di grazia e giustizia « sul ritardo frapposto al disbrigo del processo, per bancarotta fraudolenta, contro gli amministratori della Banca di credito di Giarre. »

La seguente è sullo stesso soggetto; ed è dell'onorevole Castorina, pure al ministro di grazia e giustizia: « sulle misure che crede adottare relativamente alla ingiusta ritardata chiusura del fallimento della Banca di credito di Giarre, quantunque reiteratamente richiesta, dopo essersi pagati tutti e per intero i legittimi creditori della stessa, come dal magistrato fu constatata nelle forme di legge. E se allo effetto crede opportuno ordinare rigorosa inchiesta non solo come atto di giustizia, ma precipuamente a titolo di pubblica moralità, sui motivi reali che hanno determinato qualche funzionario locale a tenere ostinatamente tale linea di condotta inducente alla completa rovina della Banca. »

L'onorevole sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia ha facoltà di rispondere a queste due interrogazioni.

Gianturco, sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia. Rispondo subito all'ultima parte dell'interrogazione dell'onorevole Castorina.

Il Governo ritiene dover suo di non procedere ad inchieste, se non quando gli siano indicati fatti precisi e determinati; sarebbe colpevole, imperdonabile leggerezza sospettare della probità dei magistrati quando fatti

chiari e ben determinati non diano fondato motivo di pensare che qualche magistrato abbia mancato al suo dovere.

Venendo alla questione di merito, i fatti che hanno dato motivo alle interrogazioni sono questi. Nel 1887 la Banca di credito di Giarre chiuse gli sportelli. Si pensò dal Consiglio di amministrazione di procedere ad una bonaria liquidazione, ed il procuratore generale presso la Corte di Catania non credette di venire alla dichiarazione di fallimento per le ragioni che sono contenute nel seguente rapporto:

« Questi diversi fatti (diceva il procuratore generale) potrebbero dar luogo ad un procedimento penale per bancarotta e per truffa contro il direttore Fichera, il presidente del Consiglio d'Amministrazione ed altri che hanno potuto contribuire alla rovina dell'Istituto; però nell'attualità sarei d'avviso, salvo i superiori apprezzamenti dell' E. V. di soprassedere da qualsiasi procedimento, giacchè, dichiarandosi il fallimento della Banca ed apponendosi i sigilli, maggiore danno ne verrebbero a risentire i deponenti, i quali nella liquidazione economica che si sta facendo e che procede con tutta regolarità hanno tutta la fiducia di essere interamente soddisfatti; ed è perciò che nessuno di essi finora ha proposto querela.

« E qui sento la necessità di manifestare alla E. V. che tale fiducia dei deponenti non è destituita di fondamento, giacchè nella prima ripartizione che si è fatta essi già hanno avuto il 25 per cento, ed a misura che s'incassa del denaro per le cambiali che vanno a scadere dai liquidatarî si procede a nuove ripartizioni. »

Fino al 1890 non fu quindi promossa neanche l'azione penale; ed è strano si venga a dire che si tratta di un processo penale che dorme da 6 anni e non viene a capo di nulla dopo sì lungo spazio di tempo! Il processo fu iniziato nel 1890, in seguito a querela di 125 interessati, e non ha potuto essere condotto innanzi così sollecitamente come sarebbe stato desiderabile, sia pel frequente mutarsi dei giudici istruttori, sia perchè è stato necessario di procedere ad una perizia, la quale è durata un anno. In ogni modo, il Governo non ha mancato al dover suo di fare viva premura perchè il processo abbia il suo corso. Questo per quanto domanda l'onorevole De Felice-Giuffrida.

Per ciò che riguarda l'interrogazione dell'onorevole Castorina, non ho bisogno di ricordare a lui la disposizione dell'articolo 839 del Codice di commercio:

« Qualora dalle circostanze del fallimento e dalle condizioni del concordato il fallito si mostri meritevole di speciale riguardo, la sentenza di omologazione può anche ordinare che, dopo il completo adempimento degli obblighi assunti nel concordato, il nome del debitore sia cancellato dall'albo dei falliti. Può altresì dichiarare che mercè l'adempimento anzidetto resti rievocata la sentenza dichiarativa del fallimento, anche rispetto al procedimento penale. »

Ora la sentenza omologatrice del concordato, che fu pronunciata il 17 febbraio 1893, non credette valersi della facoltà scritta nell'articolo 839, dichiarando cioè che anche il processo penale dovesse cessare: in conseguenza il processo penale è restato in vita e farà il suo corso.

Circa poi all'adempimento di tutti gli obblighi assunti nel concordato non ho notizia se siano stati adempiuti. Evidentemente perchè il fallito ottenga i benefici scritti in quell'articolo occorre che il debito e le spese siano pagati. Se la Banca di credito di Giarre o il cavalier Di Primo, il quale ha accettato di farsi cessionario di tutti i crediti e di tutto il passivo della Banca, versando il 65 per cento, ha adempiuto a tutte le condizioni della legge, sperimenti i mezzi legali diretti ad ottenere i benefici concessi da quell'articolo del Codice.

Il Ministero non ha niente da fare e neppure da dire in tutto questo: è una pura e semplice questione di diritto comune, rimessa interamente al giudizio del magistrato.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Felice-Giuffrida.

De Felice-Giuffrida. Avendo l'onorevole sotto-segretario di Stato dichiarato di aver sollecitato il procedimento penale contro gli amministratori della Banca di credito di Giarre, dovrei dichiararmi soddisfatto; sennonchè faccio osservare all'onorevole sotto-segretario di Stato che gli acconti dati agli interessati sono assai ben poca cosa, o inutili, o illusori. Effettivamente non si è fatto che comprare a vilissimo prezzo i titoli della Banca di credito di Giarre dagli stessi debitori. Veri pagamenti, quindi, non ne furono fatti, o furono fatti in principio molto scarsamente.

Comunque sia, chiedo all'onorevole Gian-turco che solleciti il processo, e per questo ho in lui completa, ma personale, fiducia.

Il motivo vero delle mie lagnanze è questo: che nel ritardo con cui procede lo svolgimento del processo penale contro la Banca di credito di Giarre è entrata un poco la politica. Fu mandato un ragioniere, che poi andò a Giarre come commissario straordinario, ad eseguire una perizia, la quale poi fu troppo, ma troppo a lungo, ritardata; di maniera che c'è da credere che, avendo il Governo messo a disposizione del partito capitanato dagli amministratori della Banca, il commissario straordinario, che era precisamente lo stesso ragioniere di prefettura che era stato incaricato della perizia, ed avendone questi tanto ritardata la esecuzione, c'è da credere, dico, che l'opera del Governo sia venuta apposta a ritardare il processo per salvare i colpevoli, che sono poi i suoi amici.

Non intendo alludere all'onorevole Gian-turco, venuto adesso, e nemmeno all'attuale Governo soltanto, perchè, trattandosi di questioni molto antiche, diversi Governi sono da ritenersi responsabili. Certo è questo, che essendo amici del Governo, anzi di tutti i Governi, coloro che sono responsabili dei fatti accaduti a Giarre, si ritiene da tutti, con molto fondamento di verità, che si tratti di un beneficio accordato a coloro che hanno fatto tutte le elezioni amministrative e politiche nella città di Giarre a beneficio di tutti i Governi.

Ora, siccome questa città versa in cattivissime condizioni economiche, in seguito al fallimento della Banca, e siccome è stato rovinato non il grosso capitale, ma quello dei piccoli risparmi e del piccolo commercio, io raccomando al Governo che sia usato il massimo rigore verso i responsabili dei danni.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Castorina, che ha pure una interrogazione sull'argomento.

Castorina. L'onorevole sotto-segretario di Stato, certo per poca chiarezza del rapporto avuto, o perchè questo riguarda fatti molto antichi, non riesce a conoscere lo stato delle cose attuali. A me però consta che il pagamento di tutti i crediti è stato fatto completamente da molto tempo e che il tribunale ha anche esaminato i documenti portati in prova dai medesimi amministratori Diprima e Fichera contro i quali si era fatta la querela ed

a cui si riferisce la interrogazione dell'onorevole De Felice.

Il procedimento di fallimento avrebbe dovuto per tal fatto chiudersi: ma invece si volle mantenere sospeso. Il processo penale per bancarotta doveva del pari chiudersi con non luogo a procedere per assoluto difetto di elementi: non pertanto per oltre un anno si volle mantenere pure in sospeso: e ciò non perchè siano occorse verificazioni ma perchè così si volle.

La seconda parte poi è la più seria e spiega la prima. E l'illustre sotto-segretario di Stato ben dice che non può seguire la mia interrogazione fondata sopra accuse vaghe, e che contro magistrati non puossi ammettere mai dubbio se non fondato su fatti determinati.

Io veramente non avrei voluto portare alla Camera questi fatti perchè sono lontanissimo da qualunque siasi scandalo; e più che ogni altra cosa mi preme l'autorità della magistratura; ma chiamato dal discorso dell'onorevole De Felice e costretto dalla giusta osservazione del sotto-segretario di Stato, mi trovo obbligato a dire i fatti seguenti, che l'onorevole sotto-segretario di Stato potrà investigare, perchè i soli capaci a determinare a torto un procedimento contro gli amministratori della Banca che hanno pagato col proprio l'intero debito, e che si vogliono frattanto ad ogni costo processare.

Dopo estinti tutti i debiti della Banca non rimaneva che a pagare il curatore del fallimento, verso il quale molto tenero mostrò di essere il giudice delegato al fallimento per esagerate tassazioni fatte in di lui favore ed a carico della Banca; di qui l'interesse degli amministratori ad opporsi, e la pertinacia del giudice delegato a non cedere, di qui l'inibita chiusura del fallimento, ed in conseguenza la sospensione del giudizio penale, quasi a minaccia, o per lo meno a castigo per la giusta resistenza ad una tassazione per quanto imposta, altrettanto esagerata.

Ecco la tassazione che voleva imporsi agli amministratori della Banca in favore del curatore di essa. Ad esso curatore del fallimento erano attribuite 15,000 lire, per sole competenze di 15 o 16 mesi di amministrazione; mentre al di lui predecessore per circa sei mesi furono tassate circa lire 600: 4,000 lire, per spese di carrozzella ed altro occorrente; 2,000 per competenze di un aiutante, che dicesi di

lui parente: 15,000 lire per gli avvocati ed un procuratore, i quali poi si contentarono in tutto di sole 2,000 lire. E si noti che durante tale gestione esso curatore non esigette che lire 32,000.

Ebbene, gli amministratori non potendo riuscire a persuadere il giudice delegato ad accordare una modesta riduzione, dovettero andare in giudizio, e ignoro quale esito abbia avuto. Però bastò questo fatto per fare d'altro canto risvegliare quel giudizio penale che dormiva, prendendo atto quel Regio procuratore di spontanee, tardive ed improntate rivelazioni di un detenuto nel carcere di Catania, condannato per oltraggi fatti al Regio delegato di Giarre, integerrimo funzionario della Prefettura di Catania.

Dopo ciò, chiedo che, tanto pel giudizio penale, quanto per quello civile, si faccia un'inchiesta, per il sentimento morale offeso tanto in rapporto al procedimento relativo alla Banca di Giarre, fallita per una sventura e per la crisi bancaria del 1887 che travolse nel baratro tutte le secondarie Banche di Sicilia, quanto nell'interesse di tutta la provincia di Catania: essendo ridotti al punto da ritenersi una grande sventura per i creditori la dichiarazione di fallimento: essi, soltanto per questo, ritengono d'aver perduto tutto: ed a ragione, dappoichè a forza di competenze e di spese, se ne va quel poco che essi potevano sperare di ricavare.

Dopo questo, mi dichiaro al caso di rispondere personalmente di quel che ho detto. Del resto, tutti i documenti che fanno al caso esistono al tribunale civile e alla procura del Re in Catania.

Gianturco, sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli.

Gianturco, sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia. Ringrazio l'onorevole Castorina di aver voluto precisare i fatti sui quali fonda la sua accusa; lo assicuro che il Ministero di grazia e giustizia indagherà scrupolosamente, com'è suo dovere, se i fatti sussistano; e, quando risultino provati, non esiterà a punire i colpevoli.

De Felice-Giuffrida. Chiedo di parlare. (*Rumori prolungati*).

Presidente. Non può parlare.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro d'agricoltura e commercio per rispondere all'interrogazione dell'onorevole Ottavi, il quale

chiede di « conoscere quali provvedimenti intenda di prendere, d'accordo coi colleghi dei lavori pubblici e delle finanze, per dare la maggiore spinta possibile all'esportazione d'uva, mosto e vino del prossimo raccolto che si annunzia abbondantissimo. »

Lacava, ministro di agricoltura e commercio. Rispondo brevemente all'interrogazione dell'onorevole Ottavi.

Il Ministero d'agricoltura e commercio si è sempre occupato di agevolare il trasporto ferroviario dei vini, dei mosti e delle uve; e se n'è occupato maggiormente dopo la stipulazione degli ultimi trattati con la Svizzera, la Germania e l'Austria Ungheria, e dopo l'approvazione della clausola ben nota, suggerendo vari provvedimenti intesi a migliorare ed accelerare le spedizioni.

Ed il Ministero dei lavori pubblici, fino dall'anno scorso, prese opportune misure per facilitare nel miglior modo questi trasporti.

Posso assicurare l'onorevole Ottavi che da parte delle Società ferroviarie, dietro le premure fatte dal Ministero dei lavori pubblici e da quello di agricoltura e commercio, si è accresciuto il materiale mobile e si è aumentato il numero dei serbatoi per il trasporto dei vini. Si eseguirono inoltre lavori di ampliamento nelle stazioni ferroviarie dei principali centri viticoli.

Quest'anno i trasporti saranno così di molto agevolati, tuttavia avuto specialmente riguardo alla prossima vendemmia, che si può presagire abbondante, ho rinnovato le premure presso il Ministero dei lavori pubblici, e sono sicuro che egli farà in modo che non si possa destare alcun reclamo.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ottavi per dichiarare se sia, o no, soddisfatto della risposta avuta.

Ottavi. Ringrazio l'onorevole ministro delle dichiarazioni fatte, e noto con piacere come egli abbia apprezzato l'importanza della mia interrogazione. Fin dal 1889 noi ci trovammo innanzi alla crisi dell'abbondanza: e le statistiche affermano che nel 1891 si produssero 36 milioni di ettolitri d'uva; or bene, quest'anno, secondo le previsioni, supereremo forse anche questi 36 milioni.

Io mi sono quindi impensierito, perchè ricordo le difficoltà enormi in cui ci trovammo due anni fa quando nelle stazioni delle Puglie si ammonticchiava l'uva per terra

per mancanza od insufficienza di carri e di vagoni-serbatoi per trasportarla.

Ma il problema è assai più complesso di quello che non paia, e non è solamente il ministro dei lavori pubblici quello che se ne deve interessare, sibbene anche quello delle finanze; ed è per questo che io mi sono permesso d'interessare nella mia interrogazione anche l'onorevole ministro delle finanze.

Noi ci siamo aperti i mercati della Svizzera e della Germania, e, coll'applicazione della clausola, fatta dopo lunga esitazione, anche quello dell'Austria, ma disgraziatamente molte volte disgustiamo i negozianti esteri, come abbiamo sempre fatto, con le più meschine pedanterie burocratiche.

Per esempio, la dogana di Luino è autorizzata a timbrare i fusti che vengono dalla Svizzera, perchè possano ritornare senza pagamento di dazio. Ora, non so perchè timbri che servono per questa operazione debbano essere gelosamente custoditi uno dall'intendenza di finanza di Como, ed uno da quella di Novara.

L'intendenza di Como non consente l'uso di questo timbro se non dietro domanda in carta da bollo da 60 centesimi. Quella di Novara lo conserva come una preziosissima reliquia e, quando le viene richiesto, lo fa accompagnare da un impiegato, come se si trattasse del Santo Chiodo.

Ebbene, io domando: a Cannobio non vi è un ispettore con due sottotenenti e 100 tra guardie e marinai? E tutta questa gente che ha in custodia tre torpediniere e molte imbarcazioni non è capace di conservare un timbro? Tutte queste lungaggini non servono che a disgustare gli acquirenti svizzeri e tedeschi.

Passiamo ad altro.

La clausola, onorevole Lacava, che noi dopo tante dubbiezze ci siamo decisi ad adottare, quando abbiamo fatto il trattato con l'Austria-Ungheria, ci ha aperto le porte di quel paese. Ma ora dobbiamo fare in modo che i visitatori delle dogane austriache non creino tante difficoltà; che l'analisi, che si fa nei nostri laboratori, sia più spiccia e più economica.

Un desiderio modestissimo che i nostri produttori esprimono è che il certificato di analisi non costi più di cinque lire, quando la spedizione da farsi è piccola, e non superi, per esempio, i cinque ettolitri di vino.

Così io desidero vivamente che l'onore-

vole Lacava non si accontenti della promessa che gli è stata fatta, di aumentare il numero dei vagoni serbatoi, ma vigili attentamente acciò quelle promesse siano mantenute.

La Società Mediterranea, come anche la Adriatica, hanno vagoni serbatoi in discreta quantità, specialmente di quelli che si adoprano per trasportare acqua, spiriti, petrolio ed altri liquidi. Faccia ora il ministro in modo che questi vagoni muniti degli intonachi speciali inventati e proposti dal professore Carpenè, o delle tele impermeabili del Perelli Minetti si trovino pronti per trasportare i mosti e le uve nel tempo della vendemmia.

Pensiamoci ora, onorevole ministro di agricoltura, perchè altrimenti a ottobre ed a novembre, quando verranno le Deputazioni pugliesi a lamentarsi ed a chiedere provvedimenti; quando avremo i *meetings* dei produttori del Garda, che si vedranno invasi dai prodotti dell'Italia meridionale, e vivaci reclami d'ogni genere e da ogni dalle Camere di commercio, sarà troppo tardi!

Onorevole ministro, ci pensi ora; si occupi vivamente di questa questione e provvedendovi, se Ella non dovesse lasciare altra traccia della sua vita ministeriale (che le auguro lunghissima) avrà meritata la gratitudine degli agricoltori italiani.

Lacava, ministro di agricoltura e commercio.
Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Lacava, ministro d'agricoltura e commercio.
Come ho già detto all'onorevole Ottavi, io ho richiamata l'attenzione dell'onorevole mio collega dei lavori pubblici sui provvedimenti da prendersi per il trasporto dei mosti e delle uve, e sono sicuro che egli si occuperà con interesse e con alacrità della bisogna.

Trasmetterò poi al mio collega delle finanze le osservazioni dell'onorevole Ottavi circa gli inconvenienti che egli lamenta nelle stazioni di confine.

Infine lo posso assicurare di aver dato le opportune disposizioni perchè i certificati di analisi sieno fatti nel più breve tempo possibile.

Presidente. Viene ora l'interrogazione degli onorevoli Vendramini, Clementini, Rizzo e Mel ai ministri del tesoro e dell'interno, i quali chiedono: « Se ed in qual modo intendano provvedere, in conformità delle dichiarazioni fatte alla Camera, alla efficace

esecuzione della legge 20 luglio 1890, n. 7018, ai danneggiati dalle inondazioni del 1889. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per il tesoro.

Fagioli, sotto-segretario di Stato per il tesoro.
In seguito alla legge 20 luglio 1890 fu concesso ad alcuni Comuni, appartenenti a diverse Provincie, l'aiuto dello Stato, col concorso al pagamento dell'interesse dei prestiti che avessero potuto concludere, per riparare ai danni di bufere scoppiate in quell'anno.

Una Commissione avrebbe dovuto riconoscere l'esistenza di questi danni, e concedere quindi l'imprestito, al quale lo Stato contribuiva con una quota d'interessi. La Commissione compì il suo lavoro, e di 610 mila lire domandate a prestito, non ne liquidò che 510,560.

Fu quindi iscritto nel bilancio del tesoro lo stanziamento delle somme corrispondenti al carico che lo Stato avrebbe dovuto assumere per far fronte propria quota dell'interesse sopra questo capitale.

Senonchè sembra che i Comuni danneggiati non abbiano potuto trovare in alcun modo l'istituto che fornisse loro la somma a prestito; ed in conseguenza il fondo delle 10 mila e tante lire, che riguardava il servizio dell'interesse, rimase disponibile, perchè tranne che per 312 lire d'interesse, non si è potuto compiere alcuna operazione.

L'onere dello Stato avrebbe dovuto durare per 5 anni, due sono passati, altri tre ne rimangono.

L'Amministrazione dunque leverà dal bilancio del prossimo esercizio la somma di 10,000 lire in cifra rotonda, che era stanziata per il servizio di questi prestiti, che non hanno potuto essere ottenuti dai danneggiati.

Prima però di procedere a questa cancellazione, essendo stato sollecitato anche da alcuni onorevoli rappresentanti dei Comuni interessati, ho creduto mio dovere di esporre lo stato della questione al ministro dell'interno, perchè egli vedesse se era il caso eventualmente di recare in altra maniera qualche beneficio ai Comuni ed ai privati danneggiati dall'infortunio del 1890.

Il Ministero dell'interno non ha ancora potuto prendere una determinazione definitiva, ma io credo di poter affermare che procurerà di distribuire in qualche modo che risponda al concetto che il legislatore si era

proposto, questa piccola somma delle 10 mila lire rimasta disponibile per non essersi potuta eseguire la legge di cui parlo.

Confido che con queste dichiarazioni vorranno dichiararsi soddisfatti gli onorevoli interroganti.

Presidente. L'onorevole Vendramini ha facoltà di parlare.

Vendramini. Io non potrei dichiararmi soddisfatto se non quando fossi assicurato che, o con qualche modificazione alla legge esistente o con qualche provvedimento amministrativo, venisse data esecuzione alla legge del 20 luglio 1890. Abbiamo più volte sollecitato dal Governo le desiderate modificazioni di quella legge o i provvedimenti amministrativi, ma sono ormai passati tre anni senza che si sia adottato alcun provvedimento.

Oggi il rappresentante del ministro del tesoro, l'onorevole Fagioli, mi assicura che il Ministero dell'interno adotterà i provvedimenti necessari alla esecuzione della legge.

E noi abbiamo già accennato come si potrebbe ancora eseguire la legge, sia ottenendo che gl'Istituti fornissero i capitali ai danneggiati, sia distribuendo a questi ultimi quella parte che ancora residua della somma già stanziata nel bilancio del Ministero del tesoro.

Se il primo sistema è difficile, il secondo invece parmi molto pratico ed io spero che, in seguito alla sollecitazione che gli viene fatta da me e dai miei colleghi Clementini, Rizzo e Mel, le disposizioni del rappresentante del ministro del tesoro e del ministro dell'interno possano finalmente avere una esecuzione, per quanto limitata, ad ogni modo conforme agli intendimenti della legge del 20 luglio 1890.

Verificazione di poteri.

Presidente. Essendo passato il tempo dedicato alle interrogazioni, veniamo alla verificazione dei poteri.

La prima elezione contestata è quella del collegio di Leno.

Si dia lettura della relazione della Giunta.

Suardo, segretario, legge:

ONOREVOLI COLLEGHI! — Nel Collegio di Leno, secondo i verbali delle sezioni, la vo-

tazione del 6 novembre 1892 portava i seguenti risultati, cioè:

Votanti.	3626
Schede nulle.	89
Numero legale.	3537
Metà più uno	1769
Fisogni nob. Carlo.	1803
Donadoni avv. Giovanni	1636

e così l'eletto era Fisogni Carlo.

I presidenti però, riunitisi, per ragioni delle quali è ora inutile occuparsi, non prima del 13 novembre, si ritennero autorizzati a modificare il giudizio dei vari seggi sulla validità delle schede, e rifacendo il computo come segue:

Votanti.	3626
Schede nulle.	2
Numero legale.	3624
Metà più uno	1813

Fisogni Carlo, con voti 1803, non era altrimenti eletto. Infatti i presidenti proclamarono il ballottaggio e rimisero gli atti alla Camera perchè fosse provveduto alla destinazione del giorno per la seconda votazione.

Presentati dal Fisogni e da un elettore reclami contro queste conclusioni, la passata Giunta, non limitandosi semplicemente al computo materiale dei voti, cioè a far quello che i presidenti avrebbero dovuto fare e non fecero, ma portando il suo esame sulle schede allegate ai verbali, trovò:

Votanti.	3626
Schede nulle.	16
Numero legale.	3610
Metà più uno	1806
Fisogni	1822
Donadoni	1646

e, d'accordo in questo coi seggi delle sezioni, giudicò eletto Carlo Fisogni; ma al tempo stesso, propose alla Camera che la sua elezione, in vista di altre proteste intervenute, si dichiarasse contestata.

La Camera, in seduta 20 dicembre 1892, accolse le conclusioni della Giunta, e il cav. Fisogni entrò in possesso dell'ufficio.

La discussione pubblica avvenuta al cospetto della passata Giunta per le elezioni si concretò sopra tre distinte questioni riflettenti:

- la forma delle proteste;
- il computo dei voti;
- la corruzione dedotta contro l'eletto.

a) In ordine alla prima è a notarsi che le proteste contro la elezione sono tre, una delle quali presentata alla segreteria della Camera il 3 dicembre 1892, l'altra il 30 gennaio 1893, e la terza, che è un'appendice alla precedente, il 16 maggio u. s.

La prima di tali proteste reca in calce sette firme, delle quali sei appartengono ad altrettanti elettori nel Collegio, mentre la settima è quella di un nostro onorevole collega, che la presentò alla Segreteria, ma che non è elettore nel Collegio. Nessuna di queste firme è autenticata, come vorrebbe l'articolo 21 del regolamento della Camera.

La seconda e la terza protesta sono firmate da un ingegnere Giovanni Ceserani residente a Calvisano, che si qualifica *elettore*, ma che tale certamente non è nel Collegio di Leno.

Sorgeva quindi dapprima il dubbio se queste proteste fossero attendibili, mentre alla prima mancava ogni autenticazione, e le altre due erano firmate da un non elettore e per di più erano state presentate oltre il termine fissato dall'articolo 74 della legge elettorale.

La passata Giunta e implicitamente anche la Camera avevano però risolto già cotesto dubbio, nel senso di ritenere attendibili le proteste fino da quando, in base ad esse, veniva dichiarata la contestazione della elezione. Tale risoluzione venne ad essere poi confermata, quando, malgrado il carattere pregiudiziale di siffatto rilievo, e malgrado che la parte resistente ne facesse specifica eccezione nella discussione pubblica, la stessa Giunta s'inoltrò nel merito della contestazione, prima facendo nuove indagini intorno al computo delle schede, e poi nominando il Comitato inquirente.

La nuova Giunta, cui non sembrò opportuno interdirla in modo assoluto il giudizio su tutto ciò che da altri già fosse stato esaminato e anche deciso, portò pure su questo punto la sua attenzione, e riconobbe che, a prescindere dal fatto della contestazione, che ormai in base a quelle proteste era stata irrevocabilmente deliberata dalla Camera, e senza fermarsi ad esaminare se la firma di un collega in calce alla prima protesta equivalga o meno, per ragionevole consuetudine, alla omessa autenticazione del sindaco, non mancava al giudizio della Camera il necessario substrato di una regolare contestazione. Ed invero, se all'uopo una sola protesta è sufficiente, parve alla nuova Giunta che quella

del 3 dicembre, firmata da sei elettori, com'era tempestiva, così fosse anche regolare, perchè, quantunque in origine mancante della autenticazione di un sindaco o di un notaio, era stata, prima di qualunque impugnativa delle parti contro di essa, ratificata da cinque dei firmatari che nel 10 febbraio 1893 sottoscrissero avanti il notaio Perugini di Brescia il mandato a favore di coloro che dovevano sostenerla avanti la Giunta per le elezioni.

La legge elettorale politica (articolo 74 ultimo capoverso) accenna a reclami e proteste da presentarsi entro 30 giorni, ma non impone per essi una forma speciale. L'articolo 21 del regolamento della Camera, che prescrive la legalizzazione della firma dei reclamanti non contiene un precetto assoluto imposto a pena di nullità, e in questo caso la ratifica, il cui effetto retroagisce a sanare fino dalla sua origine l'atto viziato, serve ad escludere quel sospetto di falsità o di mistificazioni, che è poi la ragione del disposto regolamentare.

È a notarsi che dalla parte dell'eletto si produsse una dichiarazione di due che figuravano fra i firmatari di quella prima protesta, cioè Schiattarelli Gaspare e Baldassarre, i quali recisamente negavano di averla sottoscritta o di aver mai autorizzato alcuno a sottoscriverla per essi: ma intanto però le firme degli Schiattarelli (e questa volta ineccepibili perchè autenticate da notaio) figuravano in calce al predetto mandato di procura 10 febbraio 1893, ciò che rendeva inapplicabile la loro dichiarazione.

Il Comitato inquirente però, portando anche su questo le sue indagini, poté accertare da parte di Schiattarelli Baldassarre una piena ricognizione della firma posta sulla protesta, mentre Schiattarelli Gaspare, uomo di età avanzatissima e non sicuro molto nei suoi ricordi e nei suoi giudizi, persistè nella impugnativa, pur riconoscendo di aver firmato con perfetta conoscenza il mandato di procura, e dichiarando che il contenuto della protesta corrispondeva al suo modo di vedere, perchè elettore di Donadoni e suo vecchio amico; e perchè, informato dal proprio genero Giuseppe Carminati delle gravi irregolarità commesse nella elezione di Fisogni, ne desiderava l'annullamento.

Il ragioniere Carminati Giuseppe, interrogato anch'esso dal Comitato inquirente, dichiarò di avere invitato gli Schiattarelli a firmare la protesta, sapendoli fautori del Do-

nadoni, e spiega la impugnativa del suocero sia con la debolezza di mente portata in lui dall'età e dai dispiaceri, sia con la circostanza che quando firmò era a letto, e quindi non abbastanza sveglia per ricordare ora il fatto con chiarezza e non abbastanza comodo per sottoscrivere con una calligrafia molto conforme a quella che gli è abituale.

b) Nei verbali della passata Giunta è traccia di lunga e ripetuta discussione sul computo dei voti. Un primo calcolo fatto, dietro esame delle schede di tutte le sezioni richiamate dal relatore, conduceva a ritenere non eletto il Fisogni. La Giunta delegò nuove indagini ad altri suoi membri e anche allora la maggioranza del Sotto-comitato stava in favore di identica conclusione, ma la Giunta si trovò poi unanime nello accogliere l'opinione della minoranza favorevole al Fisogni attribuendo a questo 19 schede sulle quali era scritto solo il cognome del candidato, e il risultato della votazione del 6 novembre fu così definitivamente stabilito:

Votanti	3626
Schede nulle	69
Numero legale	3557
Metà più uno	1779
Fisogni	1782
Eccedenza	3

Eletto: Fisogni.

La minoranza del sotto-Comitato sosteneva che dovessero inoltre attribuirsi al Fisogni altre 22 schede considerate come disperse, portando così la eccedenza a 25 voti; ma la Giunta su quelle non deliberò, essendo già raggiunto in altro modo la maggioranza necessaria per la elezione.

La nuova Giunta ha creduto di dovere in questo pienamente aderire al giudizio unanime della precedente, sembrando ormai su di esso impossibile ogni contestazione e per giunta pienissima la garanzia, dal momento che il risultato del computo è la espressione di un concetto propugnato dalla minoranza e poi accolto da tutti, e rappresenta l'apprezzamento più largo e più favorevole al contestato.

c) Accordatosi per tal modo sul computo dei voti, la passata Giunta per le elezioni procedè alla nomina di un Comitato inquirente, e la nuova Giunta, che trovò arrestata a questo punto la procedura, ritenne opportuno di seguire la medesima via per accer-

tarsi della sussistenza o meno delle molteplici accuse di corruzione.

Il Comitato inquirente composto del relatore e degli onorevoli Gualtiero Sacchetti e Nasi Nunzio, nei giorni 13, 14, 15, e 16 del corrente mese interrogò prima nei due paesi di Leno e di Calvisano poi in Brescia n. 158 testimoni, tratti dalle liste presentate dalle due parti o citati d'ufficio, a seconda che il bisogno si presentava; fece luogo a numerosi confronti e raccolse documenti del contenuto dei quali accadrà di doversi occupare in appresso.

Nel collegio di Leno in un'adunanza elettorale tenutasi al capoluogo prima delle elezioni furono discusse due candidature di colore non molto diverso, cioè quella dell'avvocato Giovanni Donadoni e l'altra del professor Gennaro, ma i partigiani del primo la vinsero su quelli del secondo, che si ritrasero malcontenti.

Specialmente in Calvisano, sezione di quel collegio con 292 elettori iscritti, spiace che lo insuccesso toccato al nome del prof. Gennaro, ivi molto noto; cosicchè quando sorse più tardi la candidatura del cav. Fisogni, che aveva molta base nella parte più alta del collegio (sezioni di Borgosatollo, Zeno Naviglio, Travagliato, Lograto, Ospitaletto, Castel-Mella, Capriano del Colle, Azzano-Mella) ma poca nella parte bassa, apparve buona tattica ai fautori del nuovo candidato spiegare una speciale attività in Calvisano, sfruttando il disfavore che si credè dovesse esservi per l'altro.

Fu in questa sezione adunque e nel paese di Leno, ove la candidatura Donadoni era sorta, che si concentrarono gli sforzi del Comitato per la candidatura Fisogni e tali sforzi sia quivi, sia nelle altre sezioni meno favorevoli furono, a quanto sembra, ben diretti ed efficaci, perchè il nome del Fisogni, benchè tardi venuto nella lotta, riportò, contro la generale aspettativa, un numero prevalente di voti.

È a vedersi ora se stia in fatto che alla efficacia dei mezzi usati non corrisponda, come i reclamanti asseriscono, la correttezza, ed in specie se a favore del Fisogni si usassero arti di corruzione.

In Calvisano, ove nelle elezioni, sia politiche sia amministrative, soleva aversi la quasi unanimità per il partito liberale cui appartengono i principali del paese, i voti si di-

visero a perfetta metà fra i due candidati (95 Fisogni, 94 Donadoni) e il risultato sembrò enorme ed inesplicabile, anco a tener conto dell'abbandono coatto della candidatura Gennaro, perchè, i principali del paese, dimenticato il Gennaro, si erano dati ormai a favorire apertamente e con tutte le forze la candidatura Donadoni.

Nacquero nel giorno stesso della votazione voci generali di corruzione e di queste depongono, fra molti altri, i testi non sospetti Giuseppe Sbrofati (indotto nella lista del proclamato Fisogni) e il notaio Dottor Cortesi Achille, che non è elettore nel collegio e non risulta essersi occupato di elezioni.

La fattoria di proprietà dei conti Lechi diretta dall'agente Carlo Terruzzi era fatta centro del movimento elettorale in favore del candidato Fisogni, e il fattore, senza che però resulti connivenza nè autorizzazione alcuna da parte dei suoi padroni nè del cav. Fisogni, sedè in permanenza nel suo studio, quivi ricevendo, uno ad uno gli elettori, che a lui venivano condotti da speciali incaricati o vi si recavano spontaneamente attratti dalla voce che là si dispensassero denari.

Il fatto che il Terruzzi ricevesse in tal modo, vale a dire separatamente uno dall'altro, gli elettori prima che si recassero all'urna, è affermato da molti testimoni, e fra questi da Giuseppe Provinciale indotto dal cav. Carlo Fisogni, e non smentito direttamente neppure dallo stesso Terruzzi, che però ha, fino all'ultimo, tentato di far credere che le persone da lui ricevute nel 6 novembre fossero nè più né meno che le solite che gli accadeva di ricevere per affari di fattoria tutte le altre domeniche.

Invece la principale ragione di sospetto sta appunto in ciò che le persone affollantisi alla fattoria e misteriosamente accolte dal fattore, una ad una, nella sua stanza di studio non erano il 6 novembre i soliti operai o famigli, ma persone estranee, la maggior parte delle quali, invitata a dichiarare per qual ragione ivi si recasse in quel giorno, allega un pretesto o dà una ragione, poi un'altra, sempre al di fuori del probabile e anche del verosimile.

Giuseppe Provinciale, di sopra ricordato dice che andò dal Terruzzi per comprar foglia per i bachi da seta. Osservatogli che il novembre non è stagione per certe bisogne, dice allora che vi andò per combinazione.

Giacomo Bozzola molto sospetto, come vedremo, anche per altra ragione, interrogato sulla ragione per cui andò il 6 novembre dal Terruzzi dice di esservi andato per affari di famiglia. Invitato a dichiarare quali fossero cotesti affari rifiutò di rispondere, lasciando supporre che si trattasse di cose delicate, mentre confessa che del Terruzzi egli non è nè dipendente, nè parente, nè intimo, e il Terruzzi stesso, interrogato in proposito, non conferma la scusa degli affari di famiglia e confessa che col Bozzola non aveva confidenza.

Angelo Pasini dice che il Terruzzi lo fece chiamare unicamente per dargli la scheda che portava scritto il nome di Carlo Fisogni, mentre il Terruzzi nel suo deposito nega questa chiamata.

Albino Provinciale, più prossimo forse al vero, dice di essere andato dal Terruzzi perchè intese dire che là si davano *palanche* (soldi).

Intanto però rispetto ai due Provinciale il testimone Angelo Paganini, che è fra gli indotti dal Fisogni, afferma di sapere, per confessione fatta da loro nel 6 novembre, che avevano preso due lire a testa per votare in favore di Fisogni; e Giuseppe Provinciale, posto a confronto, non lo nega, ma sostiene di averlo detto per celia.

Giacomo Bozzola, quello degli affari di famiglia, confessò a Domenico Ferrari e al dottor Pellati nello stesso giorno 6 novembre di aver ricevuto denari dal Terruzzi: il Ferrari glie li vide anco contare, e il Bozzola, posto a confronto, persiste nella negativa della corruzione, ma ammette di aver ricevuto denari, di averli contati in presenza del Ferrari, uscendo dalla casa del Terruzzi, confessa di averne parlato con lo stesso Ferrari, ma conclude col dire che questi non può sapere gl'interessi degli altri. Finalmente il Pasini, quello che sarebbe andato dal Terruzzi solo per prendere la scheda, dietro contestazione che al ricordato Domenico Ferrari, aveva detto, uscendo da quella casa: *oggi si fa festa per conto del Fisogni*, ammette queste parole, ma dichiara che furono uno scherzo.

Dopo ciò non può sembrare inverosimile nè di postuma invenzione il deposito di Giovanni Battista Moreni, che del resto è un testimone indotto dal Fisogni, quando afferma di aver ricevuto tre lire dal fattore per votare a favore dello stesso Fisogni, nè quello di Paolo Zabalenì o di Valotti Noè, ambedue

contadini di Mezzane, borgata prossima a Calvisano, indotti pure come testimoni dalla parte Fisogni, i quali non possono negare di aver ricevuto l'uno due lire e l'altro due lire e mezza dallo stesso Terruzzi.

Molti altri furono i testimoni esaminati dal Comitato, che confessarono di essere stati in casa presso il fattore Terruzzi e ricevuti nello stesso modo; sono fra questi Burlini Luigi e Giuseppe, Gandi Virgilio o Egidio, contadini di Mezzane, tutti testimoni della parte Fisogni, trasportati a Calvisano, insieme ad altri elettori, con un veicolo della fattoria mandato espressamente al paese e condotti da speciale incaricato presso il Terruzzi, ma essi negano di aver ricevuto denaro; solo il Gandi Virgilio ammette di aver confessato a Noè Valotti nel giorno della votazione che a lui pure erano state date due lire, ma, al solito, protesta di aver parlato in scherzo.

Sottoposto il fattore Carlo Terruzzi ad un interrogatorio lunghissimo, il suo contegno produsse sul Comitato inquirente la più penosa impressione.

Il Terruzzi, negando in genere di avere esercitato atti di corruzione, si venne ad illaqueare nel corso dell'interrogatorio nelle più evidenti contraddizioni. Smemorato, reticente, perplesso, di fronte alle specifiche contestazioni di chi lo interrogava ed alle recise affermazioni dei varii testimoni posti con esso a confronto, il fattore di casa Lechi, che il Cav. Fisogni portava come primo nella sua lista fra i testimoni di Calvisano, offrì la più evidente conferma che le accuse ed i sospetti che lo investivano non erano infondati.

Nel confronto col teste conte Filippo Mazucchelli, sindaco di Leno, per il quale premette parole di alta e meritata lode, il Terruzzi comincia col negare di aver ricevuto altre persone nel 6 novembre oltre le solite, poi ammette di aver ricevuto anco elettori per dar loro la scheda, e finalmente, incalzato dalle domande e dalle contestazioni, non può più negare di aver ricevuto cotesti elettori, uno dopo l'altro, dentro il suo studio per fare, secondo lui, una cosa innocente che avrebbe potuto fare dovunque e anco in piazza, e finisce col non escludere neppure questa circostanza.

All'ing. Ceserani che gli contestava un colloquio avvenuto dopo le elezioni nel quale

esso Ceserani lo avrebbe redarguito della condotta tenuta nel giorno della votazione e ammonito del pericolo cui si era esposto, aggiungendo che la sua risposta fu: *in fine non c'erano testimoni, e quelli che hanno ricevuto il denaro hanno interesse a stare zitti*, il fattore Terruzzi, che dapprima aveva negato tutto, perfino che in quel colloquio si fosse tenuto proposito di elezioni, finisce col rispondere: *io credo di non averle proferite (quelle parole) non me ne ricordo*.

Il Terruzzi ammette che dopo il 6 novembre, avuto sentore di minacce di denuncia a suo carico per corruzione pubblicamente fatte dal Ceserani, mandò un suo castaldo a domandare ad esso se ciò era vero: e, quello che è più significativo, ammette anco che nel 6 novembre Pasotti Francesco e Mainetti Giulio furono non una ma più volte in casa sua sempre però (egli dice) per ritirare delle schede.

Ora il Pasotti e il Mainetti furono in Calvisano nel 6 novembre i più attivi fautori della candidatura Fisogni e che pubblicamente esercitassero mercimonio di voti è provato e confessato quanto al primo, quanto al secondo è solamente affermato in genere da alcuni testimoni.

Cinque elettori di Malpaga (borgata prossima a Calvisano) che votarono in questa sezione a favore del Fisogni, cioè: Biasetti Domenico, Bicelli Andrea, Bassi Ezechiele, Bellini Francesco, e Ferrari Davide (tutti testimoni indotti nella lista del cav. Fisogni) dichiararono di aver ricevuto da Francesco Pasotti a mezzo di Ezechiele Bassi (che ebbe 15 lire) tre lire a testa per il loro voto.

Il Pasotti Francesco che già era stato interrogato prima di costoro, ed aveva recisamente negato di avere neppure offerto un *quattrino* a nessuno, richiamato dopo e incalzato dalle contestazioni uscì in questa testuale dichiarazione: *Finiamola e accorciamola: la corruzione c'è stata da tutte le parti: io convengo di aver dato a Bassi Ezechiele 15 lire perchè votasse per Fisogni*, aggiungendo poi dietro opportune domande, che questi denari glieli aveva dati una persona a lui sconosciuta e che non ricordava se gli avesse dato solamente questi denari od altri ancora.

Dallo stesso Pasotti furono pagate per lo stesso scopo lire cinque a Giovanni Moretti, lire quattro a Bellini Luigi, due lire per ciascuno a Bersi Francesco, Bersi Davide, Bersi

Carlo, Bersi Paolo, Bersi Antonio, Busseni Domenico, Busseni Paolo.

Tutti costoro, nessuno escluso, sono tutti nomi indotti nella lista del cav. Fisogni e confessano il pagamento ricevuto.

Pasotti Agostino, Giovanni e Domenico ebbero in complesso da Francesco Pasotti lire dieci. Di questo, oltre che per loro confessione, consta per l'attestazione del loro padre Pasotti Domenico, della loro sorella Teresa Pasotti (che è testimone indotta dalla parte Fisogni e lo seppe dalla cognata Giuseppa Provinciale) e di Luigi Romano, pizzicagnolo di Calvisano.

Lo stesso Francesco Pasotti pagò, sempre allo stesso scopo, due lire all'elettore Taetti Benedetto (teste Fisogni) e le promise anco a Leandro Zanoni e Leopoldo Moretti (teste Fisogni), ma poi non le diede.

Raffaele Rocchi ricevè da Francesco Conti lire due per votare a favore Fisogni. Tutti questi testimoni hanno confessato.

Richiamato più volte Francesco Pasotti, ripeté in genere la confessione di avere esercitato la corruzione, ma rifiutò di ammettere qualsiasi particolarità.

Per questi ed altri fatti tanto s'ingenerò in Calvisano la convinzione che lo esercitare *gratis* il diritto elettorale non era da persone accorte che Bellini Bortolo, testimone indotto dalla parte Fisogni, confessa di esser venuto da Malpaga per votare, ma quando seppe che più non si pagava, se ne ritornò senza aver votato; e Francesco Pasotti fino dal suo primo interrogatorio attestò che il 6 novembre vi erano a Calvisano 30 o 40 elettori i quali andavano dicendo che se non erano pagati non votavano e infatti se ne andarono, perchè non pagati, senza votare.

Rispetto a Leno, capoluogo del Collegio, non risultarono fatti individuali di corruzione, ad eccezione di quello attestato da Carlo Cerasti e di Carlo Ferranti, ciascuno dei quali dichiara di aver ricevuto una lira da Angelo Losio, agente elettorale nell'interesse della candidatura Fisogni, dopo però di avere già votato.

Un indizio può desumersi forse anco dal fatto che un tal Gabrieli fautore del Fisogni, veduto nei giorni anteriori alla votazione girare il Collegio insieme al cav. Coriolano Brenta, altro fautore caldissimo dello stesso candidato, disse, quando lo scrutinio fu al termine: « ab-

biamo vinto, ne ho piacere, ma questa volta ci ho messo anco del mio. »

È però risultato che a Milzanello, borgata prossima a Leno, compresa nelle sezioni elettorali di quel capoluogo, la fattoria del marchese Di Bagno di Mantova era divenuta, senza che consti di alcuna ingerenza del proprietario, il focolare della più attiva propaganda a favore del candidato Fisogni, e che il fattore Silverio Migliorati, apertamente spiegatosi come propugnatore di quella candidatura non esitò di dire al momento della votazione al Giovanardi, segretario del comune di Milzanello: « si ricordi, votando, che Ella è impiegato del Comune. » Le quali parole attestate, oltre che dal Giovanardi, testimone indotto dalla parte Fisogni, rimasto intorno alle medesime reticente, per timore, nel primo suo interrogatorio, anco dal dott. Cerioli, dal dott. Zanella e dal dott. Zambelli, furono da tutti intese come una minaccia perchè il segretario votasse a favore Fisogni.

Questo stesso signor Migliorati, che si diceva in paese avesse ricevuto una somma dal Comitato della *Sentinella Bresciana* per le spese elettorali, ordinò nella settimana precedente alla votazione un pranzo che fu fissato al prezzo di 110 lire con l'oste Cristoforo Stocchetti di Milzanello e che era stato preceduto dalla macellazione di un vitello destinato ad essere divorato dagli elettori di quel piccolo Comune nel giorno della votazione.

L'oste, non avendo locali di capacità sufficiente allo scopo, si rivolse ad Antonio Signorelli, fittabile della fattoria amministrata da Silverio Migliorati, e in uno dei più vasti locali tenuti dal Signorelli furono, al dire del medesimo, collocate quattro o cinque tavole e dopo una prima seduta a mensa di 40 a 50 persone, fra le quali erano quasi tutti i fittabili del marchese Di Bagno, per più ore del pomeriggio fu corte bandita, le porte essendo aperte e chiunque potendo andare e venire a quel pasto.

Ciò venne ammesso da quell'Antonio Signorelli, testimone indotto dalla parte Fisogni, che in una dichiarazione notarile presentata avanti la Giunta prima della discussione aveva accennato a questo pranzo come ad una privata riunione di amici avvenuta in casa sua: ed è confermato dall'oste Cristoforo Stocchetti detto Toffoli, indotto pure dalla parte Fisogni, non che da Elia Bonfiglio, il quale attesta che in quella occasione non solo

venne in vario modo cucinato e mangiato tutto il vitello, ma vennero inoltre bevute tre brente di vino (circa 150 litri) e ne sarebbe stato necessario tre volte più se non si fosse trattato di vino delle Puglie.

Tutti sapevano a Milzanello ed a Leno di questo pasto pantagruelico, ma nè Stocchetti, nè Signorelli, nè Migliorati hanno voluto ammettere che si trattasse di un pranzo elettorale, senza però che alcuno di essi potesse dire quale ne fosse la ragione e lo scopo, nè sapesse spiegare perchè il Migliorati spendesse una somma, che è da considerarsi ingente in rapporto alla qualità dei convitati e alla importanza dell'osteria.

Il Migliorati dice che avendo i fittabili fatto a lui dei piaceri, e sapendo che il Signorelli Antonio aveva una bestia malata (!) pensò sdebitarsi verso i fittabili con lo invitarli a pranzo e imbandire loro la carne di quella bestia. A parte però la singolarità della dichiarazione, non risulta confermata dagli altri testimoni perocchè Stocchetti e Signorelli escludono che la bestia fosse malata, ed anco che fosse il Migliorati quello che indicò allo Stocchetti ove e da chi la bestia doveva essere comprata, nè è possibile che lo scopo del pranzo fosse quello di un complimento ai fittabili, mentre alcuni di questi, fra i quali Antonio Signorelli, non erano neppure stati invitati, e per essi soli, che non sono più di 5 famiglie, non era necessario ricercare un vasto locale ed allestire quattro o cinque grandi tavole.

Stocchetti, Signorelli e Bonfiglio non accennano che lo scopo del pranzo fosse un complimento ai fittabili, limitandosi a dichiarare che nulla sanno in proposito e che neppure sanno spiegare il perchè dello insolito avvenimento.

La voce pubblica però, accreditata dallo stesso contegno del Migliorati, dalle sue dichiarazioni negative, ma contraddette, e dall'indole ed importanza del convito, di cui si parlava già qualche giorno prima della votazione, affermava che si trattasse di un pranzo imbandito agli elettori.

Dal luogo del convito partirono infatti nel giorno della votazione più carri della fattoria carichi di elettori, circondati da manifesti elettorali per Fisogni e da cartelli con la scritta: viva Fisogni. I voti degli elettori di Milzanello ove la popolazione in uno od altro modo interamente dipende dalla fat-

toria, fu ritenuto per quanto da tali esteriorità si poteva argomentare, che venissero dati tutti al cav. Fisogni, e il segretario comunale Prestini giudicò che dei 95 voti riportati a Leno da quel candidato 80 venissero dal comune di Milzanello e da Castelletto di Leno.

Elia Bonfiglio, negativo per ciò che riguarda lo scopo illecito di questo pranzo, dovè narrare che fra lui e Migliorati sorse questione su chi dovesse pagare una brenta di vino ordinata a certo Bertoletti. In occasione di tale divergenza il Bonfiglio si fece dare dallo Stocchetti una copia del conto, che ascendeva a lire 128, e la consegnò al sacerdote Zanini giudice conciliatore di Milzanello, ora morto. Cristoforo Filippini, oste di Pavone Mella, ebbe occasione di vedere presso il sacerdote Zanini quel conto, che anzi copiò col proposito di accomodare l'amico Bonfiglio col fattore Migliorati, e ricorda bene che nella intestazione si accennava a *pranzo offerto agli elettori politici di Milzanello*.

Faustino Zanini, nipote ed erede del defunto sacerdote, ricorda di aver trovato quel conto fra le carte dello zio e mentre non ne lesse la intestazione, ricorda pure che a tergo del medesimo stava scritto di carattere dello stesso zio: *quanto è costato un pranzo elettorale*.

Non mancano tracce di corruzione in altre parti del collegio. A Ghedi, per esempio, conforme depongono i testimoni Parrichini e Zannella, il mercato dei voti avveniva pubblicamente e senza mistero. Ciò fu detto loro, andando a Ghedi, dalle due ragazze proprietarie del Caffè della Posta; e lo confermarono al Comitato il testimone Corbellini Giuseppe detto Menotti di Ghedi e il testimone Virgilio Pinardi, che attesta anco come a capo dei corruttori fosse Antonio Paroli, a proposito del quale il nobile Alessandro Ochi, uno dei principali testimoni della parte Fisogni, dichiarò al Comitato che nessuno sapeva spiegarsi in paese come il Fisogni si valesse dell'opera del Paroli, uomo senza credito.

Resulta dal deposito dei testimoni Luigi Morandi e Virgilio Pinardi, giudice conciliatore a Ghedi, che a G. B. Bresciani di quel paese fu data una lira perchè votasse a favore del Fisogni: e il Bresciani, che aveva già fatto ai suindicati testimoni questa confessione nel giorno stesso della votazione, non esitò a ripeterla avanti il Comitato.

Bertelli Faustino e Pietro Pasini ebbero offerte di denaro, che rifiutarono.

Gio. Battista Botta, sensale di Manerbio, fu agente elettorale per la candidatura Fisogni: e a lui si unì Luigi Codazzi di Pralboino che, al dire del padre di lui, Codazzi Giuseppe (qualificato dal sindaco cav. Paolo Bonetta come un galantuomo) ebbe dal Comitato della *Sentinella Bresciana* lire settantacinque, senza però aver potuto agire, perchè lo stesso suo padre glielo impedì.

Cotesto signor Botta nel 25 ottobre 1882 scriveva a Giacomo Bertoletti di Fiesse la lettera che è in atti, riconosciuta tanto dal Botta stesso quanto dal destinatario, nella quale dichiarava di aver bisogno di 50 voti a Fiesse (sezione interamente favorevole al Donadoni) e invitava il Bertoletti a darsi attorno chè sarebbe stato bene ricompensato.

Dopo le elezioni, e precisamente nel 10 novembre, il medesimo Botta scriveva al compagno Luigi Codazzi, avvertendolo che pensasse a ritirare il biglietto di esso Codazzi lasciato ad un tale di Corvione « ivi » perchè potrebbe darci dei fastidii non pochi se venisse smarrito e cadesse nelle mani degli avversarii. »

Accertato che il destinatario di questo biglietto, giudicato da quello stesso che lo aveva portato tanto compromettente, era il signor Luigi Bonincontri fattore del signor Rusca a Corvione, il Comitato ebbe ad interrogarlo e ne rilevò che in esso era detto dal Codazzi di votare e far votare per Fisogni chè sarebbe stato lautamente pagato: e questo tenore è confermato dal deposto del testimone dottor Paolo Fattori di Gambara che lesse il biglietto.

È notevole che a Luigi Codazzi, autore di quel biglietto, veniva nel 12 aprile u. s. scritta una lettera dal viaggiatore della *Sentinella bresciana* signor Enrico Minetti (che la riconobbe per sua) con la quale, avvisandolo del prossimo arrivo del Comitato inquirente, gli si ricordava che aveva avuto sole 10 lire come rimborso di spese per affissioni, ecc. mentre per le dichiarazioni del padre del Codazzi egli ne avrebbe avute invece 75, e ad altro scopo.

È pure notevole che allo stesso Codazzi Luigi furono indirizzate dal Comitato le tre lettere 28 ottobre, 2 e 3 novembre 1892 (firmate le prime due Enrico Minetti e la terza Roberto Corniani) tutte riconosciute da Enrico Minetti come veramente scritte e sotto-

scritte da persona appartenente al Comitato. Con la prima di queste non si fa altro se non che rivolgere un premuroso invito al Codazzi Luigi di recarsi allo stabilimento tipografico della *Sentinella* « per parlarle di cosa di grande importanza che lo riguarda ».

Con la seconda firmata col nome del direttore della *Sentinella* da persona a ciò autorizzata, si notifica al medesimo Codazzi che « secondo alcune previsioni, ci sono necessarii cento voti a Pralboino onde essere sicuri della vittoria » e si soggiunge: « Dunque lavori molto indefessamente, ma osservando soprattutto una PRUDENZA GRANDE nel persuadere gli elettori, poichè gli avversarii sono feroci oltre ogni dire e ci guardano con occhio avido ». Finalmente con la terza scritta all'antivigilia della votazione si raccomanda al Codazzi « **circospezione e prudenza molta con gli elettori, onde non dare istrumenti in mano agli avversari.** »

Se si riflette che a questo stesso Codazzi, quando stava per recarsi sul luogo il comitato inquirente, si credè necessario scrivere dalla stessa sede la sopra ricordata lettera, avvertendolo di non dimenticarsi che aveva ricevute sole 10 lire e queste le aveva ricevute per affiggere manifesti, non può non recar meraviglia che ad un modesto *attachino* il Comitato desse tanta importanza.

È pure strano che si giudicasse tanto pericolosa la forma di persuasione, della quale sembrava incaricato il Codazzi, da ritenere necessario raccomandare ripetutamente *circospezione e prudenza* nell'usarne *per non dare armi in mano all'avversario (!)*.

Chiude l'epistolario elettorale raccolto a cura del Comitato inquirente una lettera in data del 2 gennaio 1893, firmata da Vincenzo Scaroni di Borgosatollo, e diretta a Gio. Battista Viganò in Calvisano.

Lo Scaroni era un fautore della candidatura Fisogni, oggi partito per l'estero, che scriveva al destinatario di questa lettera le seguenti parole: « Come già vi dissi, quando il signor Fisogni sarà arrivato da Roma e che sarà qui con noi, il che potrà succedere fra breve, mi farò versare ciò che vi aspetta, secondo la mia promessa. »

Battista Viganò riconobbe innanzi al Comitato cotesta lettera, confessò che, pregato dal suo amico Scaroni che non vedeva da dieci anni, gli promise il voto suo, quello dei nipoti e del figlio: non ammette che lo Scaroni gli promettesse alcun compenso, ma però non

nega neppure che, dopo la votazione, egli si recò due volte in breve giro di tempo a casa di questo amico, che per lo avanti non aveva veduto da tanto tempo, benchè abitasse sempre a Borgosatollo.

Silvio Viganò, uno dei nipoti del Battista, ripete la stessa dichiarazione di lui, ma si noti che egli appena comparve avanti il Comitato confessò di aver votato per Fisogni, soggiungendo subito, prima che alcuno lo interrogasse, che non aveva ricevuto denaro da nessuno.

Invece l'altro nipote Viganò Gabriele dichiarò che dallo zio Battista gli era stato promesso un compenso per il voto a favore Fisogni, ma poi non lo aveva avuto; e quando gli ricordò la promessa, lo zio, per giustificazione propria, gli consegnò la lettera dello Scaroni.

Viganò Battista e Silvio figurano nella nota dei testimoni indotti dal Fisogni, e rispetto ad essi, in conferma dell'indizio che risulta dalla lettera commentata da Viganò Gabriele, stanno i deposti di Luigi Romano e del farmacista Quaranta.

Dopo di ciò è quasi superfluo notare come per deposito di Cristoforo Filippini, di Gastaldi Antonio e di Bettoncelli Angelo furono date a quest'ultimo ed a tre suoi compagni (Bettoncelli Battista, Cremonesi Gaspare e Migliorati Antonio) in Pavone Mella per la votazione cinque lire.

Nè vale la pena d'intrattenersi sulla compra di voti che sarebbe pure avvenuta in Gotolengo per opera di Franzoni Battista detto Mengia, secondo depongono i testimoni nob. Flaminio Ettore Marasini, l'agrimensore Secchi Battista e il possidente Aimo Antonio, e neppure di ricercare se ad Isorella e Gambarà vi furono, come da taluni si afferma, atti di corruzione, ed in ispecie se ad Angelo Aliprandi di Gambarà furono date o no 10 lire per il suo voto, come egli stesso, confrontato, ammise di aver confessato a Zani Rocco (testimone della parte Fisogni) pur negando al Comitato che il fatto fosse vero.

Nel condurre queste indagini il Comitato si è fatto il massimo scrupolo di sindacare da ogni lato le stesse confessioni dei corrotti, cercandone la conferma, ed ha potuto sempre convincersi che fosse da escludere il sospetto, non risparmiato dalla parte resistente, che l'accusa di corruzione fosse una macchina montata, corrompendo gli elettori perchè venissero

a deporre di essere stati corrotti nello interesse del candidato Fisogni.

Del resto di questa affermazione abbastanza ardita la parte resistente non ha fornito una prova che valga a far vacillare il convincimento acquistato dal Comitato sulla faccia del luogo.

Carlo Teruzzi, il fattore di Calvisano, cui si dovrebbero le principali corruzioni esercitate in quel luogo, nel lunghissimo interrogatorio subito presso il Comitato, lanciò a sua discolta un sospetto contro il testimone Valotti Noè, dichiarando che poco avanti, nella anticamera della sala ove il Comitato interrogava, lo stesso Valotti gli aveva confessato che andava a dichiararsi corrotto perchè così lo aveva due giorni avanti indotto a fare il suo parente farmacista Quaranta, che lo condusse seco a Castiglione delle Stiviere, spesandolo di tutto punto.

A parte la singolarità che il Valotti, se indotto a mentire, volesse andare a confessarlo appunto a quel Teruzzi contro cui deponeva, sembra più accreditata la versione data, in confronto col Teruzzi, dal farmacista Quaranta, il quale ammise la gita a Castiglione dello Stiviere, del tutto occasionale, ma dichiarò di non aver fatto altro se non che rispondere ad una domanda di consiglio direttagli dal Valotti (quando aveva già ricevuto la citazione a comparire avanti il Comitato) assicurandolo che il dire la verità non lo esponeva a pericolo. D'altra parte il sospetto di simulata corruzione è escluso nel Valotti Noè perchè di avere nel 6 novembre ricevuto lire 2, 50 dal Teruzzi fece confessione nel giorno stesso a Gandi Virgilio, testimone indotto dal Fisogni, e al fratello Valotti Faustino, il quale avrebbe votato andare anch'esso a prendere il denaro dal Teruzzi, ma quando lo seppe aveva già votato e si vergognò. Il Gandi Virgilio e Faustino Valotti (testimone indotto, anco quest'ultimo dalla parte Fisogni) furono uditi dal Comitato e le deposizioni loro escludono nel modo più assoluto l'ipotesi fatta dal Teruzzi intorno al deposito di Noè Valotti.

Fu dedotto dalla parte resistente che un tal Mesa Lorenzo di Ghedi fosse stato artificiosamente circuito per inventare che lo avessero corrotto i fautori del Fisogni, dandogli una lira, ed in questo senso il Mesa firmò una dichiarazione deposta agli atti. Ma interrogato dal Comitato dichiarò di credere che la persona dalla quale veniva in proposito

interrogato supponesse che egli veramente avesse ricevuto denaro dal Fisogni e lo tacesse per timore di pena: quindi l'offerta di denaro gli sarebbe stata fatta non per mentire, ma per dire apertamente e senza timore la verità.

Indipendentemente poi dalla mancanza di prova dell'asserta influenza dei fautori del Donadoni sulle dichiarazioni dei testi confessi di corruzione, sta ad escluderla la circostanza che queste confessioni furono immediate, risalgono cioè allo stesso giorno della votazione, ed erano fatte in pubblico, tanto che il testimone Giuseppe Sbrofati, indotto dalla parte Fisogni, dichiarò al Comitato che la mattina del 7 novembre, trovandosi nell'Albergo di Gavazzi Bortolo presenti il notaio dott. Cortesi, e Daniele Favagrossa, ebbe a deplorare che coloro che avevano preso denari in casa Lechi (presso il fattore Terruzzi) lo andassero raccontando.

Si è anco lasciato supporre, e il Pasotti Francesco lo disse apertamente nell'atto della sua confessione, che anco in favore del Donadoni corressero denari.

Al Comitato non furono denunziati in questo senso fatti speciali e non ne risultarono.

Solamente Pietro Riviera, un povero fruttivendolo di Calvisano, che respinse con un moto istintivo di sdegno il solo dubbio che se dalla parte Fisogni gli fossero stati offerti denari egli avesse potuto « in quei momenti » rifiutarli, confessò di avere avuto dal Dottor Pellati fautore del Donadoni due lire, ma soggiunse che, in occasione di elezioni, il dottore, dal quale è solito ricevere piaceri, gli dà sempre qualcosa perchè, in caso diverso, il suo umile commercio lo obbligherebbe nei giorni festivi, malgrado le elezioni, ad allontanarsi, e dichiarò ancora che il Dottor Pellati non lo obbligava a votare in un modo piuttosto che in un altro.

Francesco Conti, accusato di corruzione, osservò, quasi in via di retorsione, al Comitato, che dalla parte Fisogni non ebbe denari, ma il Dottore Pellati gli offrì 60 lire, perchè si occupasse in favore di Donadoni, senza però dirgli di comprar voti. Il Dottor Pellati, chiamato a confronto, non ammise il fatto, che disse inverosimile per due ragioni, cioè perchè il Comitato non aveva denari e poi perchè mentre si capiva come il Comitato della *Sentinella*, non conoscendo il paese, potesse spendere denari per accaparrarsi per-

sone di nessuna influenza, sarebbe stato strano che persone del paese avessero gettato via dei danari per assicurarsi l'appoggio di una persona come il Conti, il quale non dispone che del suo voto.

Questi fatti speciali, i soli emersi dall'inchiesta, se lasciano sospettare qualcosa di non corretto e soprattutto di non lodevole, non varrebbero a costituire una vera opera di corruzione, e tanto meno poi ad infirmare le risultanze acquisite rispetto all'azione spiegata nell'interesse del cav. Fisogni.

Potrebbe osservarsi che in un collegio composto di 29 sezioni sparse su vasto territorio, i fatti provati investono solo piccole frazioni, e che i denari corsi non ascenderebbero a somme rilevanti.

Trattandosi però di una elezione nella quale la proclamazione dipende da una differenza di soli tre voti la limitata estensione del vizio di corruzione, accertato del resto in varie parti del collegio, non è argomento che valga a far dubitare della sua influenza sul risultato finale e quindi della opportunità dell'annullamento.

E non sembra neppure atta a giustificare un tal dubbio la circostanza che i denari spesi non fossero molti. Si tratta di elettori molto poveri e molto avidi, che al Comitato inquirente si presentarono sotto l'aspetto di persone senza pregiudizî nè scrupoli di fronte, come essi dicono, alle *palanche*, e la scelta di un terreno così facilmente lavorabile può essere una prova dell'accortezza degli agenti, non una ragione per escludere il vizio di corruzione là dove è chiaramente provato.

Le investigazioni del Comitato procedono in guisa da dare così ai reclamanti come ai resistenti le maggiori garanzie.

Dalla parte Fisogni, senza nessuna specificazione di fatti, erano stati indotti 172 testimoni, dei quali 77 riguardavano sezioni non investite dai reclamanti. Restavano quindi 95 e di questi il Comitato ne ha intesi 92.

L'inchiesta escusse, come in principio fu detto 158 testimoni, e di questi 50 fra gli indicati dai reclamanti, 16 citati d'ufficio dal Comitato stesso e 92, ripetonsi, indotti dalla parte Fisogni.

È anzi dalle dichiarazioni di queste persone, alle quali il cav. Fisogni dava recentissimamente il migliore attestato di credibilità, includendole nella sua lista, che la

corruzione, a cui risulta affatto estraneo l'eletto, viene ad essere principalmente provata.

Per queste ragioni la Giunta propone alla Camera lo annullamento della elezione del cav. Carlo Fisogni nel collegio di Leno e l'invio degli atti all'autorità giudiziaria.

G. MORELLI-GUALTIEROTTI, *relatore*.

Presidente. Contro queste conclusioni ha facoltà di parlare l'onorevole Squitti.

Squitti. Onorevoli colleghi, in generale le discussioni che si fanno dinanzi alla Giunta delle elezioni, sia per contestare le elezioni, sia per la nomina di Comitati inquirenti, sia per gli annullamenti, non sono che il seguito di lunghe lotte elettorali, un'appendice del giorno delle elezioni.

In questo caso un fenomeno nuovo si presenta. Una delle elezioni più tranquille, che sia avvenuta in Italia, una delle elezioni, in cui i candidati si sono trattati da cavalieri, una delle elezioni che nessuno mai avrebbe potuto prevedere nel momento della lotta elettorale, che avrebbe avuto un seguito tanto lungo, è precisamente l'elezione di Leno.

La lotta nella elezione di Leno incominciò precisamente il 6 novembre, precisamente in quel giorno, in cui nella maggior parte dei Collegi d'Italia la lotta fu definitivamente chiusa; ed incominciò male, poichè con un atto sedizioso la maggior parte dei presidenti non volle assolutamente proclamare quello che in fatto era riuscito eletto, ed invece propose alla Giunta delle elezioni il ballottaggio. La Giunta delle elezioni, sostituendosi all'assemblea dei presidenti, dichiarò eletto l'onorevole Carlo Fisogni e nel tempo stesso dichiarò contestata la elezione. Su che si dichiarò contestata l'elezione? Sulla protesta più fortunata che è stata presentata.

E dico fortunata perchè, mentre altrove centinaia di proteste non ebbero effetto alcuno, questa, presentata al penultimo giorno del termine, colle firme non autenticate, con alcune di queste firme false, ebbe il suo accoglimento nella domanda più subordinata; poichè in questa protesta veniva fatta una prima domanda per la revisione dei voti, una seconda domanda subordinata per l'accertamento dei voti ed una terza domanda, subordinatissima, per l'accoglimento di alcune proteste di corruzione. Io non dirò le varie fasi che ebbe presso la vecchia e la nuova Giunta tale elezione.

Altri, con maggiore autorità di quella che possa avere io, v'indicherà tutte queste cose; io tratterò semplicemente la questione giuridica, cioè la questione dell'autenticazione delle firme. La protesta del 3 dicembre (poichè non posso tener conto delle proteste presentate fuori termine) porta 7 firme. Due di queste firme sono degli zii del candidato avverso al Fisogni, una del cognato del Donadoni, tre di altre persone e finalmente la 7^a firma porta il nome di un deputato, persona rispettabilissima.

Nessuna di queste firme è autenticata; e che due siano false risulta da un atto notorio.

Quindi si ha una questione pregiudiziale sopra questa protesta. L'egregio relatore però obietta che l'eccezione non fu presentata in tempo, e che bisognava presentarla prima della contestazione. Ma poichè, ad onta dell'eccezione presentata, l'elezione venne contestata, la contestazione viene a sanare il vizio di forma e l'eccezione viene ad essere valida. Io non vorrò assolutamente farmi scudo dell'antica giurisprudenza della Giunta delle elezioni, ma mi varrò invece di una giurisprudenza recentissima, cioè dell'elezione di Novara. E a questo proposito non posso assolutamente fare a meno di leggere le conclusioni della Giunta rispetto a quella elezione, nella quale, noti la Camera che si tratta di un periodo posteriore alla contestazione, cioè del giorno della pubblica discussione, in cui non si può dire che la contestazione abbia sanato le irregolarità delle proteste. Ebbene, la Giunta diceva:

« Ritenuto innanzitutto che le proteste non sono tali e per la loro forma, e per l'oblio troppo frequente dell'osservanza delle garanzie volute dal Regolamento della Camera e dalle più ovvie norme di ragione, da ritenerle attendibili con animo sicuro: quelle più importanti non sono autenticate; tutte le altre, che lo sono, appaiono a prima vista scritte sempre da una o due persone, una delle quali ha troppi legami di dipendenza dalla parte reclamante; non ha fatto inoltre buona impressione il vedere che le proteste autenticate lo sono state tutte nello Studio legale di esso, ecc. ecc. »

Dunque nell'elezione di Novara vi erano delle proteste autenticate e non autenticate; e delle non autenticate non si tenne conto affatto. Nè si trattava punto di firme false; nè si trattava di persone legate da stretti

vincoli di parentela o di affinità. Ebbene, il caso dell'onorevole Fisogni non solo è analogo, ma più chiaro di quello dell'onorevole Cerruti.

Ma poichè l'egregio relatore non può assolutamente prescindere dall'articolo 21 del regolamento della Camera, in cui è detto: « Le proteste elettorali debbono esser firmate o da concittadini del Collegio o da candidati che v'ottennero voti; e le firme dovranno esser legalizzate dal sindaco del Comune dove i firmati hanno domicilio o del Comune dove avvenne l'elezione. » Ora, egli dice che, interpretando largamente l'articolo 21, all'autenticazione da parte del sindaco non può sostituirsi legalmente che l'autenticazione da parte del notaio; e trovo qui nella relazione le seguenti parole: « e senza fermarsi ad esaminare se la firma di un collega in calce alla prima protesta equivalga o meno, per ragionevole consuetudine, alla omessa autenticazione del sindaco, non mancava ecc. »

Ora io domando: Perchè questo privilegio a noi altri? Perchè la firma nostra ha una forza che la legge non le concede? Perchè deve avere la forza e l'autorità di quella del sindaco e di quelle del notaio? Certo se il regolamento della Camera avesse previsto questo caso e l'avesse così deciso, andrebbe bene; ma dove la legge tace, specialmente come in questi casi, è lecito a noi sostituirci alla legge?

Questo in quanto alla questione dell'autenticazione; di guisa che se la controprotesta era ineccepibile, la Giunta delle elezioni ha fatto malissimo a contestarla e doveva senz'altro convalidare l'elezione. Ma la Giunta contestò l'elezione e fu fatta in seduta pubblica la discussione, che portò alla nomina del Comitato inquirente. Questo, per ragioni che io non so, fece passare molti mesi senza adempiere il suo ufficio. Intanto alla Giunta vecchia si sostituì la Giunta nuova, ed allora fu nominato un altro Comitato inquirente il quale si affrettò a recarsi sul luogo.

Io non conosco i metodi tenuti da questo Comitato inquirente; però una cosa mi risulta: cioè che il Comitato inquirente, mentre è stato giudice severissimo pel Fisogni e suoi partigiani, è stato benevolo partigiano per il Donadoni. Questo lo rilevo dalla relazione, ove sono accumulati moltissimi fatti di corruzione; ma nessuno di questi fatti è provato a carico del Fisogni.

Quando poi si viene ai fatti di corruzione a carico del Donadoni, sapete come si esprime la Giunta delle elezioni? Si esprime in questa maniera a pagina 20:

« Al Comitato non furono denunziati in questo senso fatti speciali e non ne risultarono.

« Solamente Pietro Riviera, un povero fruttivendolo di Calvisano, che respinse con un moto istintivo di sdegno il solo dubbio che se dalla parte Fisogni gli fossero stati offerti denari egli avesse potuto « in quei momenti » rifiutarli, confessò di avere avuto dal dottor Pellati, fautore del Donadoni, due lire; ma soggiunse che, in occasione di elezioni, il dottore, dal quale è solito ricevere piaceri, gli dà sempre qualcosa perchè, in caso diverso, il suo umile commercio lo obbligherebbe nei giorni festivi, malgrado le elezioni, ad allontanarsi, e dichiarò ancora che il dottor Pellati non lo obbligava a votare in un modo piuttosto che in un altro.

« Francesco Conti, accusato di corruzione, osservò, quasi in via di retorsione, al Comitato, che dalla parte Fisogni non ebbe denari, ma il dottore Pellati gli offrì 60 lire, perchè si occupasse in favore di Donadoni, senza però dirgli di comprar voti. Il dottor Pellati, chiamato a confronto, non ammise il fatto, che disse inverosimile per due ragioni, cioè perchè il Comitato non aveva denari e poi perchè mentre si capiva come il Comitato della *Sentinella*, non conoscendo il paese, potesse spendere denari per accaparrarsi persone di nessuna influenza, sarebbe stato strano che persone del paese avessero gettato via dei danari per assicurarsi l'appoggio di una persona come il Conti, il quale non dispone che del suo voto. »

Ora io dico: se al Comitato inquirente ha prodotto grandissima impressione un pranzo elettorale nel quale un fattore ha chiamato uno ad uno gli elettori per preparare la elezione (casi che avvengono in qualunque elezione); se il comitato inquirente ha preso sul serio una lettera di un tale che poi è scappato lasciando un vuoto di cassa, una lettera in cui non si parla di corruzione ma si dice: « *Lavori molto indefessamente, ma osservando soprattutto una PRUDENZA GRANDE nel persuadere gli elettori, poichè gli avversarii sono feroci oltre ogni dire e ci guardano con occhio avido.* » Finalmente in una terza lettera scritta all'antivigilia della votazione si raccomanda al Co-

dazzi « **circospezione e prudenza molta con gli elettori, onde non dare istrumenti in mano agli avversari** »; basta questo per una presunzione di corruzione?

Dunque la mia osservazione per quanto dura, non per questo è inesatta; molte volte i movimenti dell'animo non si possono frenare. Ciò avvenne in quel caso disgraziatamente; e questo dico senza far torto ad alcuno. Ma io non voglio ritornare su questi casi di corruzione che del resto sono tenuissimi e verificatisi soltanto in tre o quattro dei trenta Comuni del circolo.

Ora in questo caso che cosa affermo? Mi servirò anche qui delle parole della Giunta delle elezioni. A proposito della elezione di Ascoli-Piceno, per cui si propone la convalidazione, la Giunta dice:

« Non può la Giunta passare sotto silenzio che l'accusa di corruzione non investe la elezione Odescalchi in tutte le sezioni, ma soltanto nelle cinque sezioni elettorali del capoluogo del Collegio, restando quasi senza eccezione le altre sedici sezioni del Collegio medesimo; ora si appalesa molto ovvia la seguente interrogazione: se la corruzione si voleva adoperare non si sarebbe più plausibilmente dai fautori dell'Odescalchi fatto ricorso all'impiego della corruzione nelle sezioni rurali del Collegio ove doveva esserne più facile e più sicuro l'impiego, se non foss'altro perchè non vi era, a quanto appare dagli atti, la sorveglianza dei partigiani della candidatura Pascucci, che invece si è dimostrata attivamente vigile nel capoluogo del Collegio? »

Ora vedete un po' il ragionamento che fa il relatore della Giunta delle elezioni a proposito dell'elezione di Leno. Egli dice:

« Potrebbe osservarsi che in un collegio composto di 29 sezioni sparse su vasto territorio, i fatti provati investono solo piccole frazioni, e che i denari corsi non ascenderebbero a somme rilevanti.

« Trattandosi però di una elezione nella quale la proclamazione dipende da una differenza di soli tre voti la limitata estensione del vizio di corruzione, accertato del resto in varie parti del collegio, non è argomento che valga a far dubitare della sua influenza sul risultato finale e quindi della opportunità dell'annullamento. »

Qui dovrei ripetere quello che il più spiritoso forse dei nostri colleghi diceva ieri:

che quando cioè le somme spese per corruzione eccedono certi limiti non sono più censurabili perchè allora assumono l'aspetto di opere di beneficenza; mentre son perseguitati solamente coloro che hanno speso poco.

Nel nostro caso, secondo le parole stesse dell'onorevole relatore, la corruzione non ammonterebbe nemmeno a 200 lire. E questo fatto non è provato da nessuno...

Morelli-Gualtierotti, relatore. È stato confessato!...

Squitti. Non mi porti su questo terreno, onorevole relatore! Perchè io sfido l'uomo più volenteroso, la mente più equilibrata, a non cadere in contraddizione con i sistemi di interrogatorio usati.

Si è data grande importanza a testimonianze contrarie al Fisogni, fatte dalle persone da lui stesso chiamate a deporre in suo favore. Questo è l'argomento più favorevole pel Fisogni perchè egli non avrebbe certo fatto chiamare testimoni se non quelli di cui era sicurissimo. Vuol dire che la parte avversaria ha avuto tempo di confondere questi testi e ciò appare chiaramente da tutte le deposizioni. In un modo sono stati trattati i testimoni del Donadoni, e in un altro i testimoni del Fisogni.

Io non voglio tediare di più la Camera (*Oh! oh!*) perchè so che per queste discussioni, s'infastidisce; ma faccio una sola raccomandazione: che la passione politica, in questo caso, non faccia velo,... (*Ooh! ooh! a sinistra*) e che alla passione politica prevalga il sentimento dell'equità e della giustizia.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cambray-Digny.

Cambray-Digny. Onorevole signor presidente, siccome io parlerò nello stesso senso in cui ha parlato l'onorevole Squitti, se ci fosse qualcun altro che si fosse iscritto per parlare nel senso opposto, gli cederei il mio turno.

Presidente. Nessun altro ha chiesto di parlare.

Cambray-Digny. Allora sono pronto.

Mi sono iscritto per parlare in questa discussione, perchè feci parte della vecchia Giunta. So come si svolse nelle prime sue fasi questa vertenza, e credo opportuno che lo sappia anche la Camera prima di decidere.

Alla vittoria ottenuta nel collegio di Lecco da un candidato che apparteneva a un partito opposto a quello che aveva riportato la

vittoria negli altri collegi della Provincia, gli avversari dell'onorevole Fisogni non si rassegnarono. Come la Camera ha udito dall'onorevole Squitti, l'assemblea dei presidenti quantunque dal risultato dei verbali l'onorevole Fisogni apparisse eletto, non volle proclamarlo; tergiversò per una settimana, e poi finì per proclamare il ballottaggio; deliberazione che, mentre era assolutamente illegale, era poi inattuabile, essendo passato il giorno in cui il ballottaggio poteva aver luogo. Così avvenne che la Camera si adunò, e il Collegio di Lecco non ebbe rappresentante.

Il caso non fu unico; avvenne anche in altri Collegi. Per quasi tutti gli altri casi, la Giunta provvide abbastanza sollecitamente. Quando dai verbali risultava che c'era un eletto, la Giunta lo proclamò; e queste deliberazioni della Giunta furono tutte prese a unanimità.

Se non c'erano proteste o se le proteste che esistevano erano tali, o per la loro forma, o per la loro sostanza, da non poter esser prese in considerazione, alla proclamazione fu unita o seguì, dopo breve tempo, la convalidazione.

Il caso dell'elezione di Lecco cominciò fin d'allora ad assumere quel carattere di eccezionalità che ha sempre conservato.

Brunialti. Chiedo di parlare.

Cambray-Digny. Fino al 3 dicembre nessuna protesta era venuta. Ma la proclamazione non si fece che il 20 dicembre.

E allora, benchè non ci fosse che una sola protesta, benchè quella protesta fosse nella forma che è stata or ora descritta dall'onorevole Squitti, la Giunta facendo la proclamazione, volle dichiarare contestata la elezione...

Andolfato. Chiedo di parlare.

Cambray-Digny. ...applicando a quel caso una severità che fece singolare contrasto con varie sue deliberazioni precedenti e successive.

Ci fu poi la seduta pubblica. La discussione si aggirò, unicamente, sulla importanza che poteva darsi alla prima protesta, e a una seconda venne, poi, dopo che il termine era passato, e che, come del resto ha riconosciuto l'onorevole relatore della seconda Giunta, era firmata da uno che non era elettore del Collegio.

Del computo dei voti non si discusse.

Dopo la discussione pubblica, quando noi ci riunimmo per deliberare, avemmo una sor-

presa: ci si disse che erano stati richiamati i pacchi delle schede di tutto quanto il collegio; che i pacchi delle schede di tutto quanto il collegio erano stati esaminati per vedere se fra le schede attribuite senza contestazioni nelle diverse sezioni all'onorevole Carlo Fisogni, ve ne erano che gli si potessero contestare e togliere. Ci fu detto che un centinaio di schede dovevano togliersi all'onorevole Fisogni, perchè il suo nome non vi si leggeva abbastanza chiaramente. Si noti che queste schede che si contestavano, non si dichiaravano nulle, si toglievano al Fisogni, ma non si toglievano dal numero dei votanti. Così il Fisogni non aveva più la metà più uno, e quantunque superasse ancora il suo avversario di un discreto numero di voti, non era più eletto a primo scrutinio. Quindi si propose il ballottaggio.

Fu così che noi avemmo la spiegazione di una cosa che non avevamo saputo spiegarci. Nell'intervallo fra la pubblica seduta e l'adunanza in cui la Giunta doveva decidere mi fu riferito che, nei corridoi della Camera, si dava già per sicura la dichiarazione del ballottaggio. E io, dopo la discussione pubblica avvenuta, non sapeva davvero come al ballottaggio si potesse venire.

Il ballottaggio, però, non fu proclamato. La minoranza della Giunta chiese con insistenza che come si era fatto altre volte, si nominasse un sotto Comitato di cinque per rifare accuratamente l'esame di quelle schede. La minoranza non si oppose allo esame di quelle schede, una volta che si erano fatte venire; ma insistè perchè fosse fatto con le consuete garanzie, e l'ottenne.

Quantunque la maggioranza del Sotto-comitato, portasse in questo esame dei criteri meno larghi, di quelli che erano generalmente applicati, anche quella maggioranza dovè convenire che i risultati del primo esame dovevano, radicalmente, correggersi.

Una gran parte delle schede tolte venne restituita e la questione tra la maggioranza e la minoranza del Sotto-comitato si ridusse a 41 schede delle quali 19 portavano il casato *Fisogni* senza il nome di battesimo, e 22 portavano scritto *Carlo Fisogni*; ma mentre la minoranza del Sotto-comitato vi leggeva chiaramente il nome e il cognome, la maggioranza non ve li leggeva.

Rimesse le cose nel loro vero stato, per giungere al ballottaggio bisognava, anche, se-

condo la maggioranza del Sotto-comitato, togliere al Fisogni quasi tutte queste 41 schede. Bisognava togliergli tutte le 19 schede che portavano il solo cognome contro a una giurisprudenza antica e costante della Camera: e bisognava, poi, togliergli quasi tutte le altre.

Sarebbe stato un tirare troppo la corda, e la maggioranza della Giunta si spostò; anzi, se ben ricordo, il voto, una volta che la questione di fatto era stata chiarita, fu unanime o quasi.

Ma non fu finita.

Abbandonata questa questione, se ne fece un'altra, e si propose e si volle ordinare il Comitato inquirente.

Ciò avvenne quantunque, in parecchi altri casi, nei quali sarebbe stato assai meglio giustificato un simile provvedimento, ciò non si facesse nè prima, nè dopo.

Avvenne perchè, come ho avuto l'onore di dire alla Camera, questa elezione si volle sempre trattare eccezionalmente.

Passarono mesi, senza che il Comitato inquirente si recasse sul luogo.

Intanto l'agitazione nel Collegio si manteneva. Gli avversari dell'onorevole Fisogni non stavano con le mani in mano.

La nuova Giunta, come l'onorevole Squitti ha accennato, considerò la questione della inattendibilità delle proteste; ma la considerò come ormai pregiudicata e passò oltre.

La nuova Giunta inviò sollecitamente il suo Comitato inquirente, e la sua relazione sta davanti alla Camera.

Non mi fermerò a parlare di questa relazione, non entrerò nei particolari.

Ne ha, già, parlato l'onorevole Squitti, e io non voglio più lungamente trattenerne la Camera. La relazione si riferisce a verbali, che, secondo la consuetudine, i deputati non hanno facoltà di esaminare, quindi un lavoro di critica noi non siamo in grado di fare.

Però il tono di quel documento non è quello di una sentenza. Il relatore non parla come un giudice, ma come un Pubblico Ministero. E conferma egli stesso questa mia critica, perchè l'ho sentito in questo momento dire: così deve essere. Io non credo che così debba essere. Dirò di più: il tono di quel documento è quello di un Pubblico Ministero, e di un Pubblico Ministero che è

anche artista, e che è un po' troppo innamorato dell'arte sua. (*Bene!*)

Si dirà che i fatti esposti non possono mettersi in dubbio; e che una volta accertati bastano.

Ma prima di tutto, come l'onorevole Squitti ha notato, questi fatti si riducono a ben poca cosa.

È escluso, nel modo più assoluto, che l'onorevole Fisogni avesse parte in queste corruzioni che si espongono; non è escluso che dall'altra parte, atti simili e forse più gravi si compissero.

Ma, poi, sarebbe giusto di dire, che i fatti quali furono esposti, non possano, in alcun modo, mettersi in dubbio?

Se noi ricordiamo tutta la storia di questa vertenza; il rigore eccezionale che fu sempre usato nell'esaminarla, i tentativi fatti per arrivare all'annullamento e con tanta fatica sventati, il dubbio si impone.

Anche, nella passata Giunta, un primo Sotto-comitato fece un esame di fatto, esame di fatto molto semplice, perchè, per farlo, non occorreva altro che un po' d'attenzione e saper leggere; e a noi che sollevammo dei dubbi e che chiedemmo una revisione, non si mancò d'opporre che, contro quell'apprezzamento di fatto, non potevamo insorgere. Però la revisione si fece e la revisione, fatta, si notò, da quei medesimi che avevano proceduto al primo esame, coll'aggiunta di due colleghi presi, uno da una parte e uno dall'altra, modificò, radicalmente, il risultato del primo esame.

Se questo avvenne una prima volta, è permesso supporre che il Comitato inquirente abbia potuto egualmente essersi ingannato nelle sue indagini; indagini più complicate, più difficili e fatte in un ambiente che aveva subito un lungo stadio di preparazione.

Signori, io concludo. Fra le molte elezioni che vidi passare mentre feci parte della vecchia Giunta, io affermo che ne sono passate parecchie, nelle quali le questioni sollevate, e sollevate legalmente, erano assai più gravi di quelle sollevate per questa elezione, la quale non avrebbe dovuto essere neppure contestata. (*Oh! oh! a sinistra*). E se la Camera correggesse l'opera delle due Giunte, ma soprattutto della prima, che, del resto, non sarebbe alla sua prima correzione, la Camera farebbe un atto di giustizia; la Camera mo-

strebbe di non volere che, in suo nome e con la speranza della sua approvazione, si usassero due pesi e due misure. (*Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Brunialti.

Brunialti. Ho chiesto di parlare allorché il nostro collega Cambray-Digny ha cercato di dimostrare che, in questa elezione, la passata Giunta ha seguito una specie di procedura eccezionale, che la presente Giunta avrebbe senz'altro continuato.

Spero di potervi dimostrare che le cose sono invece procedute nel modo il più regolare e il più chiaro; e come avviene per tutte le cose chiare, poche parole mi basteranno a tal uopo.

Voi non ignorate quali questioni erano sorte, voi non ignorate come i presidenti dei singoli seggi, parecchi giorni dopo l'elezione, proclamarono il ballottaggio, e non ho neppure bisogno di ricordarvi come la differenza dei voti riportati dai due candidati era piccola e come il Fisogni non potesse ritenersi eletto a primo scrutinio.

Di fronte a queste considerazioni di fatto, la Giunta non avrebbe avuto alcun bisogno di protesta per contestare la elezione. Poiché la Giunta ha sempre contestate quelle elezioni, nelle quali essa ha avuto legittimo motivo di ritenere che l'eletto non rappresentasse, veramente, la maggioranza degli elettori.

Si venne all'esame delle schede. Quale fu il risultato dell'esame di queste schede? Il risultato fu questo, che il Fisogni ebbe 1782 voti. La minoranza della Sotto-commissione voleva aggiungergli altri 22 voti. Quindi, secondo la maggioranza della Sotto-commissione, il Fisogni ha tre voti più di quelli che gli occorre per essere eletto a primo scrutinio; secondo la minoranza il Fisogni ne avrebbe venticinque.

A questa deliberazione io mi era opposto, perchè, anche secondo il parere della maggioranza, si sono attribuiti al Fisogni 19 schede nelle quali è scritto il suo solo cognome (*Rumori*). Ora, qualunque sia la giurisprudenza prevalente della Camera, per parte mia mi opporrò sempre a queste conclusioni. Io credo che la legge richieda, per la validità della scheda a primo scrutinio nome e cognome del candidato.

E la mia opinione non manca di autorevoli precedenti nelle deliberazioni della Camera

e citerò le decisioni prese in occasione delle elezioni di Marostica (1875), Terranova (1882), Caltanissetta (1891).

Citerò solo il caso della elezione dell'onorevole Tiepolo. L'onorevole Tiepolo era candidato in un collegio di Venezia. In un Collegio vicino era candidato il fratello, il consigliere di Stato Tiepolo. Ora si comprende quanto facile sarebbe stato, dare ad intendere a taluno cui il candidato fosse stato poco simpatico dare ad intendere che non si trattava di lui ma dell'altro. Io credo quindi che la prescrizione della legge sia giustissima.

Ad ogni modo la Giunta ritenne che le schede, col solo cognome non si dovessero annullare per entrambi i candidati e quindi che le 19 schede si dovessero attribuire al Fisogni. Ma la minoranza avrebbe voluto ritenere per valide non solo le schede col semplice cognome, ma anche quelle nelle quali il cognome era male scritto e per esempio le schede che portavano scritto Pisogni, Fesogni, Fazogni. (*Rumori — L'onorevole Tripepi interrompe*).

... Del resto la Giunta ritenne inutile insistere sulla questione del computo dei voti, perchè v'erano anche accuse di corruzione, e perciò in via di transazione, essa ha deciso di ritenere valide quelle schede di cui vi ho parlato.

Ora, onorevoli colleghi, sui fatti di corruzione non entro a giudicare; tocca alla Giunta discorrerne. Ma qui di che cosa si tratta? Si tratta di una elezione la quale sarebbe riuscita con la maggioranza di soli tre voti. Evidentemente basta il più piccolo fatto di corruzione per infirmarla. Io ammetterei persino che non tutti i fatti rilevati dalla Giunta abbiano una grande importanza, ma la Camera comprenderà come di fronte al fatto di un deputato che verrebbe davanti a voi con la maggioranza di soli tre voti, basti il più piccolo fatto di corruzione, che possa spostare questa debole maggioranza, perchè la Giunta proponga l'annullamento dell'elezione.

Le accuse di corruzione, o signori, sono eminentemente relative; devono condurre in ogni caso all'annullamento allorché esse dipendono dal candidato; ma anche quando la corruzione non è opera del candidato e la differenza è di pochissimi voti, è certo che la più piccola corruzione basta perchè l'elezione debba essere annullata. Quindi, ono-

revoli colleghi, io vi assicuro che nel votare l'annullamento di questa elezione voi seguirete le conseguenze delle indagini, accetterete quel savio e giusto spirito di compromesso che ha condotto la Giunta precedente ad applicare a questa elezione il criterio che essa ha applicato a tutte le altre, e confido che accetterete con piena coscienza le conclusioni che la nuova Giunta vi propone. (*Rumori*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente della Commissione.

Guicciardini, presidente della Commissione. Il relatore risponderà alle eccezioni, che dall'onorevole Squitti e dall'onorevole Cambray-Digny sono state opposte alle conclusioni della Giunta. Ma fra queste eccezioni ce n'è una, che io non posso non rilevare.

L'onorevole Squitti ha concluso il suo discorso augurandosi che la passione politica non faccia velo alla Camera; e parole poco dissimili da queste ha usato, nel concludere il suo discorso, anche l'onorevole Cambray-Digny. Queste parole, in altri termini, significano che la Giunta, nel prendere questa deliberazione, ha ubbidito non a quel sentimento di imparzialità, che è suo dovere, ma alla passione di parte.

Senta, onorevole Squitti, senta, onorevole Cambray-Digny, quanti componiamo la Giunta siamo, come tutti gli altri nostri colleghi, uomini di parte; ma quando esercitiamo quella funzione, che il nostro presidente volle affidarci, ubbidiamo ad un solo sentimento, quello dell'imparzialità, abbiamo una sola idea, quella della giustizia. (*Bene! Bravo!*) E credo che la Giunta più di una volta nella sua breve vita abbia dimostrato che ubbidisce effettivamente a questo sentimento ed a questo pensiero. Respingo dunque con sicura coscienza l'accusa contenuta nelle ultime parole dell'onorevole Squitti e dell'onorevole Digny. E sono anche convinto che, quando avranno sentito dal relatore le ragioni, che hanno spinto la Giunta a presentare queste conclusioni, tutta la Camera, amici ed avversari, si persuaderà che nemmeno in questa circostanza siamo venuti meno al nostro dovere. (*Bravo! Bene!*)

Voci. Chiusura! chiusura!

Presidente. Essendo chiesta la chiusura, domando se sia appoggiata.

(*È appoggiata.*)

Morelli-Gualtierotti, relatore. S'intende, naturalmente riservata la facoltà di parlare al relatore.

Presidente. Senza dubbio.

Giusso. Domando di parlare a nome della minoranza della Giunta.

Presidente. Pongo a partito la chiusura.

(*È approvata.*)

L'onorevole Giusso ha chiesto di parlare a nome della minoranza della Giunta: intende parlare ora?

Giusso. Posso parlare anche dopo il relatore.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore della Giunta.

Morelli-Gualtierotti, relatore. Sarò brevissimo perchè mi pare che questa discussione, che tende soprattutto a dare a questa elezione un significato ed una importanza, che non dovrebbe avere, si sia ormai protratta anche troppo. E mi sarà agevole giustificare l'operato della Giunta, in nome della quale io riferisco, perchè forse in nessun caso più chiaramente che in questo le conclusioni nostre si dimostrano giustificate.

La Giunta attuale accettò la contestazione nello stato e nei termini in cui era stata posta dalla discussione avvenuta il 17 febbraio passato, davanti alla Giunta precedente. Trovò che si trattava di dovere inviare sul luogo un Comitato inquirente e questo, per quanto ciò non sia piaciuto all'onorevole Squitti, partì immediatamente credendo così di fare il dover suo.

Le questioni sulle quali dovevamo fondare il nostro giudizio erano tre: si riferiva la prima all'indole ed alla forma delle proteste presentate; la seconda al computo dei voti, e la terza alle corruzioni.

Cominciamo dalle proteste. È vero che le proteste, come fu detto, sono state tre, due delle quali però firmate da non elettori e tardivamente presentate e quindi messe fuori di combattimento dalla Giunta. Una di queste però era stata in tempo presentata il 31 dicembre e portava la firma di sei elettori.

Ora si dice che codesta protesta non si potea accogliere inquantochè le firme non erano autentiche, nè risultava che i firmatari fossero elettori.

La Giunta attuale invero non aveva bisogno di preoccuparsi della forma delle proteste; inquantochè, se la Camera prima, quando cioè nel dì 20 dicembre accettando le conclu-

sioni della Giunta precedente, avea dichiarato contestata la elezione di Leno e poi, la stessa Giunta precedente, coi successivi deliberati, che si riferivano al computo delle schede ed alla nomina del Comitato inquirente, avevano creduto di poter mettere, in base a codesta protesta, in moto una procedura elettorale di contestazione, era da ritenersi che oramai la questione della validità di questa protesta fosse giudicata. Non ostante, la Giunta attuale, che si è imposto il dovere di non giudicare *in verba magistrum*, pur professando il massimo rispetto alla Giunta precedente (della quale, nella maggior parte dei casi, ha ritenuto assolutamente giusti i deliberati), ha esaminato anche questa questione; e si è dovuta convincere che non si poteva davvero dire che quella protesta non si dovesse accogliere e non si poteva accogliere, perchè prima di tutto, la disposizione per la quale si vuole che le firme delle proteste debbano essere autenticate dal sindaco, è una disposizione contenuta nel regolamento della Camera, ma non ha con sè la sanzione della nullità. L'articolo 74 della legge elettorale, che è quello da cui trae origine il diritto dell'elettore di contestare la validità della elezione, parla semplicemente di reclami e di proteste; tutto quel che è detto nel regolamento della Camera, e che ha l'effetto di stabilire la identità della firma dell'elettore è disposizione regolamentare; la quale ha lo scopo di escludere il caso di mistificazione e di falsità. Ora, ogni volta che la mistificazione o la falsità è altrimenti esclusa con mezzi equipollenti la Giunta attuale ha ritenuto che non si possa rigettare una protesta, sol perchè le firme non sono autenticate dal sindaco.

Le firme di coloro, che avevano sottoscritto codesta protesta, dicesi, sono firme di parenti del candidato soccombente o di suoi dipendenti.

Una volta che non è contestato che codesti siano elettori, non capisco come l'esser parente del candidato soccombente tolga la qualità elettorale, e conseguentemente il diritto di fare delle proteste. Quindi, legalmente, codesta osservazione non ha nessun valore. E non ha nessun valore neppure moralmente; perchè questo valore poteva averlo *a priori*, quando si trattava dell'invio, o no, del Comitato inquirente; ma, oggi che il Comitato inquirente è stato inviato, oggi che

il Comitato inquirente ritorna, e, unanime, propone l'annullamento della elezione, dopo essersi accertato che, nel collegio, non sono soltanto i parenti del candidato soccombente, ma un gran numero di persone, che sono convinte che la elezione dell'onorevole Fisogni non corrisponde alla volontà della maggioranza del corpo elettorale, mi pare che, anche moralmente, il fatto dell'essere la prima protesta firmata soltanto da parenti del candidato soccombente, non abbia nessun significato e nessuna importanza.

Si è detto che su codesta protesta c'erano firme false. E questa è circostanza che al Comitato inquirente fece impressione e che volle appurare.

Prima di tutto è da dirsi che le firme false appartengono a certi Schiattarelli Gaspare e Baldassarre. Ora codesti Schiattarelli avevano, è vero, in una di quelle controproteste scritte da altri e firmate con autenticazione del notaio, dichiarato che le firme della prima protesta non erano loro. Ma contro ciò ci era il fatto che il 12 febbraio questi stessi due Schiattarelli firmavano davanti al notaio il mandato di procura ad un avvocato, perchè li rappresentasse davanti alla Giunta delle elezioni per sostenere quella protesta, che essi dicevano di non aver firmato.

Il Comitato inquirente è andato sul luogo, ha chiamato gli Schiattarelli, ed uno di essi ha riconosciuto subito che la firma sul ricorso non era falsa, ma autentica, e disse: io l'ho impugnata, non so perchè.

L'altro ha persistito nel dire che la firma non era sua. Ma bisogna notare che anche cotest'altro ha detto che il ricorso conteneva delle cose pienamente conformi alle sue intenzioni, alle sue idee, e che non aveva autorizzato nessuno a firmarlo, ma che approvava chi aveva messo quella firma.

Ed è ammissibile questo in un ottuagenario, abbastanza rimbambito; e risulta lo stesso fatto dalla deposizione di un certo Cardinali, suo genero.

Circa al computo delle schede, bisogna osservare che, con tutta l'industria oramai nota dell'onorevole Cambray-Digny, che nella Giunta precedente aveva questa speciale missione, si arrivò a poter proclamare eletto il candidato Fisogni, con tre soli voti di maggioranza.

Cambray-Digny. Chiedo di parlare.

Morelli-Gualtierotti, relatore. E quando fossero

state accolte le proposte dell'onorevole Cambray-Digny anche relativamente alle altre 22 schede, il Fisogni avrebbe avuto appena una eccedenza di 25 voti sopra il numero legale necessario per essere proclamato.

Ora, in questo stato di cose, il Comitato inquirente partì per Leno: e non è da dimenticare che si è voluto al Comitato fare qualche addebito, si è voluto far credere che esso si sia recato in quel collegio con dei preconcezioni, con delle preoccupazioni, e non si sono risparmiati dubbii e insinuazioni, le quali non toccano il Comitato, ma toccherebbero la dignità della Camera, se fosse il caso di poterle raccogliere.

Perchè un Comitato inquirente che si reca sul luogo rappresenta la Camera stessa, e nel mandato, che egli deve disimpegnare, si deve presumere, specialmente quando nel medesimo sono rappresentate tutte le parti della Camera, e sono rappresentate da persone le quali naturalmente hanno tutto l'interesse a non essere ingannate, ed a non farsi ingannare, si deve presumere che essi abbiano agito correttamente, e che tuttocìò che essi dicono sia la pura ed assoluta verità. La Giunta dunque su 95 testimoni indicati dal Fisogni ne ha interrogati 92. Non ho bisogno di dire che tutti sono stati interrogati colla maggior serenità e con tutte le garanzie possibili. Si è detto, che non si è data importanza alle corruzioni commesse dalla parte contraria. Ma ciò non è esatto; tanto vero che esse furono rilevate nella relazione. Soltanto siccome la inchiesta la facevamo non contro il Donadoni ma contro il Fisogni, su queste corruzioni della parte avversa non si sono approfondite le indagini.

Ma io capisco l'impazienza della Camera. Io non intendo di continuare un discorso, che minaccerebbe di essere anche più lungo di quello dei miei egregi oppositori, perchè mi pare oramai che la convinzione, che la causa che sostengo è giusta, sia nell'animo di tutti. Ma mi si permetta un'ultima osservazione che è capitale, per coloro i quali hanno voluto nella Giunta precedente vedere un indirizzo partigiano a carico del Fisogni.

Ora io sono disposto a difendere anche, se sia il caso, la Giunta precedente colla prova documentata. La Giunta precedente richiamò le schede, e fece bene perchè altrimenti il Fisogni non sarebbe stato proclamato. E richiamò dopo anche la lista di

riscontro. Or bene, da una delle sezioni la lista di riscontro non venne.

Fu chiesto al prefetto perchè non venisse, ed il prefetto in data 17 febbraio 1893, inviò un certificato del sindaco di una delle sezioni, quella di Castel Mella, nella quale l'onorevole Fisogni ebbe quasi l'unanimità, perchè su 79 votanti ebbe 73 voti. Orbene, in questo certificato si dichiara che a Castel Mella la lista di riscontro non fu tenuta.

Ora io dico che bisogna aveva la Giunta precedente, se voleva agire con partigianeria di raschiare, come dice l'onorevole Digny, di contestare il computo dei voti, quando aveva un motivo di nullità evidente per tutta quanta una sezione, perchè si sa che l'articolo 64 della legge elettorale non si contenta che il seggio conosca gli elettori, ma vuole che uno degli scrutatori apponga la sua firma, e faccia risultare quali siano stati gli elettori che hanno votato, perchè l'identificazione non deve essere un fatto passeggero, ma un fatto compiuto.

Ora la Giunta attuale, la quale ha ripreso le contestazioni nello stato in cui le aveva lasciate la Giunta precedente, non ha creduto di doversi occupare di codesta protesta, che riguardava il computo dei voti, perchè vi era qualche cosa di più importante; cioè l'accusa di corruzione accertata dal Comitato inquirente che era stato sul luogo...

Non si venga dunque a dipingere l'onorevole Fisogni come una vittima della partigianeria... (*Bravo!*) quando si è rinunciato ad un motivo di nullità, che ha inquinato la sua elezione e che bastava di per sè solo, anche senza bisogno di tante indagini, a renderla nulla. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Giusso a nome della minoranza della Commissione.

Giusso, della Commissione. Esporrò brevemente alla Camera le ragioni della minoranza della Commissione.

Parlo (lo dichiaro schiettamente) assai malvolentieri contro la maggioranza del collegio, a cui appartengo; ma mi vi obbliga un sentimento altissimo di dovere, perchè nella proposta della maggioranza della Giunta vi è, a parer mio, una violazione delle nostre leggi e del regolamento della Camera.

La Giunta precedente non ha creduto di occuparsi di questa cosa, ed ha commesso, secondo me, un gravissimo errore, nel quale

involontariamente è caduta anche la presente Giunta.

Ma l'errore c'è stato, e noi non dobbiamo dare l'esempio della violazione delle leggi.

L'articolo 21 del regolamento della Camera dichiara esplicitamente che non sono valide quelle proteste, le quali non siano regolarmente legalizzate.

Ora, in questo caso, non c'è protesta legalmente vidimata, e quindi non c'è protesta.

Ritenete, o signori, che su questo punto non vi sono antecedenti; sarebbe questo il primo caso.

La Giunta, alla quale mi onoro di appartenere, caduta in inganno per il fatto della precedente Giunta, ha nominato un Comitato inquirente.

Non entrerò qui nella disputa sorta fra i diversi oratori.

Mi preme però di affermare che nell'animo della minoranza della Commissione non vi è la convinzione che vi sia stata corruzione: che anzi per tutto quello, che riguarda la pretesa corruzione, v'è grave e fondatissimo dubbio nell'animo mio che la prova sia stata apparecchiata in questi sei mesi.

Quanto all'altro argomento, a cui si dà gran valore, e cioè a quel tale banchetto politico, la cosa si riduce alle più modeste proporzioni, quando si sa che erano gli affittavoli del marchese del Bagno i quali venendo dal loro paese, andavano a pranzo dal loro fattore.

Per queste ragioni, quindi, a nome della minoranza, dichiaro che voteremo contro.

Signori, se, invece di una piccola corruzione, che del resto, non è punto constatata, si trattasse di una corruzione gravissima, aperta, indiscutibile; se si trattasse non di fare restar qui un galantuomo come il Fisogni, ma di farci entrare un furfante, direi ugualmente alla Camera: onorevoli colleghi, rispettiamo la legge, ed entri pure il furfante.

Che cosa si dirà di noi, quando l'onorevole Fisogni, tornando al suo Collegio, potrà dire: a Roma, nella Camera, si fanno le leggi, ma non si rispettano! (*Rumori*).

Non facciamo questi rumori, signori; perchè la legge è salvaguardia e presidio della libertà, e non deve essere violata. Certo è che l'onorevole Fisogni, tornando al suo Collegio, dovrà dire: a Roma si fanno le leggi, ma non si rispettano; e il primo a non rispettarle è il Parlamento! (*Vivi rumori in vario senso*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cambray-Digny per fatto personale.

Cambray-Digny. Onorevole presidente, ho chiesto di parlare per fatto personale, e non uscirò dal fatto personale. Credo di averne diritto.

L'onorevole relatore un momento fa (se io l'ho bene inteso, e mi auguro di non averlo bene inteso) ha detto che, quando fu fatto il secondo esame delle schede, la differenza notevole del risultato fu dovuta all'industria mia... (*Rumori*).

Morelli-Gualtierotti, relatore. No! no!

Cambray-Digny. Ebbene io respingo questa parola! Io dichiaro che, quando sono stato incaricato di esaminare delle schede, certamente le ho esaminate e le ho esaminate accuratamente, come era mio dovere. Ma io, che non ho parlato d'industrie usate da nessuna parte, ho diritto che quella parola sia ritirata. (*Bene!*)

Presidente. L'onorevole Andolfato ha facoltà di parlare per fatto personale.

Andolfato. Ho domandato di parlare quando ho inteso dire dall'onorevole Giusso, che a Roma si fanno le leggi, ma poi non si rispettano... (*Rumori a destra*).

Voci. Questo non è fatto personale.

Andolfato. Dirò in che consiste il fatto personale. (*Rumori*).

Non è la prima volta che, parlando in materia d'elezioni, ho contro di me i rumori della Destra. (*Rivolgendosi a destra*) Non mi fate paura, gridate pure!

L'onorevole Giusso ha detto che la passata Giunta ha violato la disposizione dell'articolo 21 del regolamento, perchè questo articolo dispone, che le firme dei protestanti devono essere legalizzate dal sindaco del Comune.

Onorevoli colleghi! Ebbi l'onore di far parte della Giunta cessata; interloqui in tale qualità nell'elezione, di che trattasi. Due parole adunque a confutazione di quanto disse l'onorevole Giusso dovete consentirmele...

Sta bene, che l'articolo 21 del regolamento statuisca, che le proteste elettorali devono essere legalizzate dal sindaco del Comune dove i firmati hanno domicilio, o del Comune dove avvenne l'elezione.

Ma non se ne può, nè se ne deve inferire, che alla Giunta delle elezioni sia impedito in via assoluta di prendere in esame proteste, le quali difettino di tale formalità, massime

allora che altri elementi concorrano a dimostrarne la verità e serietà.

L'articolo 21 del regolamento fa un obbligo ai protestanti, onde possano aver diritto che la loro protesta venga presa in considerazione ed in esame dalla Giunta, più che recare una disposizione categorica ed assoluta nel senso, che una protesta, priva di vidimazione, debba essere senza remissione respinta; e ciò pure prescindendo dalla differenza che passa fra irregolarità e nullità.

A me duole del resto di non vedere qui oggi presente l'onorevole Rinaldi, che fu relatore di questa elezione nella passata Giunta, l'operato della quale nell'elezione medesima fu così poco benevolmente apprezzato dall'onorevole Cambray-Digny. E me ne duole, perchè egli, il Rinaldi, avrebbe potuto meglio di altri rendere plausibile ragione delle varie fasi attraversate dalla discussione fino alla nomina del Comitato inquirente.

Presidente. Insomma non finiamo più.

Andolfato. Ma è strano che con sguardo retrospettivo vengano in oggi elevate querimonie su quanto fece la passata Giunta.

Più che dolerci di quelle fasi ed episodi dovremmo tutti felicitarcene, se per esse si potè giungere a scoprire la verità, come lo dimostrano le risultanze dell'inchiesta eseguitasi...

Se quelle fasi, quegli episodi ci furono... vuol dire che qualche cosa c'era. E che qualche cosa ci fosse... lo dicono le prove assunte della corruzione.

Noi tutti qui dentro dobbiamo desiderare ed amare sopra ogni altra cosa la luce e la verità. (*Rumori vivissimi — Approvazioni a sinistra*).

Voci. Ai voti! ai voti!

Presidente. Onorevole Tittoni, ha facoltà di parlare. (*Rumori*).

Tittoni. Ho diritto di parlare per una dichiarazione di voto.

Non avrei preso a parlare, se l'onorevole Andolfato non avesse chiamato in causa l'onorevole Rinaldi... (*Rumori vivissimi*).

Vedo che la maggioranza vuole che le mie parole non siano udite!

... se l'onorevole Andolfato, dico, non avesse chiamato in causa l'onorevole Rinaldi, che fu relatore di questa elezione nella Giunta precedente. Ora, poichè da vari oratori, ma specialmente dagli onorevoli Brunialti e Andolfato, si è parlato di ciò, che nella Giunta

precedente è avvenuto, ma non in modo completo, credo mio dovere di completare le loro dichiarazioni. (*Rumori*).

Si discussero contemporaneamente davanti alla Giunta due elezioni, quella del collegio di Leno e quella del collegio di Lonato. È ben vero che l'onorevole Rinaldi votò per la inchiesta nel collegio di Leno, ma votò anche per l'inchiesta nel collegio di Lonato (*Rumori vivissimi*), dove erano accaduti fatti più gravi, e che invece fu convalidata. (*Rumori — Proteste*).

Voci. Basta! basta!

Tittoni. Del resto, riassumo la mia dichiarazione in poche parole.

Il Comitato inquirente non ha potuto raccogliere che dei semplici sospetti. (*Rumori*).

Io facevo parte del precedente Comitato inquirente, che doveva andare a Leno; e citerò una testimonianza, che ha un certo valore.

L'onorevole Papa, sotto-segretario di Stato (*Rumori vivissimi*), pochi giorni dopo decisa l'inchiesta, mi dichiarò che il Comitato inquirente faceva un viaggio inutile, perchè, mi disse, è certo che corruzione non ce n'è stata.

Io quindi mi attengo alla dichiarazione esplicita dell'onorevole Papa, e voto la convalidazione. (*Rumori vivissimi*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

Morelli-Gualtierotti, relatore. Devo rispondere al fatto personale dell'onorevole Cambray-Digny.

Ho profferito una parola, con la quale intendeva cortesemente di fare elogio alla accuratezza dell'onorevole Digny. Ho parlato d'industria; ma non ho mai udito che questa parola potesse avere un significato offensivo, perchè ci sono industrie lecite ed industrie illecite. L'onorevole Cambray-Digny non poteva supporre certamente che io potessi metterlo nella seconda categoria.

Del resto, ripeto, io aveva in animo di fargli elogio, anzichè di biasimarlo come pare che egli abbia inteso.

Presidente. Gli onorevoli Papadopoli, Prinetti, Comandini, De Giorgio, Caetani, Treves, Costa, Torelli, Tiepolo, Colombo-Quattrofrati, De Nicolò, Piovene, Barazzuoli, Perrone, Trabia, Sormani, Sanvitale, Ambrosoli, Scalini, Squitti, Gavazzi e Serristori hanno chiesto la votazione a scrutinio segreto sull'elezione del Collegio di Leno.

Giolitti, *presidente del Consiglio*. Dichiaro che i ministri si astengono dal voto.

Fortis. Domando di parlare per una dichiarazione.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Fortis.

Fortis. Ho sentito parlare dell'opera della passata Giunta delle elezioni da alcuni che appartenevano alla minoranza della Giunta stessa e da altri che appartenevano alla maggioranza. Naturalmente le accuse hanno provocato le difese ed io nulla ho da ridire. Ma tengo a dichiarare che io non ho domandato di parlare perchè non credo che alcuno abbia diritto di parlare a nome di un collegio che non esiste più (*Benissimo!*) e che è stato sostituito da un altro collegio. Perciò ho creduto di non poter interloquire a nome della Giunta passata.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavallotti.

Cavallotti. Rivolgo a coloro, che hanno chiesto la votazione a scrutinio segreto, la più viva preghiera perchè ritirino la loro domanda.

Quando si tratta dell'esistenza o no di fatti di corruzione, la questione assume un alto carattere morale, e tutti debbono votare a viso aperto. (*Bravo! Bene!*) Prego quindi i colleghi di non insistere nella loro proposta.

Presidente. Gli onorevoli Papadopoli, Prinetti e gli altri insistono nella domanda per la votazione a scrutinio segreto?

Prinetti. Sì signore.

Presidente. Procederemo dunque alla votazione nominale.

Chi intende accettare le conclusioni della Giunta delle elezioni per lo annullamento della elezione dell'onorevole Fisogni voterà bianco, chi intende respingere le conclusioni della Giunta voterà nero.

Quartieri, *segretario*, fa la chiama.

Prendono parte alla votazione:

Afan de Rivera — Ambrosoli — Amore — Andolfato — Antonelli — Anzani — Aprile — Arcoleo — Arnaboldi.

Badaloni — Badini — Balenzano — Barazuoli — Barzilai — Basetti — Basini — Beltrami Luca — Berio — Bertolini — Bettolo Bonardi — Bonasi — Bonin — Borruso — Boselli — Bracci — Branca — Brunetti — Brunialti — Bufardeci — Buttini.

Caetani Onorato — Calderara — Caldesi — Calpini — Calvi — Cambray-Digny — Campus-Serra — Canegallo — Cao-Pinna — Capaldo — Capilongo — Capoduro — Cappelleri — Capruzzi — Carcano — Casale — Casana — Castoldi — Cavagnari — Cavallini — Cavallotti — Cefaly — Cerruti — Cerrulli — Chiapusso — Chiaradia — Chiesa — Chimirri — Chinaglia — Chindamo — Chironi — Cianciolo — Cirmeni — Civelli — Clementini — Cocco-Ortu — Cocuzza — Colajanni Federico — Colarusso — Colombo — Colombo-Quattrofrati — Comandini — Compagna — Contarini — Conti — Coppino — Costa — Costantini — Cremonesi — Cucchi — Curioni.

D'Alife — Dal Verme — Daneo — De Amicis — De Bernardis — De Felice-Giuffrida — De Gaglia — De Giorgio — Del Balzo — Del Giudice — Della Rocca — De Luca Paolo — Delvecchio — De Martino — De Nicolò — De Riseis Luigi — Di Blasio — Di Rudini — Di Trabia — Donati.

Elia — Episcopo.

Facheris — Facta — Falconi — Fasce — Ferracciù — Ferraris Maggiore — Figlia — Filopanti — Flaùti — Florena — Fortis — Franceschini — Frascara — Frola — Fulci Ludovico — Fulci Nicolò — Fusco — Fusinato.

Gabba — Galeazzi — Galimberti — Galavresi — Galletti — Galli Carlo — Gallo Niccolò — Gallotti — Garavetti — Garibaldi — Gasco — Gatti-Casazza — Gavazzi — Ghigi — Gianolio — Ginori — Giordano Ernesto — Giovagnoli — Giovanelli — Girardi — Girardini — Giusso — Gorio — Grandi — Guelpa — Guicciardini — Guj.

Lagasi — La Vaccara — Leali — Levi Ulderico — Licata — Lochis — Lojodice — Lorenzini — Lucca Piero — Lucca Salvatore — Lucchini — Luciani — Luporini — Luzzati Ippolito — Luzzatti Luigi.

Maffei — Manfredi — Marazzi Fortunato — Marcora — Marsengo-Bastia — Martini Giovanni — Martorelli — Masi — Materi — Maury — Mazzella — Mazziotti — Meardi — Mecacci — Merello — Merlani — Mestica — Mezzacapo — Miceli — Miraglia — Mirto-Seggio — Mocenni — Modestino — Montagna — Monticelli — Morelli Enrico — Morelli-Gualtierotti — Mussi.

Nasi — Nicastro — Nicolosi — Nigra.

Omodei — Ottavi.

Pace — Palberti — Palizzolo — Panizza — Papadopoli — Parona — Parpaglia — Pastore — Patamia — Perrone — Petrini — Petronio — Peyrot — Piaggio — Picardi — Piccolo-Cupani — Piovene — Pisani — Poli Giovanni — Polti Giuseppe — Pompilj — Pottino — Pozzo — Prinetti — Pullino.

Quarena — Quintieri.

Raggio — Randaccio — Rava — Reale — Riboni — Ricci — Riola Errico — Riolo Vincenzo — Rizzetti — Rizzo — Romanin-Jacur — Rospigliosi — Rossi Luigi — Rossi Rodolfo — Rubini.

Sacchetti — Sacchi — Salandra — Sanguinetti — Sanvitale — Scaglione — Scalini — Scaramella-Manetti — Shiratti — Serena — Serristori — Silvani — Silvestri — Socci — Sola — Solimbergo — Solinas-Apostoli — Sonnino-Sidney — Sormani — Sperti — Spirito Francesco — Spirito Beniamino — Squitti — Stelluti-Scala.

Tabacchi — Talamo — Tasca-Lanza — Tecchio — Tiepolo — Tittoni — Toaldi — Torelli — Torlonia — Torraca — Torrigiani — Treves — Turbiglio Giorgio — Turbiglio Sebastiano.

Vaccaj — Vacchelli — Valle Angelo — Valle Gregorio — Valli Eugenio — Vendramini — Vienna — Vischi — Visocchi.

Zabeo — Zappi — Zeppa — Zizzi.

Si astiene:

Triepi.

Sono in congedo:

Arbib.

Bastogi G. — Bocchialini.

Camagna — Clemente.

Dari — Di San Donato — Di Sant'Onofrio.

Graziadio.

Miniscalchi.

Pais-Serra — Paolucci — Pasquali — Pugliese.

Quartieri.

Testasecca.

Villa.

Sono ammalati:

Coffari.

Lugli.

Manganaro.

Assenti per ufficio pubblico:

Morin.

Niccolini.

Ungaro.

Presidente. Dichiaro chiusa la votazione, ed invito gli onorevoli segretari della presidenza a numerare i voti.

(I segretari numerano i voti).

Comunico alla Camera il risultamento della votazione a scrutinio segreto.

Presenti e votanti 291

Risposero sì 184

Risposero no 107

(La Camera approva le conclusioni della Giunta).

Dichiaro dunque annullata la elezione del cavaliere Carlo Fisogni nel collegio di Leno, e gli atti della elezione saranno trasmessi all'autorità giudiziaria.

Dichiaro vacante il Collegio di Leno.

La seduta è sospesa per due ore.

(La seduta è sospesa a mezzogiorno e 15 minuti, e ripresa alle 2.15).

Presidente. Si riprende la seduta.

L'ordine del giorno reca la discussione sulla elezione contestata del collegio di Calatafimi.

La Giunta « all'unanimità (con due astensioni) ha deliberato di proporre alla Camera la convalidazione dell'onorevole Ignazio Lampiasi a deputato del collegio di Calatafimi. »

Nessuno domandando di parlare, e non essendovi proposta alcuna, metto a partito questa conclusione della Giunta.

(È approvata).

Seguito della discussione del disegno di legge sul riordinamento bancario.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge per il riordinamento degli Istituti di emissione.

Spetta di parlare all'onorevole Maffei. Non essendo egli presente, do facoltà di parlare all'onorevole Spirito.

Spirito. Onorevoli colleghi. Gli oratori che hanno parlato su questo disegno di legge hanno creduto necessario di dichiarare che

essi parlavano senza preoccupazioni politiche, ma in nome della scienza economica e dei grandi interessi del paese. Financo si è detto che questa discussione è e deve rimanere al di sopra dei partiti.

Ebbene, con buona pace di questi nostri egregi colleghi, io penso che l'opposizione a questo disegno di legge, in gran parte, sia opposizione politica.

Noi creiamo un grande istituto di credito, un istituto privilegiato, un istituto invadente, un istituto che, si dice, monopolizzerà tutto il credito bancario; ebbene, quando decretiamo la fusione delle Banche toscane con questo grande istituto privilegiato, ci si dice che noi consumiamo il sacrificio d'Ifigenia!

Creiamo una Banca unica per azioni, e nondimeno rispettiamo gli Istituti meridionali che sono un altro tipo di Istituti di credito: Istituti secolari, i quali hanno i loro grandi interessi in tutto il paese, e specialmente nel Mezzogiorno. Ebbene, a questi Istituti, ai quali diamo i medesimi diritti, concediamo il medesimo privilegio, si dice che noi consentiamo una vita che è in realtà la loro morte!

Lo Stato si assume la liquidazione della Banca Romana, operazione giusta, morale, politicamente necessaria.

Io non so immaginare, o signori, il fallimento di un grande Istituto di credito, di un grande Istituto di emissione, senza ricorrere col pensiero ad un disastro economico del paese, poichè infiniti interessi, locali e generali, sono legati attorno a questi Istituti. Io non so immaginare un fallimento di un grande Istituto di emissione, senza pensare che il grave colpo avrebbe una grande ripercussione anche sopra gli altri Istituti d'emissione. Io non so immaginare questo fallimento, senza pensare che la moneta cartacea, a qualunque Istituto si appartenga, sarebbe colpita da un grande discredito il giorno in cui il pubblico sapesse che dietro questa moneta cartacea non vi è lo Stato, che lo Stato vi si disinteressa, che esso non sente nessuna responsabilità legale, e neanche una responsabilità morale, e che non solo non fa nulla per impedire il fallimento, ma lo facilita e lo vuole.

Chi potrebbe misurare la immensità del danno che deriverebbe dal discredito della moneta di carta in un paese, dove quasi non esiste più moneta metallica?

Ebbene, o signori, per risparmiare questi disastri economici al paese lo Stato sente il bisogno di accorrere in soccorso, non dell'Istituto condannato a morte, ma dei grandi interessi, che si sono accumulati intorno ad esso.

E invece si osa affermare che lo Stato, così facendo, favorisce gli speculatori disonesti a danno degli onesti. Lo Stato avrebbe dunque dovuto far dichiarare il fallimento della Banca Romana?

Ora, o signori, un' opposizione così varia, così diversa, fatta sotto forme così opposte, ispirata ad errori, esagerazioni e contraddizioni senza fine, non la si può spiegare che in un modo solo: questa opposizione è, per nove decimi almeno, a base politica.

Ed io mi felicito con l'onorevole marchese Di Rudini, il quale ha posto nettamente la questione di partito. Non l'ha posta con le parole e col concetto del suo ordine del giorno. Che importa quello che dice l'ordine del giorno? Quello che importa sono le firme. Quello non è un ordine del giorno, è una parata. È il generale in capo che, seguito dal suo stato maggiore, passa in rassegna le forze del suo partito.

Levi. Se fosse così, ci dovrebbe essere anche lei.

Spirito. Ha torto, amico Levi, io non so per quali ragioni ella dica che io ci dovrei essere. Io non ci sono, e da gran tempo, e ho dichiarato perchè.

Anzi, se vuole che ne ripeta le ragioni, non vi ho nessuna difficoltà.

Il 31 gennaio 1891 il marchese Di Rudini commise due gravi errori politici, per i quali non solamente non l'ho seguito, ma l'ho combattuto e lo combatto. (Bravo! *a sinistra*).

Primo errore fu quello di far risorgere un partito che era morto, distruggendo così l'opera di Marco Minghetti.

Secondo errore: egli condannò questo partito, che egli voleva far risorgere, ad un connubio, dal quale doveva uscire, ed uscì di fatto, menomato di forza e di prestigio.

Ecco, onorevole Levi, le ragioni per le quali io non sono nel numero di coloro che hanno firmato l'ordine del giorno dell'onorevole Di Rudini, e combatto contro di lui e contro la sua schiera.

Cirmeni. Bravo!

Spirito. Chiudiamo la parentesi, e ritorniamo alla legge bancaria,

Se dunque sotto questa opposizione vi è

una questione di partito e la legge per nove decimi per questione di partito la si combatte, ecco una buona ragione per me di votare in favore della legge, perchè milito in diverso campo politico.

Ma ci sono anche ragioni intrinseche, per le quali io accetto la legge. L'accetto come italiano, poichè non chiudo gli occhi nè mi turo le orecchie alle voci assordanti che vengono dal paese e che chiedono insistentemente che si risolva una volta la questione bancaria, la quale tiene sospesa tutta la vita economica della nazione.

La soluzione che ci si presenta a me pare una delle soluzioni migliori possibili e l'accetto. (*Interruzioni*)

E l'accetto anche per ragioni di alti interessi locali: deputato napoletano, vengo qui non solo a votare la legge, ma a parlare a favore di essa.

E come parlo io, parleranno e voteranno molti altri, nonostante l'agitazione che si è tentata di produrre, ma che è abortita nelle nostre contrade. (*Bene! Bravo!*)

Si è fatto appello a tutti i deputati del Mezzogiorno; si è voluto farne una questione regionale; si sono evocati certi antichi fantasmi ormai da gran tempo sepolti. Ebbene, il patriottismo della deputazione meridionale ed il buon senso delle popolazioni han risposto a quegli agitatori che gl'interessi del paese debbono essere al di sopra degli interessi di partito.

Si era invitato il popolo, per dirgli quale triste mercato si faceva dei suoi interessi. Ed il popolo nemmeno si commosse.

Il popolo ha fede nelle istituzioni e nel Governo che dirige le sorti del paese, assai più che in quegli agitatori.

E poi, onorevoli colleghi, si viene a dire che la Banca d'Italia deve ingoiare gli istituti meridionali; che il Governo con mano sacrilega attenta all'esistenza di queste istituzioni secolari e benefiche del nostro paese, e che quei deputati napoletani che votano la legge per lo meno commettono un delitto di lesa patria! Questi sono paroloni vuoti di senso; e quello che è peggio non sono neanche cose nuove. Ormai sono 30 anni e più, che ho sentito sempre la stessa storia.

Prima erano gli uomini di là (*accenna a sinistra*) che queste medesime parole rivolgevano ai Governi di destra, protettori, essi dicevano, della Banca Nazionale, che doveva

invadere, assorbire, divorare i Banchi meridionali! Ed oggi sono gli uomini di destra, che prendono a prestito i paroloni che prima venivano di là. (*Bravo a sinistra. — Rumori all'estrema sinistra.*)

I fatti stanno lì a smentire le stolide accuse, vecchie e nove: nel 1860 il Banco di Napoli aveva un patrimonio che non raggiungeva i 9 milioni; oggi, nonostante gli errori commessi, perchè specialmente il Banco di Napoli andò spesso nelle mani di uomini politici che lo governarono con criteri politici, commettendo gravi errori bancari (*Bravo! a sinistra*), nonostante ciò, il Banco di Napoli, oggi, ha un patrimonio di 71 milioni e mezzo; e se non si fossero commessi quei gravi errori, dovuti alla politica, che soventi ha attossicata quella istituzione, oggi il Banco di Napoli sarebbe il più potente istituto d'Italia.

Se il Banco di Napoli non ha avuto a temere pel passato, io sono sicuro che neanche ha da temere per l'avvenire. Non ha a temere dalla riscontrata, poichè questa è lo specchio fedele, dentro il quale si riflettono le operazioni sane e la circolazione non esagerata e tenuta nei confini della legge. Se le operazioni diventano malsane, se la circolazione è spinta al di là dei bisogni del credito, allora la riscontrata può esser pericolosa ed anche micidiale; ma teniamo gl'Istituti entro i confini della legge, entro i confini delle oneste e corrette operazioni, e allora la riscontrata sarà un freno per alcuni, sarà una garanzia per tutti.

Io ho qui un opuscolo di un egregio uomo, Rodolfo Englen, il quale fu per lunghi anni amministratore del Banco di Napoli, appunto quando vi era la riscontrata.

Ebbene, egli non se ne preoccupa; egli dice anzi: « l'argomento che taluno metterà avanti della necessità di essere costretti a fornirsi con fastidi e spese dei mezzi per affrontare la riscontrata, non deve preoccupare il legislatore. Questo bisogno non esiste quando le operazioni di sconto sono solide e liquide in modo che producano quel flusso e riflusso di biglietti che dà i mezzi a sostenere i pesi della riscontrata. »

E poi continua, completando la sua dimostrazione; e la conclusione è sempre questa: che la riscontrata non fu dannosa al Banco di Napoli, e non può essere neanche oggi pe-

ricolosa per effetto delle disposizioni del disegno di legge che discutiamo.

Nè ha a temere il Banco di Napoli dalla convivenza sua con un grande Istituto. Io ho sentito dire da parecchi colleghi che questo grande Istituto per necessità di cose debba assorbire i Banchi meridionali.

Ma perchè? dov'è scritto che gl'Istituti di credito debbano esser tutti d'egual forza per prosperare?

Come nell'opera della natura, così nell'opera dell'uomo, noi vediamo ogni giorno che accanto all'essere di grandi proporzioni prospera l'essere di piccole proporzioni; nè l'uno l'altro distrugge, anzi spesso l'uno l'altro aiuta ed alimenta.

Signori, permettete a me, che sono un uomo incompetente in cose bancarie, fare uso di un argomento di buon senso, perchè non è che col buon senso, che io parlo, poichè quelli che hanno parlato a nome della scienza a me pare che abbiano detto errori così grossi, che io ho dovuto ancora una volta pensare che la scienza ed il buon senso nella vita pratica camminano per vie diverse.

L'argomento di buon senso è questo. Il Banco di Napoli è affidato ad un uomo integerrimo ed intelligente, ad un uomo, che ebbe per due volte la direzione suprema delle sorti del Banco di Napoli; eppure quest'uomo, lo onorevole senatore Consiglio, che ha un grande affetto pel nostro Istituto, e non ha uno sviscerato affetto per gli uomini che siedono al banco dei ministri, che si affrettò a mandare le sue dimissioni quando credette offesi i diritti e gli interessi del Banco; ora, dopo le concessioni ottenute, egli, l'uomo integerrimo, intelligente, competente, accetta la legge, perchè non la crede dannosa agli interessi del Mezzogiorno ed a quelli del Banco di Napoli.

Ma io vi prego, o colleghi, specialmente prego voi, colleghi del Mezzogiorno, di considerare una cosa. Oggi, è inutile dissimularlo, la corrente è per la Banca unica, anzi per la Banca di Stato; e questa corrente raccoglie rivoli dappertutto; anche la Montagna manda i suoi rivoli a questa larga fiumana.

Ora io dico ai miei colleghi del Mezzogiorno: non ostante questa corrente forte verso la Banca unica, anzi verso la Banca di Stato, il disegno di legge rispetta, tutela, garantisce gl'Istituti meridionali. Ma se questa corrente domani si fa più forte ancora, qual sorte mai sarà allora riservata ai Banchi meridionali?

Affrettiamoci dunque, nell'interesse del Mezzogiorno, nell'interesse del Banco di Napoli, nell'interesse della Nazione, a votare la legge!

Un'altra ragione speciale io ho per votarla di gran cuore. Essa sta nella disposizione dell'articolo 17 del progetto della Commissione.

E se la Commissione me lo permette, io dirò che sento per quell'articolo come un affetto paterno, perchè nel 1890, quando abbiamo discusso la legge di riforma dei Banchi meridionali, io ho proposto un articolo aggiuntivo informato quasi al medesimo concetto dell'art. 17 dell'attuale disegno di legge.

Quindi, signori, potete comprendere con quanto compiacimento, fatto più vivo oggi dopo i gravi avvenimenti bancari, io abbia letto nell'articolo 17 della Commissione l'incompatibilità proposta tra l'ufficio di deputato e l'ufficio di amministratore degli Istituti di emissione.

Questa incompatibilità è giusta e s'ispira ad un concetto razionale di grandissima evidenza. Gli Istituti di emissione non sono Istituti di credito soltanto, non sono istituzioni assolutamente private; come Istituti di emissione essi esercitano una delle più alte e delle più importanti funzioni dello Stato. E quando questi Istituti esercitano una così importante funzione dello Stato, credete voi, o colleghi, che sia lecito a coloro che fanno le leggi, a coloro che possono essere chiamati a modificarle, credete voi che sia lecito a coloro che hanno un diritto e un dovere di controllo e di vigilanza, di amministrare questi Istituti o concorrere in un modo qualsiasi alla loro direzione od amministrazione? Credete voi che si possa ad un tempo compiere una funzione di Stato ed esercitare il controllo sopra di essa? No, o signori, l'incompatibilità è chiarissima. Ma, oltre a ciò, ora essa s'impone come una necessità politica.

Consentite che io sia franco. Riguardo a questa incompatibilità anche l'Englen deplora le pressioni politiche e le ingerenze politiche nell'amministrazione del Banco di Napoli.

Vi leggerò un altro brano del suo opuscolo: « Al 1860 il Banco non aveva che un capitale di circe 9 milioni di lire; nel 1866 era già raddoppiato, e nel 1874 il suo capitale aveva raggiunto la egregia cifra di 32 milioni e mezzo, non avendo che una circolazione doppia del capitale! Questi risultati si ottennero perchè in quei tempi, vergini di intrighi e

di pressioni politiche, il solo obbiettivo era il vantaggio dell'Istituto. »

E poi prosegue: « Allora predominava il principio dell'economia e del raccoglimento. Ora tutto è all'inverso; mentre ora bisognerebbe esser più guardinghi, più cauti e più prudenti, ed avere il coraggio di resistere alle pressioni politiche. »

Or come fare a resistere alle pressioni politiche quando i direttori sono uomini politici, quando il Consiglio generale è un parlamentino di deputati (*Bene!*) i quali naturalmente portano le loro passioni e i loro interessi politici nell'amministrazione dell'Istituto di credito? Io mi felicito con quei nostri colleghi i quali, in vista della discussione di questa legge, hanno rinunciato all'ufficio che tenevano presso il Banco di Napoli o il Banco di Sicilia.

Questa rinuncia loro è la conferma dell'incompatibilità tra i due uffici. Essi per sentirsi pienamente liberi e votare qui colla coscienza di deputati, senza che essa potesse essere turbata dall'interesse dell'Istituto che amministrano, hanno creduto di mandare le loro dimissioni. Ebbene quello che ora da alcuni si è fatto volontariamente, rendiamolo obbligatorio e consacriamolo nella legge.

Se anche questo concetto non fosse così giusto e razionale, oggi io lo vorrei vedere sempre consacrato nella legge, anche se fosse un concetto assurdo. Le leggi debbono portare la nota caratteristica dell'epoca in cui furono concepite ed emanate. Ora, la nota caratteristica di quest'epoca (non lo dimenticate) sono gli scandali bancari, nei quali la indebita ingerenza politica ebbe la sua gran parte. Ed è perciò che noi abbiamo un dovere da compiere: segnare un limite di separazione completa fra l'amministrazione degli Istituti di emissione e l'esercizio del mandato politico.

Io ho fede intera che la giustizia farà il suo corso; io ho fede intera che i nostri sette colleghi del Comitato inquirente faranno anch'essi il dover loro; e da queste due vie ci verrà la luce, la luce che servirà a squarciare le nubi, dentro le quali ora si confondono uomini e cose, la luce che deve servire a determinare e distinguere le responsabilità; poichè per salvare pochi colpevoli non è giusto che sia maculata l'intera vita pubblica italiana. (*Bravo! Bene!*)

Io ho fede dunque nell'opera del magi-

strato, nell'opera dei sette componenti il nostro Comitato inquirente. Ma, e intanto? Intanto noi dobbiamo compiere il dover nostro.

Dei concetti morali è come delle leggi. Una volta le leggi erano scritte soltanto nel cuore dei cittadini; ma quando il cuore dell'uomo apparve corrotto si sentì il bisogno di incidere in tavole le leggi. Così è dei concetti morali; quando essi impallidiscono nella coscienza dei cittadini, è mestieri che restino almeno scolpiti nelle nostre leggi. E noi compiamo un'opera altamente civile, approvando questa legge e la disposizione speciale dell'articolo 17.

Ecco, onorevoli colleghi, senza addentrarmi nella fitta boscaglia delle questioni bancarie e delle disposizioni speciali del disegno di legge, ecco le ragioni principali che mi consigliano a dare il mio voto favorevole a questo disegno di legge. Io lo do con animo tranquillo e sereno, ed anzi vi dico di più: lo do con fede viva che questa legge debba migliorare le condizioni morali ed economiche del nostro paese. (*Vive approvazioni!*)

Presidente. L'onorevole De Felice-Giuffrida ha ora facoltà di svolgere il suo ordine del giorno, così formulato:

« La Camera, considerando che l'attuale sistema bancario, arricchendo l'alta borghesia, sfrutta ed immiserisce la borghesia minuta ed il proletariato; convinta che, approvandone l'indirizzo, sanzionerebbe la più grande delle ingiustizie sociali; afferma la necessità della trasformazione degli Istituti di emissione, in modo che non ci sia altra fonte di credito e altra sorgente di lucro che il lavoro. »

De Felice-Giuffrida. Onorevoli colleghi, avete così a lungo manifestato le vostre idee, esposto i vostri propositi, rotto le vostre lance, pro o contro il progetto bancario, che spero vogliate avere la cortesia di accordare anche a me, che in quelle idee non consento, un momento di benevola attenzione.

Non dispiaccia ai miei amici non socialisti della Estrema Sinistra se dichiaro che non sono d'accordo con loro. E non dispiaccia ai ministeriali se affermo, con la mia abituale franchezza, che con loro poi non posso affatto affatto, per nessun modo, trovarmi di accordo.

Dal mio punto di vista, è un privilegio ciò che domandano gli uni, un privilegio ciò che domandano gli altri.

Se non che la Opposizione, più equa, vuole

che il privilegio sia esteso a tutti gli Istituti di emissione ora esistenti; la maggioranza ed il Governo vogliono il privilegio del privilegio a favore della Banca Nazionale, che, per ipocrisia di nome, si intitolerrebbe Banca d'Italia.

Ora mi permetta la Camera di osservare che tutto ciò che dagli uni e dagli altri si chiede, secondo me, non può avere che un significato: il significato di lotta di classe, in senso opposto a quello che, nel paese combattono i lavoratori.

Or non è molto l'onorevole Giolitti disse che gli operai, affermando il programma della lotta di classe, compiono opera incivile.

Mi permetta l'onorevole Giolitti di osservare che, dopo la presente discussione parlamentare, dopo il progetto bancario presentato alla Camera, la necessità della lotta di classe, impegnata dai lavoratori, diventa innegabile, impellente, fatale. Mi permetta di osservare che il programma dei lavoratori almeno non mira alla sovrapposizione di una classe all'altra, non vuole lo sfruttamento di una classe a beneficio di un'altra, non dice a voi: esci di là ci vuoi star io! aspira all'attuazione di un ideale non so se più splendido o più elevato: costituire gli uomini in una sola famiglia umana! E, se i lavoratori combattono Sua Eccellenza Giolitti, gli è che essi aspirano al piacere di potere stringer la mano al compagno Giolitti! Vedono il Parlamento, che non rappresenta che una classe; vedono il Governo, il quale non è che di classe; e si organizzano anch'essi contro la manifestazione di una classe che non è la loro, che li schiaccia, li opprime, li annienta. Lottano civilmente, per la loro emancipazione, che è emancipazione di tutti.

Ma la lotta di classe, che qui voi venite a combattere, mira a tutt'altro obiettivo: alla sovrapposizione di una classe meno numerosa alla più numerosa della società! È la bancocrazia che si impone al proletariato.

Lotta dunque lodevole è quella che sostengono i lavoratori, i quali combattono in nome delle più alte idealità; lotta ingiusta, immorale ed iniqua è quella che voi combattete, sostenendo, a danno dei lavoratori, il privilegio di un piccolo numero di gaudenti.

Vediamo se ho torto.

In fondo in fondo, con questa legge, non si fa che questo: un piccolo numero di cittadini ha già depositato circa 170 milioni di

lire in azioni alla Banca Nazionale ed alle Banche toscane; a questo piccolo numero di gaudenti il Governo dice: depositate altri 34 milioni, voi che avete già goduto i primi privilegi dell'emissione, ed io vi dò facoltà di fare un'emissione per 800 milioni di lire e più.

In altri termini, questo vuol dire che si autorizzano costoro a versare in ragione di uno, e a percepire gli utili in ragione di quattro!

In altri termini ancora, questo vuol dire che gli azionisti, senza comprometter nulla, senza far nulla, senza arrischiare nulla, divertendosi nei caffè, divagandosi ai bagni e godendo nei *boudoirs* delle belle ragazze (*Oh! oh! — Ilarità*) (permettetemi di dirlo: perchè la miseria è pel popolo, i divertimenti sono per la bancocrazia, e il popolo è costretto a vendere a questa anche l'onore delle sue figliuole) gli azionisti, dico, godono i privilegi di una ricchezza che acquistano oziando, a danno di quelli che, producendola, muoiono di fame.

Dissi che questi privilegiati guadagnano il quattro per uno, ma debbo correggermi. Tale è il loro guadagno quando la Banca si limita alla sola emissione legale.

Poi c'è la emissione eccedente i limiti, consentita dall'articolo due della legge bancaria.

C'è quella che l'onorevole Imbriani chiamò emissione di carta falsa e che consiste in un doppio giro di torchi, i quali, gemendo, non possono contare nè i numeri nè le serie.

E c'è il monopolio del privilegio, dalle unghie lunghe e grifagne!

E tutto ciò a danno di chi? A danno della generalità dei lavoratori, a danno dei non abbienti, a danno della produzione, della ricchezza e del benessere sociale.

Ed a beneficio di chi? A beneficio di un piccolo numero di gaudenti!

Di maniera che tutto ciò si riduce, come ho detto, ad una lotta che si fa a favore di quelli che hanno ed a danno di coloro che producono!

Direte, come ha scritto la Commissione, che, in cambio di questi vantaggi, la Banca d'Italia assume la responsabilità delle attività incagliate, dubbie o perdute della Banca Romana. Bella cosa questa! Il furto di quelli che stanno in alto è pagato da quelli che stanno in basso!

Se un povero diavolo, stretto dalla fame, ruba un pane, gli si mettono dietro tutti i carabinieri possibili ed immaginabili, s'invocano tutti i fulmini di tutte le leggi, si vuole il rigore di tutti i tribunali. Se un banchiere porta via dei milioni dalle Banche, c'è subito il Governo che si affretta a presentare un disegno di legge con cui si accorda ad una nuova Banca il diritto di emettere biglietti per il quadruplo del capitale investito, a condizione che paghi il furto degli altri.

Permettetemi di dire che questa è una violenta manifestazione della lotta di classe che qui combattete!

Questo stesso affare delle attività incagliate, che il Governo vuol consegnare alla futura Banca d'Italia, come un peso, non è forse anch'esso un privilegio?

È un privilegio, se si considera che voi, coll'articolo 20, accordate alla Banca d'Italia la riduzione di tre quarti delle imposte che pesano sulle emissioni fatte dalle Banche precedenti, per liberare tutto ciò che ci è d'imbarazzato nelle operazioni bancarie.

È un privilegio, se si considera che queste attività incagliate possono servire di freno per far tacere molte coscienze, e forse per procurare oggi stesso molti voti.

Ma non si limita alla sola emissione il privilegio di classe che voi accordate: c'è privilegio anche nella proporzione della penalità che sarà inflitta a coloro che contravverranno alle disposizioni della legge.

Si direbbe che il progetto bancario fosse fatto apposta per coloro che vogliono violare la legge; si direbbe che fosse fatto apposta per preparare punizioni molto miti a coloro che si preparano a fare le future emissioni, diciamole così, doppie; si direbbe un nuovo privilegio in favore dei ladri in guanti gialli.

Infatti, basta confrontare le disposizioni penali, che si contengono nel disegno di legge, con quelle contenute nel Codice penale, per convincersi che anche nella scala delle pene voi siete stati guidati da un interesse di classe.

Secondo questo disegno di legge, l'ispettore bancario che afferma il falso o nega il vero è punito colla reclusione da 3 mesi a 5 anni.

Chi eseguisce l'emissione di biglietti, diciamoli così, falsi, nella peggiore ipotesi, è punito con una pena che varia da uno a 7 anni; nella migliore ipotesi, con una pena

che parte da 3 mesi e non arriva che ad un *maximum* di 30 mesi.

Guardate invece quello che avviene secondo il Codice penale. L'infelice che, per miseria, fabbrica monete false, è condannato da 3 a 12 anni, nella migliore ipotesi, e da 5 a 15 anni quando la somma della moneta contraffatta è rilevante. Oltre la multa e la sorveglianza speciale!

E se voi considerate che coloro i quali emettono doppie serie di biglietti non si limitano, certo, avendo il torchio in mano, alla piccola emissione, comprenderete benissimo quanta sia la distanza che divide le penalità che s'infliggono ai grossi banchieri da quelle che s'infliggono ai disgraziati che dovrebbero avere per loro almeno l'attenuante della miseria e della fame.

Rilevata questa disparità, dovuta alla sovrapposizione di una classe a danno di una altra, io sarei disposto a seguirvi nel sistema della doppia, della tripla, della quadrupla e se volete anche della decupla emissione. Ma ad una condizione: che gli Istituti, che usufruiscono dei benefici, sieno Istituti di Stato; che gli utili della quadrupla o decupla emissione, anziché a colmare i forzieri dei ricchi, fossero destinati a diminuire i pesi che gravano sul popolo; e che il credito non fosse più privilegio di pochi sfruttatori, i quali ne hanno già abusato malamente, violando perfino le leggi dell'onore, ma fosse diritto sacro riservato al lavoro!

Noi socialisti domandiamo il credito attinto esclusivamente sulla base diretta del lavoro.

Il Bakounine, in poche parole, enunciò tutto un sistema. Dal momento in cui il credito, disse, non facesse mancare largamente il capitale a tutte le associazioni produttive, gli operai non avrebbero più bisogno di andare a fecondare, come salariati sfruttati, il capitale borghese. E la questione sociale sarebbe sulla via della risoluzione!

Io, per esempio, consentirei ad accordare la quadrupla, o la decupla, emissione ai Banche di Napoli e di Sicilia, che non hanno azionisti, sottoponendoli a disposizioni di utilità, di miglioramento e d'interesse generale; e la negherei ai Banche che sono fondati per azioni, i quali rappresentano lo sfruttamento del lavoro.

O, meglio, amerei che col capitale dei due Banche meridionali si costituisse una

Banca di Stato che destinasse il credito al lavoro e gli utili, come ho detto, alla diminuzione dei pesi che immiseriscono ed uccidono il popolo italiano.

Ma noi siamo utopisti....

Una voce. È vero!

De Felice-Giuffridae voi siete uomini pratici! Noi non siamo competenti, come disse l'altro giorno l'onorevole Giolitti.

Ha ragione! Se non che i competenti, che l'onorevole Giolitti tanto apprezza, egli tenta di mandarli al Senato, ma per combinazione sbagliano strada e se ne vanno a *Regina Coeli*. (*Si ride*).

Io credo invece, onorevole Giolitti, che utopisti siate voi altri, quando pensate di potere continuare a lungo in questa opera che produce immiserimento generale, sfruttamento del lavoro e furto legale! Ed ho ferma convinzione che i veri rivoluzionari che sono qua dentro non seggano da questa parte soltanto, ma su quel banco! (*Accenna al banco dei ministri*). (*Storità*).

Ed io li dovrei ringraziare dell'opera che essi compiono pel trionfo delle mie idee. Dovrei dire all'onorevole Giolitti, che mai opera di propaganda, in Italia, fu così attiva ed efficace, per la rivoluzione sociale, quanto la presentazione di questo disegno di legge. (*Si ride* — Bravo! Bene! *all'estrema sinistra*).

Presidente. La facoltà di parlare spetta all'onorevole Di Rudini.

Di Rudini. (*Segni d'attenzione*). Onorevoli colleghi, il disegno di legge che ora si discute è assai diverso da quello che l'onorevole presidente del Consiglio, nel suo manifesto elettorale, aveva annunciato al paese.

Nel dicembre dell'anno scorso infatti il Governo del Re ci presentava un disegno di legge, col quale si accordava una proroga di sei anni al privilegio dell'emissione, concesso agli Istituti di credito; si rendeva definitiva l'abolizione della riscontrata; e si introducevano alcune poche altre disposizioni, relative alla smobilizzazione del portafoglio. Ma dopo quel disegno di legge vennero le rivelazioni degli onorevoli Colajanni e Gavazzi, poi l'ispezione governativa sugli Istituti d'emissione ed infine la catastrofe della Banca Romana.

Si fu allora che il Governo del Re, giustamente impensierito dei gravi avvenimenti bancari, sulle rovine, direi quasi, della Banca

Romana, tracciò le prime linee del disegno di legge che oggi sta dinanzi a noi.

Fu un disegno di legge affrettatamente concepito ed affrettatamente scritto e di questa fretta si vedono i segni manifesti nelle pagine che ci stanno dinanzi.

Ma v'ha di più; in seguito alla nota ispezione sugli Istituti d'emissione parecchi scandali avvennero; scandali i quali gravemente agitarono la pubblica opinione desiderosa anzitutto di conoscere le ragioni recondite, le cagioni ascose dalla catastrofe della Banca Romana.

Sicchè la pubblica opinione, titubante, perplessa, incerta delle cagioni che avevano prodotto i danni a tutti manifesti, non ha potuto ancora orientarsi sul miglior ordinamento che convenga dare agli Istituti d'emissione.

V'ha di più, o signori, questo disegno di legge è stato introdotto in un ambiente di sospetti, di diffidenze, di velenose calunnie, di violenti recriminazioni; ambiente che non fu creato tanto dalle rivelazioni che venne a fare in quest'Aula l'onorevole Colajanni, quanto dalla autorità giudiziaria, che, per mezzo del Governo, ci chiese l'autorizzazione a procedere contro il deputato Rocco De Zerbi.

Infatti, con questa domanda di autorizzazione a procedere erano presentati alcuni frammenti di interrogatori del direttore della Banca Romana, Tanlongo, i quali contenevano gravi accuse non contro il Governo presente, ma contro tutti i Governi italiani. A tutto questo si aggiunse il famoso plico, presentato dall'onorevole Giolitti in quest'Aula.

Signori, a me duole di parlare di un morto, di un morto, che fu nostro collega, ma è necessario si dica come egli sia apparso un condannato, come alcuni abbiano pensato che egli sia morto in tempo, per non sopravvivere alla propria vergogna.

Ma la pubblica opinione si domanda dove sono le prove della sua colpa, come e perchè l'opera del deputato De Zerbi abbia potuto essere incriminata; come e perchè abbia egli potuto riscuotere somme ingenti, senza avere complici; perchè di complici ha parlato l'autorità giudiziaria, quando ha accompagnato la domanda di autorizzazione a procedere contro l'onorevole De Zerbi con reticenze assai dolorose.

Diceva infatti la requisitoria del Pubblico

Ministero che negli atti della Banca Romana uno dei nomi, che più frequentemente ricorreva, era quello del deputato De Zerbi.

Allora, o signori, noi abbiamo assistito a giornate assai dolorose, quando si pronosticava che, dopo la domanda a procedere contro l'onorevole De Zerbi, altra ne sarebbe venuta contro il tale oppure contro il tale altro nostro collega.

Signori, per il decoro della Camera, era necessario che si uscisse da questa incertezza e la Camera a suo tempo deliberò la costituzione di un Comitato d'inchiesta.

Io dissi dianzi che erano stati presentati a questa Camera alcuni frammenti dell'interrogatorio Tanlongo nei quali si muovevano accuse contro i vari Ministeri che si erano succeduti in Italia, ed erano gravi accuse, signori! Per quanto concernono me, io non le disprezzo; le disprezzerei se si muovessero contro di me come uomo privato, se fossero dirette contro la mia vita privata; non posso disprezzarle quando si muovono contro di me come uomo di Governo, come presidente del Consiglio, quando si muovono soprattutto contro i miei metodi di Governo (*Approvazioni*), contro i metodi di Governo del mio paese.

Di fronte a siffatte accuse è necessario, signori, non soltanto la luce, ma la prova del contrario. Questa prova dobbiamo al nostro paese.

Introdurre una legge di affari (lasciate che che io così la definisca) in un ambiente siffatto è nel mio modo di vedere un grande errore politico, è di quegli errori che si scontano a tempo lontano; (*Benissimo!*) è di quegli errori che sono occasione ad accuse contro le quali non si sa cosa rispondere.

L'urgenza, solamente l'urgenza di una legge di riordinamento delle Banche avrebbe potuto in qualche modo spiegare e giustificare l'errore. Ma vi era quest'urgenza? Intendiamoci. Io non pongo in dubbio che, dopo gli avvenimenti bancari, così dolorosamente svoltisi nel gennaio e nel febbraio di quest'anno, fossero necessari provvedimenti per la liquidazione della Banca Romana. Io non pongo in dubbio che fossero necessari ed urgenti alcuni provvedimenti per togliere di mano alle Banche la fabbricazione dei loro biglietti ed impedire che si potessero commettere abusi così criminosi come quelli che erano stati commessi dalla Banca Romana. Io penso altresì che sarebbe stato urgente introdurre nella no-

stra legislazione provvedimenti capaci a rendere efficace il sindacato della pubblica autorità. Ma temo assai che sia urgente prorogare di cinque anni il corso legale; temo assai che sia urgente prorogare per 25 anni il privilegio dell'emissione. Ne temo perchè il corso legale per cinque anni, unito al privilegio dell'emissione per 25 anni, significa forse il corso forzoso per 25 anni.

Ma la legge sta ora innanzi a noi. Io non mi pento di aver votato, anzi di aver proposto, la sospensiva; non me ne pento perchè verrà giorno forse nel quale sarà un titolo di onore l'averla votata. Pure la legge, come dicevo, sta innanzi a noi e noi abbiamo il debito di discuterla lealmente e di muovere le nostre obiezioni a questo disegno nell'intento di illuminarci a vicenda.

Io debbo fare una confessione (e ripeterò una frase che ha fatto ridere molti colleghi e molti giornalisti): io nella solitudine del mio studio (*Si ride*) sono stato sempre favorevole ad una Banca unica per azioni. Mi pare che il privilegio di emissione, se non può essere parificato al diritto di batter moneta, sia però qualche cosa di così forte di così potente che lo Stato non possa facilmente spogliarsene, e per disciplinarlo bene convenga che un solo Istituto ne abbia la concessione. Ma Banca di Stato, Banca unica per azioni, libertà di Banca limitata dal privilegio, libertà assoluta col pegno a garanzia del biglietto all'americana sono tutte tesi buone a discutersi per portare un nuovo contributo di idee alla scienza; ma nel caso nostro, considerate le condizioni del nostro paese, e considerati i fatti, che purtroppo non possono essere distrutti per volontà del legislatore, tenuto conto degli interessi legittimi che si sono costituiti, io penso che in Italia bisogna innestare sul vecchio. Inne- stiamo dunque sul tronco vecchio, ma teniamo ben presente che dobbiamo mirare a ricondurre il paese verso la circolazione metallica.

Ora, perchè questo intento possa essere raggiunto, altro mezzo non vi è se non quello di preparare le Banche al baratto dando piena garanzia al biglietto fin da questo momento.

È questa la prima cosa che deve essere fatta. Nessun sistema nuovo, nessuna riforma bancaria potrà attecchire e giovare al nostro paese, se non si stabilisce anzitutto questa garanzia piena ed intera del biglietto.

Quando io avevo l'onore di sedere nei

Consigli della Corona, di concerto coi miei onorevoli amici Luzzatti e Chimirri, pensavo che, per restaurare nella sua integrità la garanzia del biglietto, bisognava procedere alla smobilizzazione graduale. Pensavo che bisognava costringere la Banca Nazionale segnatamente a versare nuovo capitale, per riparare le perdite fatte. Pensavo altresì che fosse opportuno diminuire o sospendere i dividendi, pur di trovar modo di diminuire le perdite che gl'Istituti di emissione e più specialmente la Banca Nazionale avevano fatte.

Però, prima ancora che avvenissero gli scandali bancari, io, scrivendo ai miei elettori, dicevo che questo metodo mi pareva insufficiente e non corrispondente alla nuova situazione, che si era andata creando.

In questa opinione ho dovuto raffermarmi quando ho visto persistere la elevatezza del cambio, e verificarsi la catastrofe della Banca Romana, e quando ho conosciuto i risultati dell'ultima inchiesta amministrativa.

Ed oggi, nelle presenti condizioni, io penso che i capitali immobilizzati non possono e non debbono esser ritenuti utili agli effetti della emissione. E questo pare a me che sia il nodo della questione che ci sta dinanzi e che deve essere risolta dal Parlamento.

L'onorevole Giolitti, al quale io rendo omaggio per la sua abilità parlamentare, diceva ieri, se non isbaglio, che l'Opposizione vagava in mezzo a proposte varie e contraddittorie. Potrei rispondere all'onorevole Giolitti che forse non è un gran danno che vi sia ricchezza di idee. (*Commenti*).

Succede in questa discussione quello che successe e succederà sempre in tutte le discussioni importanti; la Opposizione fa il debito suo facendo una sottile analisi critica delle disposizioni della legge in esame.

E questa sottile analisi fatta sotto punti di vista diversi conduce naturalmente a conseguenze ugualmente diverse.

Ma l'onorevole Giolitti avrà dovuto notare che, da tutti i banchi della Camera, coloro che hanno mossa opposizione al presente disegno di legge, in un pensiero sono stati concordi ed è nel dichiarare la insufficienza della garanzia data al biglietto. Io dunque ripeto che il nodo della questione sta proprio qui, nell'assicurare una maggiore garanzia al biglietto, (*Bene! a destra*) nel fare in guisa che i capitali immobilizzati, i quali

in parte almeno rappresentano perdite (l'onorevole Arcoleo direbbe sofferenze) non siano reputati utili agli effetti della emissione.

È facile proclamare questo principio; ma non è, ne convengo, altrettanto facile il darvi una pratica e sicura applicazione. Se non che l'onorevole Luzzatti ha già indicato uno dei metodi coi quali potrebbero le immobilizzazioni esser poste da canto.

Egli vi propone, lo ricorderete, di costituire due compartimenti, quello degli affari e quello della emissione; dando i capitali liquidi al compartimento della emissione, gli immobilizzati a quello degli affari. Questo era il concetto dell'onorevole Luzzatti.

Ma la Commissione, la quale, bisogna pur dirlo, ha fatto uno studio assai diligente del tema che ora discutiamo, la Commissione ha indicato anch'essa un metodo che mi rincresce non sia stato seguito fino alle ultime sue conseguenze. La Commissione, col suo articolo 20, propone la costituzione di un istituto di liquidazione, ed a questo accorda alcuni favori.

Io dichiaro che accetto questo pensiero, pensiero che, credo, sarà sviluppato, con apposito emendamento, dal mio amico Raggio; ma, nel modo col quale la proposta della Commissione è stata messa innanzi, essa rimane un pio desiderio, niente altro che un pio desiderio. Per me l'articolo 20, così come è proposto dalla Commissione, avrebbe dovuto essere l'articolo fondamentale della legge. Io credo che la costituzione di un istituto di liquidazione avrebbe dovuto precedere ogni altra disposizione, ogni altro accordo con gli Istituti d'emissione.

E sicuramente io penso che tale Istituto sorgerebbe se il legislatore fosse deciso a concedergli larghi favori.

Con questo disegno di legge molti favori accordiamo agli Istituti d'emissione. Noi diminuiamo la tassa di circolazione, il che significa per la Banca d'Italia un beneficio di oltre tre milioni annuali; concediamo il privilegio dell'emissione, che è un'incognita; e concediamo finalmente il corso legale, e sappiamo che cosa importa il corso legale: la Banca Romana insegna!

Ora, se alcuni di questi grossi benefizi, che si accordano agli Istituti di emissione, fossero invece accordati ad un istituto di liquidazione, ad un istituto che avesse per iscopo di smobilizzare i capitali impiegati

in lunghe operazioni, credo che otterremmo un beneficio molto maggiore di quello che si ottiene accordandoli alle Banche di emissione.

In questo modo i sacrifici che lo Stato farebbe servirebbero a preparare la sicura convertibilità del biglietto. La qualcosa è per me lo scopo supremo verso il quale i nostri sforzi debbono indubbiamente convergere. Per me, il disegno di legge è deficiente in questa parte, deficiente così, che io non saprei accettarlo.

Mi si consenta ora di esporre assai brevemente il mio avviso sopra alcuni altri punti della legge.

Comincerò dalla Banca Romana.

Col disegno di legge che ci sta dinanzi, lo Stato assume la liquidazione della Banca Romana, la quale, viceversa poi, passa a carico della Banca d'Italia.

Io non credo che la Banca d'Italia, al chiuder dei conti, farà, come si suol dire, un cattivo affare. Se essa non avesse veduto chiaro in questa operazione non l'avrebbe assunta. Ma ciò che mi duole si è che le attività della Banca Romana, non facilmente e non prontamente liquidabili, passino nel patrimonio della Banca d'Italia. Ciò che mi duole si è che queste attività che non si possono prontamente liquidare, siano considerate come garanzia dei biglietti in circolazione.

Altro punto: aumento del capitale della Banca d'Italia. Un aumento di capitale il quale fosse stato destinato a risarcire le perdite, lo avrei accettato assai volentieri. Ma un aumento di capitale che dà un titolo per nuove emissioni, io lo stimo assai pericoloso.

La Banca di Francia non ha che 180 milioni di capitale. La Banca Germanica ha 120 milioni di marchi di capitale, e noi, che siamo di tanto meno ricchi, ed economicamente poderosi della Francia e della Germania, avremo (mettendo pure in disparte i Banchi meridionali), una Banca d'Italia con 300 milioni di capitale!

Qui c'è qualche cosa di strano. C'è del putrido in Danimarca, e il putrido sta nelle immobilizzazioni, sta in quei capitali che non si possono sollecitamente liquidare. Io credo, o signori, che il capitale sia eccessivo; che un capitale siffatto conduca all'elevazione dello sconto, e, quello che è peggio, conduca a ripetere i cattivi affari, che si fecero nel tempo passato.

Ancora una parola intorno alla Banca Toscana.

In quest'argomento, io sono perfettamente d'accordo coi miei amici Barazzuoli, Chimirri e Luzzatti, i quali hanno vigorosamente discussa la questione. A me pare che la fusione della Banca Toscana colla Banca d'Italia, nelle presenti condizioni, debba produrre assai più male che bene.

A poco gioveranno, lo so, le mie osservazioni; e so che l'onorevole Giolitti non potrà accettare i molti consigli che gli sono stati dati: e che turberebbero l'euritmia del suo disegno di legge. Mi asterrò dunque dal dargli consigli che non può ora accettare. Gliene ho dati altre volte: ed egli li ha sempre, prima o dopo, assai gentilmente accettati; ad esempio quelli relativi alla inchiesta sulle Banche d'emissione.

Ma oggi comprendo che gli sarebbe difficile accettare quei consigli i quali turbano l'armonia della legge che ci sta dinanzi; ed io sono troppo rispettoso delle convenienze e delle necessità parlamentari per osare di dargliene. Nè posso dimenticare che l'onorevole Giolitti ha mostrato di essere così fermamente deciso a respingere ogni consiglio che, non una ma più e più volte, ha posto la questione di Gabinetto.

Noi dunque ci prepariamo a dare oggi o domani un voto politico. E io debbo perciò esporre alla Camera ed al paese le ragioni fondamentali del mio dissenso dal Gabinetto.

La Camera sa che io non abuso della parola; i miei amici mi rimproverano, anzi, di essere un taciturno. Vede dunque la Camera che, se espongo oggi, per sommi capi, le ragioni del dissenso politico che mi divide dal Ministero, io credo di compiere un assoluto dovere; (*Segni d'attenzione*) non mosso, certo, da spirito di animosità contro l'onorevole Giolitti che altamente stimo, nè contro i suoi colleghi che sono tutti miei amici personali.

Io non credo, signori, che sia liberale l'indirizzo della politica generale del Ministero; e molti e molti segni me ne fecero accorto. L'anno scorso, noi vedemmo posta innanzi alla Camera una questione incresciosa; l'esercizio provvisorio presentato in condizioni veramente eccezionali. Ma acqua passata non macina più; dimentichiamo; sarà meglio per tutti.

Vennero le elezioni. L'impressione che si

è prodotta in paese è questa: che mai si fecero elezioni nelle quali l'azione del Governo sia stata più violenta e, in molti casi, più decisiva.

Io, signori, faccio una larga parte alle passioni di partito; comprendo come nelle accuse formulate vi sia stata e vi possa essere qualche esagerazione. Dico di più: io comprendo che anche là dove più chiari e palesi furono i casi d'ingerenze, di pressioni, di violenze esercitate dal Governo, sarebbe difficile farne risalire la responsabilità al ministro dell'interno, poichè bisogna molto concedere alla debolezza umana, e bisogna anche comprendere che i funzionari inferiori abusano spesso, credendo di fare il bene, e non sanno il male che fanno. (*Interruzioni*).

Ma, onorevole Giolitti, v'ha un peccato dal quale io non posso nè scusarlo, nè assolverlo. E mi spiego.

Furono sciolti alcuni Consigli comunali per ragioni elettorali. Che lo scopo dello scioglimento di questi Consigli, per esempio, di Frosinone, di Bari e di qualche altro Comune, sia stato elettorale non vi ha dubbio alcuno, inquantochè le relazioni a Sua Maestà il Re che precedevano i decreti di scioglimento lo affermavano.

Ma v'ha di più: l'onorevole presidente del Consiglio, non so se rispondendo ad analoga interrogazione o ad una delle tante interpellanze che sono state svolte in quest'Aula, diceva un giorno: sì, è vero: io ho sciolto il tale Consiglio perchè i membri della Giunta si occupavano delle elezioni...

Colajanni Napoleone. Lo disse l'onorevole Rosano.

Di Rudini. ... e tutte le volte che i Consigli comunali si occuperanno di elezioni io li scioglierò. (*Conversazioni*).

Ora io confesso che questa dichiarazione fatta dal Governo del Re, mi ha profondamente turbato.

Proclamare la teoria che paghi il giusto pel peccatore, che paghi, cioè, il Consiglio comunale per l'atto più o meno corretto dei cittadini che compongono la Giunta municipale è già cosa enorme; ma proclamare il principio che, per ragioni elettorali, possano sciogliersi i Consigli comunali, io credo sia ancora più enorme; poichè, ammessa questa teoria, assai facile verrebbe lo abuso, e allora il ministro dell'interno diventerebbe il grande elettore del Regno d'Italia! (*Bravo! Bene!*)

Io sono equanime, tanto che voglio ammettere che l'onorevole Giolitti non abbia dato ascolto allo spirito di parte in siffatti provvedimenti, ma si sia ispirato esclusivamente ad un alto sentimento morale.

Ma, onorevole Giolitti, Ella, a mio modo di vedere, ha violato la legge! Se il Governo deve, in questi casi, avere autorità di sciogliere i Consigli comunali, è la legge che deve disciplinare il modo con cui questi scioglimenti debbono avvenire.

Alle elezioni seguì la nomina di molti, molti senatori. Dico subito che non rimprovero di avere nominato il Tanlongo. Sarebbe ingeneroso da parte mia, perchè son persuaso che nessuno più dell'onorevole Giolitti deplora questa nomina come la deploriamo noi. È stato un errore. Tutti possono errare.

Io non indagherò nemmeno le ragioni per le quali il Governo ha creduto di nominare il tale che era candidato nel tal collegio, forse per far posto al tale altro: io non farò il processo alle intenzioni; e sono non solamente disposto ma deciso a riconoscere che le intenzioni del Governo non potevano essere più oneste e più rette.

Ma voi, onorevoli membri del Governo, con la nomina non necessaria di sì gran numero di senatori, avete sollevato una questione costituzionale di primissimo ordine, ma non l'avete risolta nel senso più liberale: poichè vi sono certe regole alle quali non si può impunemente trasgredire. La proporzione di numero fra le due Camere legislative è necessaria; e soprattutto è necessario che il numero dei componenti la Camera Alta sia basso, affinchè più alto sia il livello morale ed intellettuale di coloro che la compongono. E deve essere basso anche per un'altra ragione: perchè nei casi probabili di gravi conflitti col secondo ramo del Parlamento, è necessario poter provvedere alla nomina di nuovi senatori; e ora queste nomine ulteriori voi avete impedito, dappoichè sarebbe impossibile, assolutamente impossibile, crescere ancora il numero dei senatori.

Appena fu convocato il Parlamento, io lessi alcuni decreti che amareggiarono profondamente l'animo mio. Dico subito che non alludo al decreto per gli zuccheri: quello è un decreto di *catenaccio*, e i *catenacci* sono fuori di questione. Il *catenaccio* è un dovere: e qualunque Ministero che si rispetti, quando vuole elevare un dazio di confine, deve ordinare,

sotto la sua responsabilità, il *catenaccio*, altrimenti mancherebbe ai suoi più sacri doveri.

I decreti che profondamente amareggiarono l'animo mio furono quelli, e non erano necessari, i quali davano forza di legge al noto disegno sulle pensioni e a nuovi riporti di spese per opere pubbliche.

Ho detto che quei decreti non erano necessari, e perciò erano una violazione della giustizia, erano una offesa gratuita alle prerogative parlamentari. E vi confesso, signori, che poche volte, nella mia vita parlamentare, ho provato una così grande indignazione, poichè credo che i Governi possano e debbano assumere grandi responsabilità per conseguire un alto fine, ma non possano nè debbano assumere grandi responsabilità solamente per voluttà di offendere le prerogative del Parlamento. (*Approvazioni a destra — Commenti a sinistra*).

Io ho condannato (e chiedo venia all'onorevole Giolitti se l'ho condannato con soverchio calore) questo indirizzo della politica generale che a me sembra poco conforme ai principii di libertà.

Ma vi sono altri e più alti, e più poderosi motivi per i quali io accentuo il mio dissidio con il Ministero. Signori, v'è in Italia una questione che tutte le altre sovrasta, che tutte quante le comprende, ed è la finanza. Grandezza, indipendenza, decoro di patria, progresso economico son vane ciancie, se la finanza non è in ordine.

Noi abbiamo il nostro bilancio dissestato: ed il primo nostro dovere sarebbe stato quello di porlo in buon ordine. Ora noi, durante quest'anno, non abbiamo progredito verso la mèta che il dovere ci addita. E in verità io ho provato un gravissimo e dolorosissimo disinganno, imperocchè io aveva fede che il mio amico Grimaldi, amico personale certo, forse politico (*Viva e prolungata ilarità*), non avrebbe mancato di proporre, non solo ma di portare effettivamente innanzi a noi, forzando la Camera a discuterli, i provvedimenti che egli credeva necessari al buon assetto del nostro bilancio. Nulla, invece, fu fatto.

Io tengo molto alla buona finanza: però non son uso ad essere pessimista. E pessimista non essendo, calcolo che, non tenuto conto delle entrate che si realizzano con alienazione di rendita, il nostro disavanzo oscilla fra i sessanta e gli ottanta milioni. Ebbene, io

credo che a questo disavanzo converrebbe di provvedere.

La legge delle pensioni pareva il tocca e sana; ma la discussione dimostrò, e il Governo lealmente lo ha confessato e dichiarato, che quella legge altro non fu se non un'operazione di tesoreria. Noi che siamo artisti, come diceva l'onorevole Arcoleo, chiamiamo i debiti operazioni di tesoreria. Dunque noi abbiamo fatto un debito, un grosso debito. Ma l'Italia, signori, di debiti ne ha fatti troppi. La cura dei debiti è una cura pericolosa. I nevrotici usano nei loro spasimi le iniezioni di morfina: ma questa cura produce il morfinismo. Noi, o signori, negli spasimi della bolletta, usiamo la cura dei debiti; ma questi debiti accumulati dove ci conducono? (*Bravo!*)

E valeva la pena, onorevole Giolitti, di chiamare a raccolta tutte le forze della Sinistra parlamentare, di ricostituire questo grande partito, per fare un debito? (*Si vide*). Il mezzo mi sembra sproporzionato al fine raggiunto. Io che fui avversario del trasformismo, e (cosa strana) spesse volte mi sento rimproverare di essere stato trasformista; io che fui avversario del trasformismo, pur dovendone ora accettare le conseguenze, mi sono congratolato sinceramente dello sforzo fatto dall'onorevole Giolitti per ricostituire la Sinistra parlamentare. Non so se il momento scelto fosse opportuno: ne dubito: temo che l'ora della ricostituzione dei partiti non sia ancora suonata; ma lodo sinceramente lo sforzo fatto dall'onorevole Giolitti. Però debbo dirgli che avrei desiderato una Sinistra, come l'antica Sinistra storica, ispirata da un più caldo amore di libertà.

Una voce a sinistra. Grazie!

Di Rudini. Avrei desiderato una Sinistra più sollecita degli interessi della finanza. Certo si è che i dissensi di oggi difficilmente sarebbero avvenuti con l'antica Sinistra storica.

Il voto politico è prossimo; il trionfo del Ministero è sicuro; e questa legge sarà approvata dalla Camera elettiva. Ma, o signori, noi ce ne pentiremo...

Voci a sinistra. Voi!

Di Rudini. Noi e voi, e più voi che noi. (*Bravo! a destra*).

Noi, o signori, ce ne pentiremo, e ce ne pentiremo per questo: perchè questa legge ci condanna al corso legale per cinque anni ed in pratica ci condannerà al corso legale per

un quarto di secolo. E sappiamo tutti per dolorosa esperienza che il corso legale vale il corso forzoso. Ora una condanna di venticinque anni, lasciatemelo dire, è troppo lunga. Un ricorso in grazia è necessario: ed io credo fermamente che il Parlamento vorrà a suo tempo accogliere questo ricorso in grazia. Ma, onorevole Giolitti, potremo noi farlo? E per farlo, non sarà egli necessario di emendare in qualche punto la legge? E fino a dove questa legge ha carattere contrattuale? Fin dove essa accorda diritti e privilegi che non si possono revocare? E non conviene che il legislatore conservi a sé la facoltà di emendare la legge, quando le esigenze della Patria lo imponessero? (*Bene!*) Io ho fede che l'onorevole Giolitti, almeno in questo punto, sarà concorde con me. Se non lo fosse, io mi vedrei costretto a presentare un emendamento il quale riservasse al Parlamento la facoltà di emendare in alcuni punti la legge dopo trascorso un certo periodo di tempo. Io chiedo anzi esplicite dichiarazioni intorno a questo punto all'onorevole Giolitti, l'interesse pel nostro paese essendo troppo grave. Se gli impegni che noi stiamo per contrarre fossero tutti irrevocabili, me lo lasci egli dire, sarebbero rovinosi. Io quindi faccio appello al patriottismo dell'onorevole Giolitti, e son certo che, almeno su questo punto, noi voteremo concordi. (*Benissimo! Bravo! — Brevi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Costa. (*Conversazioni — Molti deputati ingombrano l'emiciclo*).

Prendano il loro posto, onorevoli deputati. (*Vivi rumori e conversazioni in tutti i banchi*).

Parli, onorevole Costa. (*Continuano i rumori e le conversazioni*).

Costa. Allorquando fu presentata la relazione di questo disegno di legge, io avea deliberato d'iscrivermi per parlare contro, e con i poveri criteri dei quali sono capace, combatterlo, dimostrando come l'adozione di esso porti un nuovo onere al paese, ci riconduca inevitabilmente al corso forzoso, e crei una situazione finanziaria insostenibile.

Ma fui distolto da questo proposito dal vedere che tutti gli oratori iscritti parlarono in senso contrario al progetto; e fidando sul molto valore di coloro che mi precedevano, più che in me stesso, deposi l'idea di parlare.

Se non che la discussione avviata in

tema di così grave interesse, mi convinse che non sarebbe riuscita inopportuna una proposta che riconducesse la questione al vero suo stato, quale a mio avviso essa si sarebbe dovuta presentare alla Camera per non mettere il carro innanzi ai buoi, e per ottenere un esame sereno, e scevro da qualunque preoccupazione indiretta.

Gli ordini del giorno presentati esprimevano le varie teorie che si desiderava informassero la riforma. Pluralità di Istituti di emissione, Banca unica, Consorzio di soli tre Istituti, Banca di Stato. Poi preoccupazioni circa le sorti future dei Banchi meridionali l'opportunità della fusione della Banche toscane, la solidità di alcuni Istituti, e ciò che è peggio la attendibilità delle situazioni da essi presentate.

E quasi ciò non bastasse, furono espressi dubbi intorno alla coerenza e convenienza che molti nostri onorevoli colleghi prendano parte alle deliberazioni che saranno adottate.

Tutto ciò, ripeto, mi decise a presentare un ordine del giorno, il quale ci ponesse in carreggiata, allontanando tutte queste difficoltà e riducesse la questione in un campo scevro da qualunque preoccupazione.

Il mio ordine del giorno afferma un solo principio imprescindibile: la necessità di una circolazione sana, ossia garantita da una eguale riserva reale e liquida. Esso non vi dice a quale, od a quali degli attuali Istituti potrà consentirsi la facoltà di emettere biglietti, nè fa apprezzamenti intorno ad alcuno di essi, ma semplicemente invita il Ministero a presentare un nuovo progetto diretto innanzi tutto a garantire il possessore del biglietto.

Ma mi si obbietterà subito: (*Rumori*) credete voi che ciò possa farsi senza tener conto delle condizioni degli attuali istituti? Credete voi che gli attuali Istituti di emissione si trovino in grado di ottemperare a quanto chiedete, a coprire cioè con garanzie reali l'ammontare dei biglietti attualmente in circolazione?

Io voglio ignorare tuttociò, e non voglio preoccuparmene ora. La Dio mercè non siamo ridotti a tale da temere fondatamente che in Italia non esista più il capitale, che esso sia passato in mani altrui. No, o signori, il capitale esiste, ma la sfiducia lo ha reso sospettoso e si nasconde attendendo tempi migliori per ripresentarsi.

E chi vi dice, o signori, che qualora si

verificasse disgraziatamente il caso in cui gli attuali Istituti non fossero in grado di offrire le richieste garanzie, altri non ne sorgano?

L'onorevole ministro del commercio ci diceva l'altro giorno che la questione del credito ha indole locale, ed in ciò gli do ragione; ma il capitale, onorevoli colleghi, è cosmopolita, e quello che mancasse per avventura in Italia potrebbe venirci dal di fuori.

Con i criteri del mio ordine del giorno, l'adito al concorso sarebbe in seguito aperto a chiunque si obblighi di ottemperare alle condizioni volute.

Sparisce qualunque prevenzione, tutti noi possiamo prender parte alle deliberazioni, ed ho profondamente radicato nel cuore il convincimento che nessuno di noi vorrà posporre l'interesse pubblico a quello individuale, e che in una questione di indole generale ogni interesse speciale sparisce. Con la mia proposta, tutti gli attuali istituti, a seconda della loro forza, potranno concorrere al privilegio della emissione. (*Rumori — Interruzioni*).

Le condizioni della Camera e gli attuali mugolii non mi consentono di svolgere più ampiamente il concetto che soltanto per sommi capi mi sono studiato di esporre, nella lusinga che potesse incontrare la vostra approvazione.

Io posso asserire senza tema di errare che la sua attuazione sarebbe semplicissima, incommensurabilmente più semplice e piana di quella del progetto ministeriale, il quale dovè necessariamente tener conto di tanti interessi disparati e contrari fra loro.

Una sola questione, con il mio progetto, rimarrebbe a risolvere: come provvedere al ritiro dei biglietti della Banca Romana. Non parlo della liquidazione di questo istituto alla quale non può e non deve, a mio avviso, provvedere che il Codice di commercio o il Codice penale.

Ma in quanto ai biglietti che si trovano ora in circolazione, io ripeterò le parole che, con una cortesia ed una opportunità delle quali non saprei fargli complimento, indirizzava a me l'onorevole ministro Grimaldi nella seduta del 22 febbraio: chi ha rotto paghi. E nel nostro caso, siccome chi ha rotto non paga, perchè non è in grado di pagare, paghi in sua vece chi permise che si rompesse.

L'onorevole Luzzatti ci disse che tutti abbiamo la nostra parte di responsabilità.

A dire il vero io non mi sentirei molto disposto ad assumere quella qualunque che si volesse attribuirmi; ma non voglio entrare in siffatta questione.

Tutti i Ministeri che si succedettero dal 1885 sono in qualche modo responsabili di questo fatto doloroso. Tagliamo quindi corto la questione e paghi il Governo. Sarà sempre preferibile pagare oggi al pagare in venticinque anni alle condizioni del progetto ministeriale.

Il mio ordine del giorno è sospensivo, e fa invito al Governo di presentarci un disegno di legge per la emissione dei biglietti, che tassativamente stabilisca le condizioni alle quali questo privilegio potrà consentirsi.

Il progetto che stiamo discutendo principia con queste parole: *La Banca Nazionale, ecc.*

Ma chi è questa Banca Nazionale? Per quale ragione si parla di lei prima di entrare nel merito del progetto?

Quali sono le sue benemerienze?

Di esse ci hanno parlato l'onorevole Luzzatti e l'onorevole Miceli, ed io mi dispenso di aggiungere sillaba a quanto eloquentemente dimostrarono.

Per me non esistono nè la Banca Nazionale, nè i Banchi meridionali, nè le Banche toscane; di essi parleremo in altra occasione e solamente quando avremo provveduto ad una sana circolazione.

Queste le mie idee, che mi sono creduto autorizzato di esporre: idee che, essendo contrarie a quelle che informano il progetto che stiamo discutendo, mi vietano di consentirgli il mio voto. Queste le idee che io desidererei di vedere accettate da voi, onorevoli colleghi, e che, se attuate con opportune tassative e pratiche discipline, possono, a mio avviso, risolvere in grandissima parte il problema del credito, e ricondurci a quella calma tanto necessaria allo sviluppo economico del paese.

Onorevole Giolitti, Ella ha creduto di poter rialzare il nostro credito puntellando gli edifici avariati, dei nostri Istituti di emissione. In una questione che tocca un interesse vitale del paese, crederei mancare al mio principale dovere di deputato se mi lasciassi guidare da spirito di parte. Accetti, onorevole Giolitti, l'ordine del giorno sospensivo, esamini la questione sotto il punto di vista che mi sono permesso di accennare, faccia precedere alla legge pel riordinamento degli Istituti di emis-

sione un'altra che regoli la circolazione dei biglietti, Ella avrà con ciò superati molti, quasi tutti gli ostacoli che intralciano l'approvazione dell'attuale disegno.

Ella è giovane, ha forza e carattere, si risparmi un incretoso disinganno, non insista nella sua idea!

E se Ella non vorrà prestare ascolto alle mie povere parole, io non posso neanche sperare che la Maggioranza venga in di Lei aiuto e la salvi suo malgrado.

La Maggioranza, con una docilità degna di miglior causa, voterà ciò che Ella le farà votare, e si farà procurando al paese, e per lunga serie di anni, una vita stentata ed improduttiva. (*Rumori — Bravo! a destra*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Levi.

Levi. In ricambio di una gradita offerta che ho fatto ai miei colleghi, non chiedo che un mezzo minuto di tempo per rivolgere loro una preghiera.

La gradita offerta consiste in questo: che avendo veduto il nome dell'onorevole Vacchelli a firma di un ordine del giorno ispirato agli stessi concetti che a me ispirarono il mio, a lui che apprezzo da tanto tempo e che ebbi a compagno in varie Commissioni per l'esame di leggi bancarie, a lui lasciai lo svolgimento d'entrambi.

Io nel mentre poi che rinunzio oggi a parlare vi prego concedere che l'ordine del giorno mio venga consacrato negli atti della Camera.

Eccone il tenore:

« La Camera, convinta che non debbasi addivenire alla risoluzione della questione bancaria senza avere conoscenza completa, esatta dei vari Istituti che insieme vogliono fondere;

« Considerando che la relazione dell'onorevole Finali non rassicura sufficientemente a tal proposito;

« Considerando essere cosa pericolosa impegnare il paese per 25 anni con un improvido sistema che farebbe di varie debolezze una sola;

« Invita il Governo a presentare disposizioni transitorie atte a frenare, durante il periodo di proroga, le conseguenze degli abusi del passato, ad impedire qualsiasi abuso nell'avvenire;

« Delibera di non passare alla discussione degli articoli. »

In esso è la sintesi dei miei studi, il riassunto di ciò che espressi leggendo le relazioni degli onorevoli Finali e Cocco-Ortu e della pratica fatta lavorando nelle Commissioni.

Desidero resti come dichiarazione del mio voto contrario alla legge. (*Bravo! Bene! — Applausi*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Luca Paolo.

De Luca Paolo. Rinunzio a svolgere il mio ordine del giorno.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Fortis, per svolgere il suo ordine del giorno. (*Segni di viva attenzione*).

Fortis. Onorevoli colleghi, a quest'ora il discorso non può essere che breve. Il mio ordine del giorno d'altra parte è così chiaro che potrei anche dispensarmi dallo svolgerlo.

Io penso che non solo la ragione politica, ma le circostanze di fatto che accompagnano il problema bancario, circostanze di fatto dalle quali non possiamo prescindere e che sono come altrettanti dati immutabili del problema stesso, debbono persuaderci senza altro a passare alla discussione degli articoli, col proposito di migliorare, quanto è possibile, la legge che ci fu presentata.

Perchè non si vuole la legge? Gli oppositori sono molto discordi fra di loro. Ma lasciando da parte le questioni estrinseche che furono sollevate dall'onorevole Cavallotti e da altri, prima che la discussione incominciasse e che furono troncate da un voto della Camera, a tre concetti principali e disparatissimi si possono riferire le varie opposizioni.

Non è fecondità di idee questa, onorevole Di Rudini, è fecondità di contraddizioni. (*Bravo! a sinistra*).

Alcuni hanno sostenuto che non si debba oggi prendere alcun partito definitivo e che si debba dare invece agli Istituti di emissione il tempo sufficiente al loro risanamento. Altri vagheggiano l'idea di una Banca unica di Stato o per azioni, abbandonando assolutamente la base attuale della emissione e della circolazione. Altri finalmente pretendono, pure accettando come base quella della legge proposta dal Governo, che la legge stessa non corrisponda ai fini a cui è destinata, cioè alla buona sistemazione del credito e della circolazione cartacea.

L'onorevole Vacchelli fu, a mio modo di vedere, il più efficace interprete del primo

ordine di idee; ed io debbo dichiarare che alcuni mesi or sono, parlando ai miei elettori, manifestai lo stesso pensiero dell'onorevole Vacchelli.

E citerò un brano di quel mio discorso. Diceva allora: « È innegabile che un grande e potente Istituto cui venisse accordato esclusivamente il privilegio della *emissione* sarebbe in particolar modo adatto a regolare il costo del credito, come a mantenere i cambi normali e la buona circolazione. Ma non è escluso che questi grandi benefici possono ottenersi anche con la pluralità degli Istituti di emissione, quando le loro funzioni abbiano sapiente disciplina e non siano turbate da una smodata concorrenza. Nell'attuale condizione de' nostri Istituti non si può giungere alla Banca unica senza violenza e senza rovine. Tutti, più o meno, i nostri Istituti hanno bisogno di rilevare le loro forze e di rinnovare la loro attività, sanando le piaghe del passato. I provvedimenti del Governo dovranno quindi essere volti a quella migliore sistemazione che il *periodo transitorio* comporta. »

Questo concetto non si discosta molto da quello manifestato dall'onorevole Vacchelli ed anche dall'onorevole Maggiorino Ferraris.

Ma, onorevoli signori, allora nessuno pensava che ci fosse pericolo nell'indugio. Allora nessuno pensava che non fossero per bastare i mezzi ordinari di reintegrazione o di rinnovazione delle forze dei nostri Istituti di credito, come il tempo congruo, il raccoglimento assoluto e la rigorosa osservanza delle discipline statutarie e legislative. Allora il nostro credito non aveva ancora ricevuto una terribile scossa dagli avvenimenti di quest'ultimo periodo funesto, dalle discussioni eccessive, e diciamolo pure, dalle esagerazioni del male. Allora nessuno pensava che potesse essere ardua impresa lo attraversare un periodo di cinque o sei anni di *provvisorio*. Ora non è più così, onorevole Vacchelli, non è più così, onorevole Maggiorino Ferraris. Voi siete nella buona fede più perfetta, ma non vedete o non misurate esattamente il pericolo. Nessuno avrebbe fiducia nel nostro serio proposito di risorgere, nessuno crederrebbe alla nostra ferma volontà di dare un assetto stabile al credito ed alla circolazione, nessuno crederrebbe il rimedio pari alla nostra infermità, se non risolvessimo la questione in un modo definitivo.

Se voi pensate alla responsabilità cui si andrebbe incontro dissimulando ancora il pericolo imminente e adottando espedienti e temperamenti d'incerta efficacia, vi renderete facilmente conto del perchè il Governo abbia voluto troncargli indugi ed appigliarsi ad un partito decisivo.

In questa condizione di cose, alcuni ingegni elettissimi ed inclinati alla contemplazione, come l'onorevole Fortunato, hanno vagheggiato lo splendido concetto di un Istituto unico, il quale sorgesse con forze nuove, immune da qualunque pregiudizio. Essi hanno vantata la virtù e la giovine potenza di questo nuovo Istituto. Ed io sono con essi d'accordo, ma solo astrattamente parlando: imperocchè essi prescindono assolutamente dalle condizioni di fatto in cui versiamo, essi non si curano punto di ciò che è la realtà.

Ma, o signori, vi siete voi rappresentate le difficoltà del passaggio improvviso dal regime presente al regime di un nuovo ed unico Istituto di emissione? Vi siete voi rappresentati i danni che ne deriverebbero?

L'onorevole Fortunato, l'onorevole Sonnino, l'onorevole Saporito, che hanno parlato della Banca unica, sebbene con diverso concetto, non hanno mostrata alcuna preoccupazione ed a conforto della loro opinione hanno additato l'esempio di altri paesi.

L'onorevole Fortunato citò il Belgio, e disse che là, dove ora vige un sistema bancario modello, si erano verificate le medesime nostre condizioni ed ogni difficoltà era stata facilmente superata. Ma l'onorevole Fortunato, accennando all'identità del caso, si è ben guardato dal considerare quali fossero le condizioni politiche ed economiche del Belgio e dal metterle in confronto con le condizioni politiche ed economiche dell'Italia.

L'argomento della parità può solo scaturire da questo confronto che egli non ha fatto. Ed egli deve riconoscere che il suo ragionamento è deficiente, perchè si risolve in una pura e semplice affermazione.

L'onorevole Fortunato ha detto altresì che a lui non preme che vadano in frantumi uomini e cose, purchè si salvi il paese. E sia: ma tutto sta nel modo d'intendere la salvezza del paese.

Onorevole Fortunato, se Ella guarderà con occhio imparziale al nostro stato presente, potrà di leggeri persuadersi, che noi non potremmo oggi fondare un unico Istituto di

emissione, privando del privilegio quelli che ora ne godono, senza affrontare un disastro economico e finanziario di tale portata, che nessuna mente può misurare.

Siamo tutti d'accordo che non si può nemmeno concepire un periodo anche brevissimo di una *doppia circolazione*, quella degli Istituti cui venisse tolto il privilegio e quella del nuovo Istituto.

Orbene, credo che siamo anche tutti d'accordo in ciò: che nè la Banca Nazionale nè il Banco di Napoli nè il Banco di Sicilia, siano in grado di ritirare dalla circolazione i loro biglietti in breve volger di tempo. Il loro fallimento sarebbe inevitabile. (*Comenti*).

Eppure sono questi i tre grandi Istituti intorno a cui si raccoglie ora, in massima parte, il movimento economico del paese.

E chi comprerà in Italia il mezzo miliardo di beni stabili che dovrebbero esser gettati sul mercato e venduti al pubblico incanto nel termine brevissimo di alcuni anni?

E chi riparerà ai danni enormi di una precipitosa e forzata liquidazione?

Ne avete voi concetto esatto di questi danni?

E credete, forse, che siano soltanto danni individuali?

L'errore vostro sta appunto in ciò: nel credere che il cumulo di questi danni non rappresenti un danno nazionale.

E come potreste voi giustificare la rovina che colpirebbe tante persone, tante case di commercio, tanti onesti lavoratori, tanti proprietari, i quali ottennero con troppa facilità il credito e se lo vedrebbero così repentinamente ristretto e ritolto?

E credete voi che di tutte queste rovine sarebbe lieto il paese?

Credete che il paese applaudirebbe all'opera nostra se noi quelle rovine provocassimo con un'inconsulta condanna degli Istituti esistenti?

Questa è la vera condizione delle cose, onorevole Fortunato. Ed io credo che Ella non abbia lungamente meditato sopra una situazione tanto minacciosa: altrimenti Ella non avrebbe affermato con quella inesplicabile sicurezza che il passaggio dall'attuale regime bancario al regime della Banca unica non può incontrare grandi difficoltà.

Il Belgio lo ha fatto, facciamolo anche noi! Precipitino uomini e cose, purchè il paese si salvi!

Così diceva tranquillamente l'onorevole Fortunato. Ma io credo invece che il paese cadrebbe in miseria tale da non potersi riavere per lunghissimi anni!

Abbandoniamo dunque in questo momento l'idea di una nuova Banca unica d'emissione. La necessità che s'impone è questa, di dare agli Istituti esistenti nuova vigoria e miglior vita.

Qui si parrà la vostra nobilitate.

Il Parlamento deve fare una buona legge, ed io non dico che questa non sia suscettibile di grandi miglioramenti.

Viene a questo punto la terza schiera di oppositori. Alcuni, come l'onorevole Luzzatti e l'onorevole Chimirri, discordi l'uno dall'altro nel sistema organico, e con essi anche l'onorevole Di Rudini, sostengono che l'innesto deve essere fatto sul vecchio tronco, ma che questo innesto deve essere buono. Moltissime obiezioni si fanno. Principalissima è quella di cui si è occupato con vivo interesse anche l'onorevole Fortunato.

Ho riletto stampato il bellissimo discorso dell'onorevole Fortunato. Egli dice: questo duopolio che voi create, genera un antagonismo implacabile, una rivalità piena di pericoli. La Banca d'Italia acquista una forza così preponderante sugli altri Istituti, che li schiaccierà.

È argomento di molto effetto, ma io non giungo a comprendere da qual causa precisa faccia dipendere l'onorevole Fortunato la necessaria distruzione dei Banchi meridionali. Si parla di lotta. Ma come è concepibile questa lotta? Guardiamo le cose nella loro realtà... (*Miceli interrompe*).

Mi lasci parlare, onorevole Miceli! (*ilarità*).

Miceli. Volete guardare i fatti e li dimenticate tutti!

Fortis. Non dimentico nulla, onorevole Miceli. Voglio che l'esperienza ci sia d'ammestraimento per evitare gli errori del passato. (*Interruzioni vicino all'oratore*).

Dovremo noi confessare la nostra impotenza a contenere nei giusti confini l'azione delle Banche? Ammetteremo noi che il Governo non ha la forza d'impedire una sfrenata ed ingiusta concorrenza?

Una voce. L'ispezione governativa...

Fortis. Ma lasciatemi dire!

Dunque la lotta non deriva da necessità di cose. Il fatto normale sarebbe invece che ciascuno istituto lucrasse secondo le proprie

forze. E questo non può portare alla distruzione dei Banchi meridionali, i quali hanno anche per sé il grande vantaggio di non avere azionisti che reclamino un *dividendo*. Si ripeterà che gli Istituti minori non sono in grado di resistere all'obbligo della *riscontrata*. Ed io rispondo che pur riconoscendo la legittimità della *riscontrata*, non vorrei consentire ad alcun patto l'abuso della *riscontrata*, gli artifici della *riscontrata* (Bene! a sinistra). Io credo che il Parlamento farà una cosa buona dando al Governo i mezzi necessari per poterla regolare e disciplinare, per renderla assolutamente innocua e costringerla nei limiti strettamente legali.

Tutto questo non mi spaventa. Anzi ritengo che la Banca d'Italia non verrà meno ai suoi grandi doveri e comprenderà come non le convenga abusare della sua potenza per paralizzare le forze degli Istituti minori. D'altronde io sono disposto ad accordare al Governo tutti i poteri necessari per impedire i temuti inconvenienti.

Proponete degli emendamenti e li accetteremo. Che se la *riscontrata* dovesse essere un pericolo, io che sinceramente voglio non solo la conservazione ma la prosperità dei Banchi meridionali, sarei anche disposto, durante il corso legale, ad abolirla.

Ferraris. Limitarla basta.

Fortis. Non sono queste le questioni che si possono sollevare per combattere il disegno di legge; non è un inconveniente, al quale non è impossibile ovviare, che può essere di ostacolo ad una sistemazione necessaria.

Si dice eccessiva la circolazione. Nemmeno questo mi dà pensiero; imperocchè la circolazione che nei primi quattro anni è limitata al massimo di un miliardo e 90 milioni, dovrà, dopo i quattro anni, immediatamente decrescere sino a raggiungere il limite minimo di 858 milioni nel suo complesso.

Nemmeno questa, dico, è una obiezione seria; giacchè nessuno crederà che per il nostro movimento economico, nel primo periodo di quattro anni, date le condizioni di fatto che non dobbiamo mai trascurare, possa essere eccessivo un miliardo di circolazione. E nessuno riterrà che sia troppo mite remora il ridurre in 14 anni, ossia nel decennio successivo ai primi quattro anni, la circolazione medesima ad 800 milioni circa.

La terza obiezione consiste nella pretesa mancanza di garanzie.

E su questo argomento l'onorevole Di Rudini si fermò principalmente, affermando che per ridare al biglietto la fiducia dobbiamo garantirlo interamente.

Ma che cosa vuol dire questa garanzia intera?

Vuol dire garanzia metallica?

No certo.

L'onorevole Di Rudini non ha detto in concreto che cosa egli intenda per reale ed intera garanzia del biglietto.

Sarebbe necessario che il suo pensiero venisse spiegato, affinché noi potessimo sapere di quali garanzie si tratta. Per noi, e credo per tutti, la garanzia del biglietto è costituita dal capitale, dalla riserva metallica e dai crediti certi, liquidi ed esigibili a breve scadenza.

Questa è la garanzia che noi domandiamo e che non mancherà; essendochè anche per la mobilitazione dei capitali immobilizzati sono pur date norme precise e severe dalla legge.

Delle prescrizioni rigorose sono anche sancite affinché gli Istituti non trasmodino e non ricadano negli abusi e negli errori del passato. Sarà, dunque, questione di osservare le disposizioni della legge. Ma voi non potete dir cattive queste disposizioni. Potete voi combatterle dicendo soltanto che non saranno osservate? Ma io vi domando se è questo il modo di far opposizione ad una legge! Date, rispondiamo noi, il mandato ad un Governo di vostra fiducia, il quale sia capace di farla osservare. E non dimenticate, infine, che un articolo di questo disegno di legge dice che il privilegio della emissione potrà essere sospeso e tolto agli Istituti, tutte le volte che essi contravvengano alle norme della legge ed a quelle degli statuti.

L'onorevole Fortunato diceva che queste son tutte lustre per ingannare...

Fortunato. Perché non saranno eseguite.

Fortis. Ma si può ammettere, io ripeto, che la legge si combatta con siffatti criteri? Qual disegno di legge potrebbe resistere a questa specie di critica?

Finalmente si è parlato del termine di 25 anni. Ed io dichiaro francamente che sono disposto a ridurre questo termine per quanto è possibile, per esempio a 20 anni.

Voce. È peggio.

Fortis. Io avrei anche desiderato che la con-

cessione fosse divisa in due periodi pressochè uguali; un primo periodo certo, un secondo eventuale, cioè subordinato alla rigorosa osservanza delle condizioni prescritte dalla legge. Ora dubito che questo concetto possa essere adottato senza turbare l'economia del progetto.

Una voce. Ma la legge dice il contrario.

Fortis. No, non dice veramente il contrario, poichè la legge dà effettivamente la concessione per un quinquennio e se alla fine di questo quinquennio gl'Istituti non fossero in condizione di ritornare al corso fiduciario, evidentemente il Parlamento riprenderebbe la sua libertà di azione e la concessione resterebbe caduca. (*Interruzioni*).

Che se le condizioni del paese (poichè bisogna mettersi in mente che tutto non dipende dalla volontà degli Istituti e dei Consigli di amministrazione) non saranno tali da consentire agli Istituti l'adempimento delle condizioni loro imposte, di questo dovrà esser giudice il Parlamento, il quale avrà piena libertà di giudizio e di azione. (*Benissimo!*)

A me pare dunque che tutte le opposizioni cadano. Del resto, o signori, una volta accettato il principio che la base della legge debba essere quella proposta dal Governo, di tutti i particolari discuteremo agli articoli.

E questo è il significato del mio ordine del giorno, il quale afferma molto semplicemente che conviene senz'altro passare alla discussione degli articoli. (*Bene!*)

Circa al voto che stiamo per dare, l'onorevole Di Rudini ha posto molto giustamente la questione.

Nella prima parte del suo discorso egli ha bensì voluto tornare ancora sulle ragioni della sospensiva, che ritengo saranno pure risuscitate dalla parola efficacissima del mio amico Cavallotti.

Ma essi sanno benissimo che i loro sforzi sono inutili, perchè quelle ragioni furono già respinte da un voto solenne della Camera.

La seconda parte del discorso dell'onorevole Di Rudini è stata una critica della legge; ed in ciò siamo discordi, ma io rispetto le opinioni del marchese Di Rudini.

Nella terza parte siamo pienamente d'accordo in questo senso, che egli si determina a combattere la legge ed a votar contro il passaggio alla discussione degli articoli per quelle ragioni politiche che debbono persua-

dere noi a votare in favore. (*Bravo! — Applausi a sinistra*).

Dunque siamo intesi, onorevole Di Rudini; Ella ha le sue ragioni politiche per combattere il Gabinetto; noi non ne abbiamo di così alte, ma ne abbiamo delle buone anche noi per sostenerlo. (*Bene! Bravo! — Applausi a sinistra — Parecchi deputati si congratulano con l'oratore*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavallotti per isvolgere il seguente ordine del giorno firmato anche dagli onorevoli Pansini, Casilli, Gaetani, Lagasi, Socci, Garavetti:

« La Camera, ritenuto che la discussione generale ha chiarito le ispezioni amministrative non aver dato, specie intorno alle condizioni della Banca Nazionale, elementi nè sufficienti nè interamente attendibili per lo esame della legge; da essa essere emersi, confermati e aggravati i motivi d'ordine morale e politico che consigliavano la sospensiva; sospende il passaggio alla discussione degli articoli. »

Cavallotti. Procurerò imitare l'amico Fortis, e sarò breve anch'io, perchè intendo la ragione dell'ora; tanto che volendo mettere in armonia con la brevità anche il mio ordine del giorno; pregherei l'illustre presidente, quando lo leggerà, di mutilarlo delle prime otto righe; e leggere soltanto le parole: « la Camera sospende il passaggio alla discussione degli articoli. »

Come l'ordine del giorno, così sarà breve la mia parola. Però voi capite che, qualcuna doveva pur dirla; poichè combattente nacqui e tale essendo sin ch'io viva il mio destino, non sarà mai detto che, buon combattente, chiuda la marcia e lasci il campo, prima di essersi voltato ancora a far fronte e sparar l'ultime fucilate.

Tanto più che la battaglia mi è parsa buona e mi ha fatto meglio amar la mia bandiera. Quando fu respinta la sospensiva, diceva fra me e me: pazienza, stiamo a vedere la discussione. La discussione è avvenuta, e se già prima il mio convincimento era chiaro, ora si è fatto le dieci volte più profondo.

E così, mentre altri ha cavato gli argomenti dalla legge, io dalla discussione stessa li ricavo e dal voto che ha precorso la discussione.

Sfogliando gli annali del Parlamento difficile è trovar esempio di una discussione si-

mile. Fra i racconti del Gozzi c'è la storia di quel tale che aveva avuto il dono di quell'anello incantato per la cui virtù, quand'ei ponevaselo in dito, costringeva quanti incontrava o avvicinava a dirgli, senza avvedersene, intera e nuda (come la voleva l'amico Rossi l'altro giorno) la verità del proprio sentimento. Così incontrava gli amici beneficati da lui che lo salutavano con volto cerimonioso, come al solito, e abbracciandolo gli davano dello strozino esoso ed altri titoli. Andava dall'avvocato a domandargli conto di una sua causa, che durava da molto tempo, e l'avvocato, mostrandosi premuroso nelle maniere, gli diceva: caro merlo, credi che io voglia finire la causa prima che ti abbia rubato altri quattrini? Andava a casa e la moglie gli veniva incontro affettuosissima per le scale, e nel baciario dicevagli: che brutta cera che hai! Quand'è che crepi brutta carcassa? Non voglio marcir con te tutta la vita! (*ilarità*).

Non so se l'onorevole Giolitti, durante questa discussione, si tenesse l'anello magico al dito, ma è certo ch'egli poca ragione aveva di lagnarsi che oppositori si fossero iscritti a parlare come amici; doveva lagnarsi degli amici che come amici volevano parlare e poi senza avvedersene, virtù dell'anello magico, gli parlavano da oppositori.

Io penso che di rado si trovi negli annali parlamentari nostri l'esempio di una discussione in cui oratori, partiti dalle parti più diverse, gli uni dalle cime solitarie della Banca unica, gli altri dai boschetti ameni della pluralità delle Banche, si siano incontrati in un punto solo per dire, tranne qualche voce solitaria che ha squillato sonora e simpatica nell'Aula, per dire che una legge più cattiva non poteva essere presentata al Parlamento; io credo che di rado si sia incontrata tanta armonia di opinioni parlate e di opinioni che tacciono e votano, o se parlano, parlano come l'amico mio Rossi, o come l'amico Montagna, o come l'amico Fortis, che ha discusso testè, il quale mi ha rivelato che alla legge una quantità di emendamenti sono da fare, che la legge molti miglioramenti e sostanziali esige, e poi, da ultimo, è venuto a dirmi: emendamenti fatene molti, fatene tutti, ed io tutti li accetterò volentieri. Ebbene, amico Fortis, eccone uno: sospendiamo la legge. (*ilarità*).

Davvero, io domando: siete proprio contenti di questa discussione?

Io ho seguito, gli uni dell'orecchio, gli altri nei resoconti, i discorsi di tutti coloro che parlarono con troppa più competenza di me; e fui qua e là lusingato nell'amor proprio, udendo spiegati a me medesimo, con tanta più chiarezza di idee, i concetti che a me balenavano il giorno, in cui, poveretto, domandai la sospensiva.

Io li ho seguiti uno per uno quei discorsi ed ho udito, da qualunque parte si alzasse la parola, quasi unanime la conclusione che questa legge non è necessaria perchè non provvede alle urgenze del presente, non è utile perchè ne continua i mali, è funesta perchè li peggiora e li continua, è brutta perchè esce da non confessate ragioni. Dalle parti più diverse ho udito convenir nello avviso che questa legge ci avvia (ed è evidente) alla Banca unica per una via triste, sparsa di rancori regionali, per una via dove ad ogni passo si possono incontrare e seminare antagonismi di interessi e di sentimenti, penosi per gli animi italiani; via incresciosa, fu detto, perchè non provvida è la minaccia, che incombe sui Banchi meridionali e non provvido, aggiungo io, quello, che fu chiamato il sacrificio delle due Ifigenie toscane, fatto con più disinvoltura dell'antico, perchè almeno Agamennone, nel sacrificio antico, volgeva via la faccia per non vedere... (*Si ride*); ci avvia alla Banca unica, senza alcuno dei provvedimenti, che la rendano accettabile a quelli, che sono della Banca unica i teorici, ma, semplicemente, creando da un edificio malconcio un edificio malsano, legando all'uno i debiti, le magagne, le passività dell'altro, creando sfruttati nuovi a beneficio degli sfruttatori antichi, senza nessuna garanzia che non si ripetano gli scandali politici e morali contro cui è sorta la coscienza pubblica anzi con la certezza che continui; e fu detto qui non da uno, da due, da tre e da quattro, che questa legge è la continuazione larvata del corso forzoso con le sue tristi ripercussioni sui salari dei lavoratori. Fu detto qui e fu confessato da tutti che contro questa legge si rivolta il senso delle moltitudini. Lo ha confessato involontariamente perfino, facendo a noi aggravio ingiusto di essere cercatori di popolarità, l'amico Panizza. Fu riconosciuto che, contro questa legge urta, per mille vie, il senso popolare e che non la circonda del suo favore che un certo numero di banchieri, e affaristi, di quella genia di saccomanni che, sempre, al-

l'indomani di disastri economici di un paese, dove infuria morbosa la lotta per la vita, percorrono il campo della catastrofe e saccheggiano i cadaveri. (*Approvazioni all'estrema sinistra*). E fu detto e fu dimostrato dall'amico Colajanni che la legge poggia anche sul vuoto e sul falso, inquantochè mentre le condizioni dello istituto in cui s'impenna la legge furono dipinte con i colori più rosei, la discussione, invece, ha chiarito che esse non potrebbero essere più tristi; e nessun lume ha aggiunto la discussione all'enorme divario di calcoli, cui ieri accennava l'onorevole De Martino, cioè che, da un lato, la perdita della Banca Nazionale si fa ascendere ai 185 milioni, dall'altra l'amico Lacava la riduce a 15 milioni, ed il Parlamento è costretto, ad andare tastonando in questa enorme distanza di cifre.

Ho udito l'amico Rossi. Da lui speravo lumi e qualche conforto che mi facesse parere il meno pericoloso per il paese il voto favorevole di questa legge; ma invece l'onorevole Rossi, il più convinto fra i difensori della legge, è venuto a confessare che il disegno di legge non solo non gli piace, ma che se gli fosse possibile, aggiungerebbe che esso non regge neppure ad un'analisi razionale, non regge a confronto degli ordinamenti del credito in altri paesi, che anzi crede che lo stesso Ministero, a condizioni impregiudicate, lo stesso Ministero non lo avrebbe presentato, che è viziato nelle stesse sue condizioni fondamentali. E scusate del poco.

È inutile che io segua, in corsa, sia pur rapida, tutte le opinioni che da tutte le parti, ormai si può dire hanno concorso alla sintesi di quella che può dirsi l'opinione collettiva manifestata dalla Camera. E che cosa è stato risposto a tutti i discorsi che furono fatti fin qui?

Io ho udito dal banco dei ministri, sola risposta precisa, quella dell'onorevole presidente del Consiglio, che se questa legge non si votasse, non ponesse subito fine allo stato di cose presente, l'Italia scenderebbe all'ultimo posto tra i paesi dell'Europa.

Ma, onorevole presidente del Consiglio, e se il Parlamento italiano accettava in dicembre, la sua legge per la quale Ella chiedeva per sei anni la proroga dello stato di cose presente, a che posto, di grazia, saremmo discesi?

Perchè pretenderebbe Ella, maggior rispetto per l'affermazione sua di oggi che non per l'affermazione sua di dicembre? L'una vale l'altra; il paese le mette a fascio tutte e due. Era nel falso allora e, per fortuna d'Italia, è nel falso anche oggi; perchè l'Italia, vivaddio, non è ancora così rovinata che questa legge soltanto le resti come unica via di salvezza. (*Benissimo!*)

Ed io pregherei l'onorevole presidente del Consiglio, che, a vederlo è la modestia in persona, di essere modesto anche nel fatto. Sta bene quando egli annunzia, con tanta sicurezza, il suo convincimento e lo impone alla Camera, ch'egli invochi la responsabilità del Governo, ma non si deve poi credere che la responsabilità non la si senta anche su questi banchi. Forse Ella crede avere più esatte informazioni dagli uomini di Banca, dagli uomini di affari che lo attorniano, ma esatte informazioni crediamo averle pure noi che giriamo il paese, forse più di lei, obbligato dal suo ufficio a respirare per lunghe ore l'aria di palazzo Braschi.

E girando il paese, crediamo di non sognare se veniamo qui a dire che sentiamo intorno a noi, dalle mille voci della stampa quasi unanime, il coro della rivolta delle intelligenze e delle coscienze; il coro dell'opinione pubblica italiana che non si può credere tutta concentrata nello studio di quattro banchieri.

Ma, e poi, guardi il voto ultimo: guardi le cifre di quel voto. Vi sono oltre i contrari gli astenuti. Supponga 30 o 40 che avessero votato diversamente. La legge era a terra. O che per questo l'Italia sarebbe caduta? O che la nostra salute è sospesa a quell'unico filo?

E noi abbiam corso un tanto pericolo? Vien freddo al pensarci! (*Si ride*). E vi sono in Italia 171 nemici del credito italiano, amanti della sua rovina? Il patriottismo, è, dunque, così spento, la cognizione delle cose finanziarie ed economiche del nostro paese è proprio così esulata da tutti gli animi, da tutte le menti della Camera italiana che solo al ministro ne sia rimasto il privilegio? (*Bravo! all'estrema sinistra*). Così spento il patriottismo? Questa fiamma divina, da cui è sorta questa immagine viva dei nostri sogni, che si chiama Italia, è scomparsa, è esulata dall'animo di questi avanzi dei Mille che si chiamano Miceli, o

Riccardo Luzzatto, dall'animo di tutti gli altri che parlarono, dall'animo mio per rifugiarsi tutta nell'anima solitaria di Giovanni Giolitti? Ma, appunto Ella stessa onorevole ministro, questo non pensa, Ella non pensa che siano stati 174 nemici volenti la rovina d'Italia quelli che domandarono la sospensiva, e che siano stati tutti nemici del credito italiano quegli amici suoi che, pur di non votare la legge, pigliarono l'uscio e preferirono una prudente ritirata, quegli amici suoi che vennero a dire a me: Felice, la legge la giudico rovinosa, ma non voglio votare contro gli amici miei e preferisco ritirarmi per non votarla. E allora?

Allora una legge, come questa, che si presenta, salutata dalla rappresentanza della nazione, da un coro unanime di censure, è una legge nata morta, una legge screditata, prima di nascere, dal giudizio di tante competenze bancarie e finanziarie che stanno nella Camera, una legge da cui non può nascere la pubblica fiducia e da cui il credito italiano possa divenire più robusto. Meglio cento volte seguire il consiglio dato dall'onorevole Luigi Luzzatti, professatosi almeno in questa discussione quasi amico vostro e dell'onorevole Vacchelli, certo amico vostro e di Platone, benchè in questo caso più ancora gli piacesse la verità, meglio cento volte una proroga qualunque che conceda al paese due o tre mesi di tempo per raccogliersi ancora, per pensare, per riunir dati, per confrontare, per obbligare se non altro quelli che se ne occupano a passare per un poco d'asta a fin di trovare il migliore offerente! Meglio due o tre mesi di proroga che obbligare l'Italia, che ha messo un secolo a redimersi dalla schiavitù politica, ad un quarto di secolo di schiavitù economica peggiore ancora della servitù politica perchè questa tiene aperto sempre il campo alle sante rivolte della intelligenza, quella infanga la vita morale del Paese, infangando gl'istinti dei *meno perfetti!* (*Benissimo! Bravo!*) Ed allora anch'io dico: se carità di patria ci preme, sospendiamo questa legge, che tanto danno morale e materiale arrecherebbe al nostro paese! Sospendiamola, dirò coll'onorevole Ferraris, e non consentiamo ad un gruppo di banchieri di sfruttare il paese col dargli della carta avariata per rifarsi delle perdite da essi subite; sospendiamola giacchè Annibale non è ancora alle porte. E se alla

porta non c'è che re Grillo, lasciamolo aspettare, faccia anticamera! (*Benissimo! Bravo!*) Facciamolo aspettare e noi rispettiamo non facendo gli affari dei banchieri ma quelli del paese: rispettiamo e diamo un voto che sia dal paese rispettato. Perchè io lo dico con dolorosa franchezza: il voto della sospensiva (ogni giudizio individuale è libero) non mi spaventa.

L'onorevole Daneo diceva, con parole per me cortesi: onorevole Cavallotti, non si allarmi tanto se qui dentro possono esservi persone, la cui posizione è tale che non possono prendere parte a questa discussione; essi per i primi avranno il pudore di non prendere parte al voto. Ed io fin da quel giorno gli volevo rispondere: Eh! amico Daneo, se avessero tanta delicatezza avrebbero cominciato dall'aver l'altra di capire che il mandato è dato al cittadino per esercitare il più alto degli uffici, e non per farsene scala di fortuna. Il voto mi ha dato ragione! Ho visto rispondere all'appello dei voti, che sarebbe stato meglio che fossero rimasti silenziosi.

Ma ciò non si deve ripetere, a me non piacerebbe che si ripetesse questo spettacolo al quale assistemmo, qualunque sia la superiorità nostra sopra gli scandali, che travagliano la quiete della nostra coscienza.

Si dice facilmente che certi dubbi umilino, che si fanno delle frasi grosse, che certe consuetudini cavalleresche non si debbono abolire.

Or nessuno sale più ritto sui trampani dell'amor proprio come certi gentiluomini avariati, e poi, dico, non è vero che certi dubbi umilino. Non se ne sentivano umiliati i nostri predecessori, eppure il nome d'Italia parlava ad essi con più orgoglio che a noi. Non ripeterò quel che dicevo l'ultima volta, che il problema, che discutiamo, presenta un caso di coscienza.

Certo che il caso si è fatto più grave dopo che la discussione, per bocca dei più autorevoli, ha messo in chiaro che si tratta di un affare molto lucroso per la Banca Nazionale, ed io qui non voglio ripetere le cifre.

Or trattandosi di un affare lucroso per la Banca io direi che gli azionisti di quella Banca si debbono astenere, giacchè nessuno può scendere nè penetrare nella loro coscienza; quanto ad altri, che si possono trovare in posizione anche più delicata degli azionisti,

pensino ad una cosa sola: al giorno in cui il loro nome nell'appello nominale potrà essere confrontato con un catalogo di rivelazioni.

E detto questo, parmi d'avere spiegato perchè io invito quanti in quest'Aula, da punti diversi partendo, ed esprimendo opinioni sui difetti, della legge, in senso contrario ad essa parlarono, io li invito (e non è immodestia la mia) a volersi raccogliere sul mio ordine del giorno, che non è un rifiuto della legge ma un semplice invito a riflettere. Avete, con tanta competenza, esercitato il vostro diritto e il vostro dovere d'uomini di finanza, d'uomini politici, d'uomini di Stato; ed ora v'inviterei, col rispetto della opinione avversaria, a raccogliervi in quella che, dal punto di vista nostro, è un'affermazione di galantuomini. Io ho ben sentito alcuni discutere la legge come se si trattasse semplicemente (dopo respinta la proposta sospensiva) di acconciarsi alla discussione degli articoli. In questo ordine d'idee entrava anche oggi, l'onorevole Di Rudini; e con lui entrano tanti altri; e vi è entrato anche, d'ianzi, il mio amico Fortis. Io non la penso in questo modo. Si dice: questo è il senso pratico italiano; che, prima, cerca d'impedire una cosa, e, quando impedire non la si può, cerca che ne venga il meno male. Io dico: questo non è il senso pratico italiano; è la fiaccona dei tempi; ed il senso pratico italiano non si perde a rabberciare i mostriciattoli. E, se l'amico Di Rudini, amico personale e non politico,... (*Si ride*).

Voci. Anche politico!

Cavallotti. ...invita, ora che la sospensiva fu respinta, invita la Camera ad acconciarsi lealmente alla discussione della legge, ecco... io, in questo suo punto di vista non ci sto. Appunto perchè il mio movente si alza in una sfera dove certe considerazioni non entrano; appunto perchè miravo alla legge in sè, e non a tante considerazioni accessorie, che si attaccano a questioni di politica generale, appunto per questo, coerente al mio voto del primo giorno, lo riaffermo, nell'ora che la discussione si sta per chiudere. Io lealmente invito e prego a raccogliersi sulla sospensiva tutti quelli che, ripeto, da vari ordini di vedute muovendo, qui dentro parlarono e combatterono la legge con maggior competenza di me. Non à, ripeto, non è immodestia; non è superbia. Qui dentro altre ambizioni non mi sorridono, fuorchè quella di compiere un dovere, che parla dentro me

chiaramente; e, quando esso parla, abbandonano ogni altra considerazione accessoria.

Voi parlaste con la voce della scienza di Stato, con la voce della scienza finanziaria; io non sono che il buon senso popolare, che qui registra le parole vostre. E limitandomi a registrarle non fo opera di uomo di partito. Ed è per questo che io vorrei che a questo ordine del giorno, astraendo dalle considerazioni, che mossero oratori d'altre parti, venisse conservato l'esclusivo carattere da cui fu informato. Quando parla l'onorevole Di Rudini, con la sua fluida eloquenza, quando parlano altri colleghi egregi in qualunque parte seggano, a cui sorridono legittime ambizioni in quest'Aula, che non arridono a me, allora sorge l'amico Fortis, e dice, con giusto diritto: eh, alto là, questa è una questione politica. Tanto è vero, che l'ha ripetuto anche adesso, perchè, aveva udito l'onorevole Di Rudini, in questa questione, mescolare ricordi di altre questioni politiche, che qui, per la sola porta della questione politica entravano.

Eh, onorevole Di Rudini, anche a noi premono i ricordi del come nacque questa Legislatura, ed i ricordi dei decreti che le furono, al primo nascere, presentati, ed i ricordi dei fasti elettorali, ed i ricordi dello scioglimento dei municipi; ma, appunto perchè, per questi ricordi e pei reclami che da essi muovevano, stemmo sempre qui sulla breccia, appunto per questo, oggi, in questa questione, non ce li vogliamo far entrare. Appunto per questo, non ce li vogliamo far entrare, perchè vogliamo che si dica: questo non è un voto politico. Dica piuttosto (e non me lo avrò a male): questo è un voto di un ingenuo, che crede che certe questioni si debbano considerare dal lato solo astratto. Ma di questa ingenuità non dobbiamo vergognarci; perchè è una di quelle ingenuità, che spesso vivificano la storia parlamentare. Questo è il movente del mio ordine del giorno.

Ed in questo io consento coll'onorevole Vacchelli.

Creda pure l'onorevole Giolitti che è aliena da me ogni questione di partito, al punto che se egli, per una di quelle arrendevolezza, che sono talvolta indizio della grandezza di un uomo di Stato, invece di accogliere l'invito a discutere dell'onorevole Di Rudini, guardasse meglio coi suoi occhi penetranti la fisionomia degli stessi suoi amici,

e si rendesse meglio conto della disposizione degli animi, ed accogliesse l'invito che gli vien fatto di sospendere la legge, nel coro delle felicitazioni ch'egli avrebbe per questo fatto, ci sarebbe anche la mia felicitazione, e direi, finalmente questa è democrazia; poichè si tien conto, in certe ore, dei voti che sorgono dall'animo del paese. Ed in quell'ora godrei di vedermi cadere nelle braccia tutto contento il mio amico Mussi, contento di trovarsi un'ora d'accordo con me. (*ilarità*).

Poichè ho ricordato l'onorevole Vacchelli, non posso che ricordare il motto: *amicus Plato, sed magis amica veritas*.

Platone, in quello studio profondo delle varie forme dello Stato, e della repubblica, descrive anche le forme di Governo che vanno degenerando; per cui dal vizio dell'una nasce l'altra, e descrive come la corruzione si attacca a certe democrazie, quelle democrazie che non piacciono all'onorevole Giolitti. È di Platone quella pagina dove descrive (e là non si parlava di disastri della Banca Romana, nè della convenzione con la Banca Nazionale) l'apparire a cert'ora nello Stato di genti armate di pungiglioni, crivellate di debiti, coperte di disonore, che si gettano in cospirazioni contro quelli che si avvantaggiarono della loro posizione sociale, che fabbricarono nuove fortune sopra le loro funzioni pubbliche. Ed allora egli soggiunge: questi usurai, questi affaristi senza mostrare di avvedersi di quelli che hanno rovinato, aspettano al varco i nuovi ingegni, che si presentano. E non parlava di affaristi di Banca. E soggiunge: triste che non ci sia una legge che obblighi i cittadini ad essere onesti; triste che non ci sia una legge che obblighi gli affaristi a correre l'alea degli affari che fanno, perchè se lo Stato non li proteggesse, meno crescerebbero le rapide improvvise fortune, meno dilagherebbe la pubblica miseria. Ed allora i poveri non comincerebbero a riflettere e a domandarsi se la fortuna degli altri non sia effetto della loro viltà, ed allora, conchiude Platone, per questa strada arriva la democrazia, arriva per la miseria del popolo, che stanco si risveglia e si fa vivo.

Io non so se sia questa la democrazia a cui ha voluto intendere l'onorevole Giolitti, e che intende nel programma suo. Non so se sia per questa via, che intende seguirlo l'onorevole Di Rudini.

Ma questo so di certo, che forse l'onorevole Di Rudini male a proposito ricordava che la sinistra fu riunita per fare un nuovo debito. La sinistra io credo non per fare un debito si è riunita, ma per pagarne uno verso i martiri, che hanno fatto l'Italia, e che aspettano da noi una Italia degna del loro martirio. (*Benissimo! all'e trema sinistra*).

Presidente. L'onorevole Fortis ha facoltà di parlare per fatto personale.

Fortis. Parlo per fatto personale e a malincuore. Ma dopo aver sentito una, due, tre volte, l'amico Cavallotti ed altri accennare agli azionisti della Banca Nazionale, confesso francamente che ho sentito il bisogno di domandare all'amico Cavallotti le ragioni di questa specie d'interdetto, del quale egli vorrebbe colpire coloro i quali hanno la poco ambita fortuna di possedere qualche azione della Banca Nazionale.

L'onorevole Cavallotti ha calcato troppo su questa questione.

Lasciamo andare che l'onorevole Cavallotti ha la modestia di dire che egli è l'interprete del buon senso del popolo italiano... in quanto a questo non ho niente da osservare. (*ilarità*).

Lasciamo andare che la moralità, l'onestà e tutte le virtù sono quasi un privilegio suo e di quelli che pensano a modo suo e che noi siamo... non so che cosa siamo per lui. (*Si ride*).

Noi però abbiamo la coscienza di quello che siamo e le discussioni ci fanno pochissima paura.

E quindi io domando: onorevole Cavallotti, che cosa intendete di dire, quando affermate che gli azionisti della Banca Nazionale non dovrebbero votare? Per qual ragione?

Per quanto mi dispiaccia di trattenerne i colleghi su una questione di questo genere e ne sia mortificato, debbo rispondere all'insistente accenno dell'onorevole Cavallotti.

Io son divenuto da pochi mesi azionista della Banca Nazionale per un doloroso caso della mia famiglia.

Certo non avrei mai pensato ad acquistare del mio delle azioni della Banca Nazionale, perchè non ho mai potuto o saputo mettere insieme dei risparmi da investire.

Trovandomi dunque così ad essere azionista della Banca Nazionale, crede proprio l'onorevole Cavallotti che io possa essere sospettato di avere cambiato opinione in materia bancaria?

Ma non guardiamo le cose dal punto di

vista personale, poichè io sono convinto che l'onorevole Cavallotti non ha voluto, nemmeno indirettamente, riferirsi a me. Guardiamo la questione in sè stessa.

Per qual motivo voi vi occupate degli azionisti della Banca Nazionale e non vi siete mai occupati degli azionisti di altri grandi Istituti, come la Navigazione generale, le Strade ferrate, e via dicendo? Solamente perchè lo statuto della Banca Nazionale è più corretto e prescrive azioni nominative, voi volete metterle al bando gli azionisti e dire: questi signori non hanno il diritto di votare la legge, perchè vi hanno interessata direttamente o indirettamente la loro fortuna, per una minima parte, per una parte mediocre od anche per una parte grande. Voi avete di queste rispettabili persone un concetto ben misero! E infatti colui il quale cedesse ad un interesse di questa natura, non solo dovrebbe essere escluso dal votare questa legge, ma sarebbe indegno di appartenere all'Assemblea! (*Bene! Bravo!*) Parliamoci chiaramente, signori miei. Quando la legge vuole delle incompatibilità, le prescrive, ma voi non le potete creare. È una materia così odiosa questa delle incompatibilità, che la legge soltanto le può sancire. Nel suo alto senno il legislatore solo può vedere quando ci siano delle incompatibilità. (*Bravo!*)

Ma guardiamo anche più in fondo all'argomento. Io dico: e perchè non avete domandato l'elenco dei proprietari di terre, quando si trattava di diminuire di 2/10 l'imposta sui fondi rustici? Perchè non avete domandato l'elenco dei grandi industriali, quando si trattava di leggi di protezione delle grandi industrie? Perchè non avete ancora domandato l'elenco dei proprietari, quando si trattava di porre un dazio sull'importazione del grano? (*Benissimo!*)

Evvia, siamo giusti: l'argomento non ha importanza: la quistione non è degna dell'alto pensiero e dell'eloquenza di Felice Cavallotti. (*Benissimo! Bravo!*)

Presidente. L'onorevole Cavallotti ha facoltà di parlare.

Cavallotti. Mi rincresce ma non posso consentire nel rimprovero, sia pur cortese, che mi ha fatto l'amico Fortis. Certo è che dall'animo mio è lontano talmente ogni sentimento personale a riguardo suo, che mentre parlava, tutto mi passava e poteva passarci per la mente fuori che il suo nome, per la stessa cordialità dei nostri rapporti. Ma certo

non posso seguire l'amico Fortis, in tutto l'ordine di considerazioni che egli ha svolte; le quali possono mostrare l'alta nobiltà del suo animo, del suo modo d'intendere, ma che egli non può imporre a tanti altri, che in questioni di questo genere la sentano diversamente.

L'amico Fortis mi ha parlato delle incompatibilità prescritte dalla legge. È appunto perchè la legge le ha definite, che di esse non si parla, ed è anche per questo che delle altre si lascia giudice la coscienza individuale di ciascuno. Il Parlamento subalpino senza creder di venir meno al più alto rispetto dei propri membri, credeva semplicemente che questa questione si potesse sollevare e ne lasciava la soluzione alla coscienza di ciascuno. Questo io ho creduto di fare colla mia proposta, perchè è questione appunto che ha la sua base nel sentimento individuale. Può impedirmi l'amico Fortis di pensare in modo diverso dal suo?

Assolutamente no.

Io convengo col mio amico Fortis che vi possono essere altre incompatibilità, ed io vorrei del resto veder sempre negato il voto a coloro che in certe questioni possono avere interesse, personale, ma io vi farò un solo esempio: credete voi che un giudice sia colpito d'incompatibilità a dare un giudizio perchè non si abbia stima del suo carattere, perchè si crede che egli sarebbe venuto meno al proprio dovere? Lo si rende incompatibile perchè non si può rendere la natura umana, i giudizi umani migliori di quello che sono, ed il galantuomo purtroppo è costretto a tener conto anche delle aure morbose, che lo circondano, e per questo si creano le incompatibilità, non per altro.

Presentazione di due relazioni.

Presidente. Invito l'onorevole Capoduro a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Capoduro. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Pro-ruga del termine di cinque anni stabilito dall'articolo 5 della legge 31 maggio 1887, numero 4511 per la espropriazione del limite del piano regolatore per le opere dichiarate di pubblica utilità da ricostruirsi o ripararsi in conseguenza dei danni del terremoto del 1887. »

Prego la Camera affinché questo disegno di legge sia dichiarato d'urgenza.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Se non vi sono osservazioni, s'intenderà concessa l'urgenza.

(L'urgenza è ammessa).

Invito l'onorevole Panizza a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Panizza, relatore. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Provvedimenti per la costruzione delle opere governative della città di Roma.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Continua la discussione del disegno di legge sulle Banche.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Maffei per svolgere il seguente ordine del giorno: *(Rumori)*.

« La Camera, considerando che il graduale e costante sviluppo delle Associazioni cooperative di credito indica una sana tendenza del credito ad assumere la forma della mutualità piuttosto che quella della speculazione; che nel periodo di tempo regolato dalla legge potrebbero verificarsi nuove condizioni, che rendessero opportuno cambiare la misura della circolazione del biglietto di Stato;

invita la Commissione ad aggiungere al progetto di legge in discussione delle disposizioni per le quali venga riservata allo Stato la facoltà di concedere per Decreto Reale ai singoli Istituti cooperativi di credito, fino al doppio del loro capitale sociale, l'emissione dei biglietti di Stato, dietro deposito presso il Tesoro del 50 per cento di riserva in oro. »

Maffei. Onorevoli colleghi, consentitemi cinque minuti soli per richiamare la vostra attenzione sopra l'ordine del giorno, che ho presentato. *(Rumori — Conversazioni)*.

Io ho proposto che nella legge si ponga una riserva per poter, nel caso, concedere la facoltà di emissione dei biglietti alle Banche popolari. *(Rumori — Conversazioni)*.

Siccome il momento non è adatto allo svolgimento di questo mio ordine del giorno,

vi prego di prestare attenzione a quanto è stampato, riserbandomi di svolgere il mio ordine del giorno all'articolo secondo, sul quale presenterò un apposito emendamento.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

Cocco-Ortu, relatore. *(Segni di attenzione)*. L'onorevole Cavallotti ve lo ha detto or ora, ed è vero: gli annali parlamentari ricordano pochi disegni di legge che abbiano sollevato tanto tenaci opposizioni, incontrato tanto vive e gagliarde ostilità e, conviene pur confessarlo, che abbiano avuto così rari e scarsi difensori. Combattuto o per profondi convincimenti ispirati da ideali fissi o per desiderio di un'opera più perfetta: combattuto per la ragione politica, la quale, per quanto lo si neghi, è sempre presente e domina gli spiriti e talora le coscienze delle assemblee legislative, come ha ricordato del resto poc'anzi l'onorevole Di Rudini, contro questo disegno di legge furono adoperate tutte le risorse della strategia parlamentare, tutte le arti dell'eloquenza.

La scienza e l'arte bancaria, la storia e la leggenda, le passioni locali, tutto fu posto a contributo tanto nella grossa battaglia della discussione generale, quanto nel rinnovato assalto dei 32 ordini del giorno.

È del resto un dibattito, mi sia lecito dirlo, che fa onore alla tribuna italiana, che ricorda i più bei giorni delle nostre lotte parlamentari, e che resterà titolo d'onore di questa Legislatura ed a testimonianza che dinanzi a questioni attinenti ai grandi interessi del paese, si ridestano le energie, si scuotono gl'ingegni, così vivo e potente è quel sentimento del pubblico bene che l'onorevole Colajanni invocava ispiratore e guida dei suoi atti, ma che lo è di quanti in questa Camera sentiamo, quel che ci impone il dovere di rappresentanti della Nazione. *(Bene!)*

E quindi noi abbiamo veduto assurgere questa discussione alle più ardue questioni del credito e dell'economia nazionale, tentati tutti i problemi della scienza e dell'arte bancaria e moltiplicarsi le proposte e le soluzioni. Ma, tra le medesime, caso nuovo anche questo, nessuna che mirasse a richiamare l'attenzione della Camera sopra i vari disegni di legge presentati in questi ultimi tempi sopra lo stesso argomento, sebbene abbiano preso parte alla discussione gli autori di essi o i relatori delle Commissioni che li sostennero. *(Benissimo!)* Tanto l'avversione a questo

disegno di legge rese snaturati coloro che quelli avevano messo alla luce, e dai quali il presente per i concetti fondamentali, per le linee generali dell'ordinamento si discosta certo un poco, e l'ultimo tra essi, or volge l'anno, dal Ministero Di Rudini, anche contro le leggi divine ed umane colpevole di abbandono di quello da lui generato. Tocca a noi di raccogliarli e di difenderli. E lo farò brevemente, perchè debbo fare una confessione alla Camera: io sono fisicamente in questi giorni stanco. Debbo difenderli brevemente perchè so che i lunghi discorsi annoiano le assemblee, e lunghi o corti che siano non riescono a mutare i convincimenti ed i voti che già sono determinati (*Bravo! — È vero! — Interruzione dell'onorevole Lucifero*).

Però io non potrei tacere, e rispondo all'interruzione: « allora è inutile, » del mio amico Lucifero, perchè non ripeta l'onorevole Cavallotti che qui siamo in molti a tacere ed in molti anche a votare, ma che vogliamo votare e vogliamo tacere. Debbo parlare perchè ciò è debito mio, e la Camera me ne terrà conto usandomi un po' della sua cortesia, è debito mio di adempiere il dovere di esaminare i progetti opposti al nostro, di giustificare gli emendamenti e le proposte della Commissione, di rispondere alle nuove critiche che fossero mosse, di mostrare che il disegno di legge, quale è stato proposto dal Governo e modificato dalla Commissione, risponde alle condizioni ed ai bisogni presenti del nostro credito; risana e liquida il passato; provvede con senno oculato al presente e dà sicurezza per l'avvenire.

Io quindi dovrò anzitutto discorrere dei disegni di legge che furono contrapposti al progetto del Ministero e della Commissione. Primi tra gli autori dei nuovi progetti vengono i teorici, quelli dei quali fu antesignano l'onorevole Fortunato, il quale con sottile ed eloquente parola ha difeso il suo concepimento della Banca unica, concetto nel quale si associarono a lui gli onorevoli Sonnino e Saporito. Ma la Banca unica dell'onorevole Fortunato non è quella degli altri due fautori dello stesso concetto.

L'onorevole Fortunato crede che non si viene a restaurare l'ordinamento bancario se non facciamo sparire le Banche plurime, se non si realizza il suo ideale della unicità della Banca. E quindi egli sostiene che la concorrenza utile per il credito, è dannosa

per il mercato monetario. E soggiunge che il compito degli Istituti è di mantenere sempre la parità fra il biglietto e la moneta regolando il corso dei cambi in modo che la moneta esca quando è esuberante e ritorni quando il paese ne abbia bisogno. E dopo aver accennato al disordine bancario prodotto dall'esserci allontanati da questo concetto, ritorna alla sua teoria prediletta: proclamando unica via di salvezza la Banca unica di Stato, poichè lo Stato che fabbrica la moneta deve creare il biglietto. Avrebbe potuto dire di più: la Banca unica (ricordando ed ispirandosi al concetto napoleonico, che faceva della Banca un arnese di guerra, uno strumento in mano del fisco) è una leva potente in mano dello Stato, il serbatoio della moneta per valersene come mezzo per far fronte ad eventi straordinari; il centro d'attrazione dei capitali stranieri, che crea l'unità del biglietto.

Sono tutti argomenti non nuovi che fanno capo ad una scuola nota e discussa, che ebbe vive polemiche e diede occasione a memorabili dispute.

L'onorevole Fortunato, a sostegno della sua tesi ci ha ricordato i guai che ci toccarono per la circolazione fiduciaria delle Banche plurime, mettendo a carico di essa le colpe e gli errori delle speculazioni sbagliate, le facili crisi, il disordine del mercato monetario.

Certo mi sarebbe facile il dimostrargli il suo torto quando egli accusa innanzi tutto la circolazione fiduciaria dei mali che ora soffriamo. I mali da lui accennati non sono effetto della circolazione, come non sono nuovi ed esclusivi a noi; sono di antica data, e potrei addurne la prova se volessi abusare della pazienza della Camera. Legga le pagine di molti scrittori ed in specie quelle di prosa viva ed elegante di Francesco Ferrara, il quale fin dal 1873 ricordava le cause delle crisi e mostrava che il biglietto di Banca non ne era stato la cagione, ma ne aveva risentiti anch'esso e sopportati gli effetti.

Ma la Banca unica ideata dall'onorevole Fortunato impedirebbe i mali che noi abbiamo subiti e che egli stesso ha lamentati?

L'onorevole Giusso ci ricordava l'altro ieri la storia delle vicende delle nostre Banche di emissione, le inframmettenze del Governo e rimproverava la docilità di alcune di esse ai desideri ed ai voleri del Governo, pieghevolezza con cui si adattavano a provvedere

ai danni di imprese disastrose, e ci ha ricordate le Tiberine, le Edilizie ed i soccorsi al Credito fondiario ed a tante amministrazioni, che immobilizzarono una ingente quantità di capitali.

Ora, onorevole Fortunato, sarebbe avvenuto diversamente se noi avessimo avuta la Banca di Stato? Le sembra che se in quei momenti influenze politiche e parlamentari hanno resi necessari gli aiuti delle Banche di emissione, questi aiuti non sarebbero stati dati, anzi imposti alla Banca di Stato? Ponga, in un regime parlamentare, i torchi di una Banca a disposizione del Governo e della Camera, e mi dica quali mezzi avrà, che, dati certi momenti, non servano ad inondare il mercato di tanta carta da creare una fabbrica di assegnati.

E nel passato non sarebbe avvenuto diversamente, in quei momenti nei quali si giudicò opportuno l'intervento dello Stato presso le Banche, che venne in aiuto delle crisi edilizie, delle opere pubbliche e che parvero allora tanto opportune che nessuna doglianza fu mossa nè in Parlamento, nè fuori. La stessa necessità, la stessa tendenza si sarebbero imposte alla Banca di Stato. Le Banche avrebbero potuto, forti del loro diritto, resistere; lo Stato direttamente avrebbe fatto inondare della carta della sua Banca il mercato monetario, trascinato e vinto dalle pressure della inesorabile necessità del momento.

L'onorevole Salandra che teme, ricordando il passato, la politica bancaria dello Stato, ammonisce l'onorevole Fortunato di quel che sarebbe avvenuto se le stesse condizioni che spinsero le nostre Banche ad impieghi tanto lontani dall'indole loro, si fossero verificate in una Banca di cui avessero avuto il predominio ed il dominio, un Governo ed un Parlamento spinti dalla influenza e dai bisogni di tanta parte del corpo elettorale.

Altro che allontanare i pericoli del corso forzoso che con accusa immeritata l'onorevole Fortunato e dopo di lui altri oratori vogliono debba essere conseguenza della legge proposta!

Ma l'onorevole Fortunato, per evitarlo, è tratto dalla logica del suo sistema ideale a fare della Banca di Stato un Istituto il cui biglietto ammesso non come una funzione di credito, secondo la sua teoria, ma come un succedaneo della moneta, dovrebbe rappre-

sentare interamente il metallo prezioso nelle casse di esso.

Ora è obliare ogni nozione della funzione del credito il voler ritornare a questo antico sistema delle Banche di giro italiane, per il quale il biglietto rappresenta interamente la moneta, non può essere emesso se non in corrispondenza della quantità di essa come mezzo di liberare dal fastidio e dai rischi del trasporto, e risparmiare le perdite del consumo del metallo corrente.

Non esamino questo concetto dal punto di vista della proporzione del medio circolante occorrente per i bisogni del paese, ma domando se ciò sarebbe possibile in un paese dove sono in minime proporzioni tutti gli Istituti di credito, non dirò specializzato, ma neppure di credito ordinario comune, senza far mancare ogni aiuto del credito al commercio ed alle industrie, senza paralizzare la vita economica della nazione, dopo averla sovraccitata con metodi sbagliati.

Da un estremo si cadrebbe nell'altro.

E poichè il credito fu paragonato ad una macchina degli scambi, faremmo l'opera del macchinista che fermasse d'un tratto la locomotiva dopo averla lanciata a grande velocità. Procureremmo un disastro.

Non parlo, mi perdoni la parola l'onorevole Fortunato, dell'illusione che la Banca di Stato da lui concepita, valga senza altro a far cessare il corso legale, ed evitare il pericolo del corso forzoso, a tenere la bilancia della moneta metallica. Io dovrei annoiare la Camera con una lunga esposizione teorica e pratica. Mi basti ricordare che se è vero che una ben ordinata compagine bancaria può rendere meno rudi le asprezze del cambio, essa però non è solo effetto di una circolazione malata, ma che qui, come in tutti i fenomeni economici, bisogna ricorrere alla legge della pluralità delle cause. È noto quanta influenza abbiano esercitate in questa parte dell'economia nazionale le difficoltà finanziarie, la squilibrata bilancia commerciale, le nostre crisi agricole, lo sperpero dei risparmi assorbiti da esagerate imposte, i forti debiti delle pubbliche amministrazioni dello Stato e degli enti locali, il rapporto tra i nostri debiti e crediti verso l'estero. Una buona legge bancaria può recare giovamento, ma non immagini alcuno che essa basti quando non siano tolte tante altre ragioni di malessere, a porvi riparo, a ristorare l'economia nazionale.

Altro che allontanare i pericoli del corso forzoso! Ma l'onorevole Fortunato che non si ferma all'esame di tanti fatti e di tanti fenomeni economici, che non esamina in confronto di essi il suo sistema, mi fa l'effetto di uno di quei filosofi del secolo decimosesto, i quali, convinti per le loro teorie aprioristiche che la velocità della caduta dei corpi era in ragione diretta del loro peso, si rifiutavano di indagare e di ammettere il contrario anche contro la testimonianza dei loro occhi.

Ma la Banca di Stato non piace all'onorevole Sonnino. Egli, dopo avere riassunto gli inconvenienti della pluralità delle Banche con una serie di osservazioni precise, e di calcoli matematici che mi fanno ricordare il metodo degli elementi di Euclide, domanda che si facciano sparire gli Istituti esistenti per sostituire ad essi una Banca unica per azioni. Ai timidi che vorrebbero rispettare lo stato di fatto l'onorevole Sonnino risponde fulminandoli con una sentenza di Tacito paragonandoli al missionario, il quale per far rispettare presso i selvaggi lo stato di fatto lasciava che essi continuassero a divorarsi tra loro.

A quella sentenza risponderò con un'altra dello stesso scrittore il quale di coloro che seminavano intorno a sé la rovina per avere la tranquillità diceva: *Ubi solitudinem faciunt pacem appellant.*

L'onorevole Sonnino, per non ammettere il sistema del missionario, vorrebbe che imitassimo quello del selvaggio il quale, visto che era proibito avere più di una moglie, di tre che ne aveva ne fece divorar due alla sua tribù e poi si recò colla terza dal missionario affinché egli avesse benedetto il matrimonio.

L'onorevole Sonnino vuole che noi divoriamo le Banche esistenti, per addivenire alla Banca unica.

Ma l'onorevole Sonnino, nel fare la sua proposta, la quale, astrattamente, potrebbe certamente evitare molti degli inconvenienti deplorati, non ha considerato le difficoltà nelle quali ci dovremo trovare per procedere ad una liquidazione, non ha pensato alla doppia circolazione che ci starebbe dinanzi, non ha pensato che, ove questa doppia circolazione non si volesse mantenere, la Banca nuova sarebbe costretta a ritirare tutti gli antichi biglietti, a sostituirsi alla circolazione delle Banche che si vorrebbero sopprimere. E quindi si

avrebbero gli stessi inconvenienti, le stesse conseguenze che si hanno mantenendo le vecchie Banche.

Se l'onorevole Sonnino predilige il sistema delle demolizioni, l'onorevole Saporito predilige quello della conquista.

Mi permettano i miei amici del centro di dire che io sono sorpreso come da un settore della Camera, dove stanno gli animi i più miti, possano sorgere idee tanto sovversive. Questo dimostrerebbe che gl'ingegni speculativi, anche i più moderati, hanno delle audacie pericolose.

Ho detto che l'onorevole Saporito predilige il sistema della conquista, e lo provo.

L'onorevole Saporito vuol far sorgere la sua Banca con 100 milioni di capitale, ed un miliardo e 200 milioni di circolazione.

Ma come fa con 100 milioni di capitale a procurare la riserva metallica proporzionata ad una massa tanto ingente di carta bancaria? La soluzione diventa facile. Coll'articolo 2 del suo controprogetto l'onorevole Saporito confisca le riserve metalliche delle Banche esistenti ed ordina che debbano essere date alla sola nuova Banca.

Saporito. No, non ho detto questo.

Cocco-Ortu, relatore. Le riserve non bastano, occorre il portafoglio, e quindi 450 milioni del portafoglio delle Banche esistenti debbono andare a quella Banca ideata dall'onorevole Saporito.

Ma bisogna notare che se debbono cedere il portafoglio, debbono anche garantirne la riscossione. Tutto questo per l'onorevole Saporito è naturale, ed egli non dubita neppure che la soluzione da lui trovata possa sollevare gravi questioni giuridiche ed offendere i diritti dei terzi.

Io ho annunziato il sistema dell'onorevole Saporito, e non mi intrattengo a dimostrare come possa essere accolto.

Tutti e tre questi sistemi, ai quali ho accennato, partono, come notai poc'anzi, da un'ipotesi che fu giudicata inesatta anche da un altro degli oppositori, dall'onorevole Chimirri, di credere cioè che tutti i mali da cui siamo travagliati, siano da attribuire al sistema bancario, non al modo col quale il sistema bancario ha funzionato finora. Ed hanno anche il torto di supporre che si possa di un tratto con la più grande facilità balzare dall'uno all'altro sistema, dimenticando la storia di tutti i popoli e di tutti i tempi, nei

quali l'evoluzione dell'ordinamento del credito è fatta gradatamente ed a misura che le condizioni economiche del paese, i mutati bisogni e le mutate esigenze lo consentono e lo impongono.

E nelle condizioni nostre come si liquiderebbe tanta quantità di operazioni e di affari, che si farebbe della circolazione esistente? Hanno dimenticato soprattutto quello che l'onorevole Fortis ci ha descritto poc'anzi con efficace parole, cioè, le conseguenze che potrebbero derivare dal mettere in un tratto in liquidazione tutte le attuali Banche. Poiché non è nelle Banche l'interesse degli azionisti soltanto che si debba e si possa considerare, ma sono gl'interessi di tutti i creditori, e perfino dei debitori che intorno si aggruppano.

Una liquidazione imposta a questo modo, con la demolizione delle Banche, provocherebbe tale un cumulo di rovine che la marea dei fallimenti travolgerebbe non solo il credito del paese, ma anche molte altre cose e minaccerebbe le basi del nostro ordinamento politico e civile.

Meglio poi che io non sappia, parlarono contro il sistema d'unità bancaria, mostrandolo dannoso sia per le condizioni di fatto, sia come concetto teorico, quegli altri oppositori del disegno di legge, i quali lo combattono perchè fautori della libertà o della pluralità e tra essi ricordo gli onorevoli Brunetti, Giusso, Diligenti, Miceli. Sebbene la Commissione debba essere grata ad essi della bontà e dell'efficacia degli argomenti, con cui confutarono i progetti dei precedenti oratori, tuttavia, non potendosi mutare radicalmente lo stato di fatto, la Commissione non potrebbe accettare di modificare il suo progetto per venire oggi ad un altro sistema delle Banche libere e discentrate, il quale contrasterebbe con le condizioni presenti del nostro paese e cogli interessi del pubblico che sono raggruppati al sistema esistente. Saremmo esposti ai pericoli dell'impreveduto e dell'ignoto se distruggessimo gli Istituti che abbiamo con la sola speranza che altri ne sorgano. Non può il legislatore, per far trionfare un principio teorico tentare un esperimento di esito incerto.

Ma l'onorevole Miceli, il quale a sua volta invocava il sistema della pluralità, confondendo il principio della pluralità con quello della libertà (due metodi e due sistemi affatto differenti), domandava che restasse immutata la pluralità attuale.

E qui per parlare rapidamente dirò due parole sugli ordini del giorno proposti da quegli oppositori, i quali, seguendo le idee dell'onorevole Miceli, ritengono che non si debba nulla rinnovare nello *statu quo*, per rispettare quel concetto anche per ciò che riguarda le Banche toscane.

A questo proposito l'onorevole Barazzuoli domandava quale necessità vi fosse di abolire le Banche toscane.

Io potrei ritorcere a lui la domanda e chiedergli che necessità ci sia che esse rimangano.

Questa necessità egli ha tentato di dimostrare, e prima di lui lo ha tentato l'onorevole Giusso, il quale, parlando dello stato di guerra tra le Banche, e portando nell'ordinamento del credito quel che avviene nelle relazioni internazionali, avrebbe voluto che le Banche toscane fossero una specie di cuscinetto per impedire gli attriti fra i vari Istituti che fossero, in altri termini, come il Belgio e la Svizzera fra le grandi nazioni.

La Commissione invece non ha veduto nessun danno nella soppressione di queste Banche e non ha creduto che si avesse diritto di impedirne la fusione.

Rammento che, molti anni or sono, autorevoli uomini di Stato toscani, e, se non mi inganno, tra essi il senatore Cambray-Digny, lamentavano che non si lasciasse fare, impedendo che queste Banche si fondessero con altre.

E ricordo anche che, pochi anni prima, nel 1860, quando era a capo dell'Amministrazione del Governo in Toscana l'onorevole Bettino Ricasoli, furono abolite le Banche locali di Arezzo, di Siena, di Lucca; e che le stesse opposizioni, gli stessi argomenti, che ora si fanno contro la fusione erano stati portati contro quell'abolizione. Ma il fatto mostrò quanto fossero esagerati e vani i timori allora nutriti, poichè le città e le provincie che perdettero quelle Banche non soffersero in alcun modo per i bisogni del credito locale.

Non produrrebbe effetti diversi, nè dannosi la fusione delle Banche toscane. Ben è vero che l'onorevole Barazzuoli pensa e sostiene il contrario perchè la grande Banca d'Italia, assorbita dai grandi affari, dovrà trascurare i piccoli commerci, le modeste industrie che ora ricevono il sussidio del credito dagli Istituti locali; ma egli non ha notato, che la legge da ora in avanti vieta agli Istituti di fare

altre operazioni che non sieno loro proprie e quindi, se non vorranno tenersi chiusi nelle casse i biglietti saranno costretti a ricercare impieghi anche modesti purchè sicuri. E tali sono quelli indicati dall'onorevole Barazzuoli, che costituiscono il portafoglio migliore e più facilmente realizzabile.

Quindi nessun pericolo che le provincie toscane possano soffrire dalla soppressione di quelle Banche. L'onorevole Barazzuoli che giudica buona la legge in tutte le altre sue disposizioni, non può venire alla conclusione di reputarla cattiva e di votar contro soltanto perchè siano quattro gli Istituti invece di cinque o di sei.

E poi noi non abbiamo nessun diritto di vietare la fusione agli azionisti. Rammentiamoci, signori, che, se non ci fosse stata l'ultima legge di proroga, gli Istituti d'emissione avrebbero tutti cessato di esser tali, e gli azionisti sarebbero rientrati nella pienezza dei loro diritti. Ora con qual diritto può lo Stato imporre questa confisca del diritto degli azionisti? Noi non abbiamo assolutamente questo diritto.

Chiedo un momento di riposo.

(La seduta è sospesa alle 6.15 e ripresa alle 6.20).

Presidente. L'onorevole relatore ha facoltà di continuare il suo discorso.

Cocco-Ortu, relatore. L'ora tarda e le impazienze legittime della Camera mi consigliano a procedere innanzi rapidamente.

Dopo le radicali innovazioni dei teorici vengono le proposte dei pratici. Primo di essi per autorità, l'onorevole Luzzatti ha presentato due proposte, una sospensiva, della quale è inutile che mi occupi, poichè fu già discussa ampiamente dalla Camera, e l'altra che concerne alcune modificazioni al disegno di legge. Egli ha domandato alla Commissione ed al Governo esplicite e precise risposte, se siano cioè disposti ad accettare una sua proposta, che riguarderebbe la divisione degli Istituti in due dipartimenti, quello dell'emissione e l'altro degli affari, ed un'altra proposta che tenderebbe ad integrare subito il capitale.

A primo aspetto appare seducente il concetto di fare alla circolazione fiduciaria una garanzia speciale, che renda sicuro e pronto il baratto del biglietto. Ed è vero che la Banca d'Inghilterra, all'esempio della quale

si ispira l'onorevole Luzzatti, ha il dipartimento della emissione e quello degli affari: nel primo il biglietto è garantito da titoli dello Stato, o da titoli garantiti dallo Stato, che valgano tant'oro, ed il resto dalla riserva metallica.

Ma è osservabile intanto che neppure questa garanzia fu in Inghilterra reputata sufficiente, poichè due anni or sono il Goschen proponeva di aumentare con biglietti da una sterlina la circolazione bancaria comprendo l'intera emissione con una corrispondente riserva metallica.

Invano si cercherebbe nel sistema dell'onorevole Luzzatti alcunchè di simigliante. Egli passerebbe al dipartimento della emissione, oltre che la riserva metallica, 400 milioni, una parte del portafoglio delle Banche; e così formerebbe quella che egli reputa garanzia sufficiente ad assicurare l'immediata convertibilità del biglietto.

Ma è chiaro che se questo portafoglio è buono e facilmente realizzabile, garantisce l'emissione anche non essendo in un dipartimento separato, ed il trasportarlo al dipartimento dell'emissione, non lo trasformerà certo nè in marenghi, nè in sterline, nè in metallo prezioso non coniato.

In quanto alla questione del capitale, io dovrei ringraziare l'onorevole Luzzatti di essere venuto qui a svolgere un'idea che mi era prima balenata nella mente, perchè anch'io avevo domandato e proposto nella Commissione che si facesse una devalutazione del capitale versato e che il capitale mancante fosse integrato, versando interamente, non solo i 64 milioni che domandò l'onorevole Luzzatti, ma i 124 milioni di nuova emissione.

E qui risponderò sommariamente agli oratori, i quali hanno ampiamente discusso sulla questione della deficienza del capitale e hanno esaminato con lungo studio e paziente analisi di cifre tutte le perdite e tutte le immobilizzazioni.

L'onorevole Luzzatti, al pari di altri oratori, non tacque le sue apprensioni perchè il capitale degli istituti, e specialmente quello della Banca d'Italia, si trovi compromesso e pericolante a cagione delle molte attività incagliate. Anzi fu questo uno degli argomenti di opposizione sopra il quale maggiormente si è insistito.

Io non infliggerò alla Camera la pena di una minuta analisi delle cifre e dei calcoli

fatti a sostegno dei suoi esagerati timori e delle opinioni pessimiste che furono oggi e nei giorni scorsi manifestate. Però si può ben dire che le condizioni vere degli istituti, sono tali da consentirci di stare ugualmente lontani dal pessimismo degli uni e dall'ottimismo degli altri.

Si può ritenere che il capitale che andrebbe perduto dopo liquidate le attività incagliate o dubbie, se non è di 82 milioni e 43 centesimi, cifra che, per un lusso di diligenza e di studio, ci ha dato l'onorevole Rubini; se non è di 64 milioni come afferma l'onorevole Luzzatti; non è delle centinaia di milioni computati dall'onorevole Sonnino, rappresenta una cifra la quale potrà essere coperta coi profitti di una parte del capitale che si andrà gradatamente smobilizzando, come si dimostrò nella relazione.

E se anche così non fosse non abbiamo nella legge una disposizione per effetto della quale si dovrà versare un nuovo capitale di 124 milioni? Ed è qui che viene la proposta dell'onorevole Luzzatti. Egli vorrebbe che le perdite eventuali da lui previste in 64 milioni fossero subito coperte con l'immediato versamento di una quota corrispondente di capitale, non bastando a suo avviso quello di 34 milioni prescritto nel disegno di legge. Secondo notai già, anche a me venne in mente e feci identica proposta, ma la abbandonai accostandomi all'opinione della maggioranza della Commissione, e non per essere di facile contentatura, ma perchè da una parte è più questione di metodo che di sostanza, dall'altra perchè mi convinsi delle difficoltà di domandare ed ottenere un'anticipazione troppo forte di capitale.

E inoltre non sarebbe prudente oggi che discutiamo le operazioni delle banche sottrarre un maggior capitale necessario od utile ad altre industrie del paese. E sottrarlo senza raggiungere neppure l'effetto immediato che se ne spera, poichè il capitale, se giova ad ispirare maggior fiducia negli Istituti, non serve direttamente come garanzia dell'emissione; esso è considerato piuttosto come un fondo d'esercizio, e questa è anche l'opinione altre volte manifestata dall'onorevole Luzzatti, e da lui oggi confermata col proporre che il capitale della Banca sia unicamente destinato al dipartimento degli affari.

Ad ogni modo la legge vuole che il capitale sia reintegrato, ed è unicamente con

tale intento che lo si aumenta a trecento milioni.

Come ben vede, tra noi non v'è che una differenza di metodo, non una differenza di sostanza, poichè il disegno di legge con le smobilizzazioni biennali, con l'obbligo agli azionisti di versare ad ogni biennio la quota del capitale che non sarà realizzato, fa sì che nel termine di dieci anni questo capitale sarà totalmente reintegrato.

Ma qui sorgono altre obiezioni ed altri dubbi. Si è detto che queste disposizioni di legge non saranno attuate. A ciò ha già risposto molto opportunamente l'onorevole Fortis, notando che se le leggi si potessero seriamente combattere dicendo che non saranno eseguite, nessuna legge sarebbe buona.

L'onorevole Salandra ha ricordato i precedenti di tutti i Governi, che, egli diceva, non hanno curato l'esecuzione della legge. Ma appunto a ciò provvede il disegno di legge. Vi provvede con l'obbligo delle ispezioni biennali, che saranno di gran lunga più efficaci di quanto lo furono per lo passato, poichè con le sanzioni penali che la Commissione vi ha aggiunto, all'ordine che l'impiegato ricevesse di tacere la verità, egli difficilmente cederebbe per il pericolo della pena grave inflittagli dal Codice penale.

Abbiamo inoltre il controllo del Parlamento. Infatti le relazioni di quelle ispezioni dovranno essergli presentate entro tre mesi dopo che siano compiute. E quindi la gestione delle Banche è posta sotto il controllo del Parlamento, sotto la diretta responsabilità del funzionario che la compie, il quale certamente non può esporsi al grave pericolo della pena per troppa docilità verso influenze politiche.

Ad ogni modo io mi domando, che differenza sostanziale vi sia tra coloro i quali si oppongono al disegno di legge per questo dubbio, e il progetto della Commissione.

L'onorevole Fortis, per calmare le apprensioni di questi, accennava all'idea di dividere in due periodi la concessione: un primo periodo di concessione transitoria, in cui debbano farsi le mobilitazioni, la riduzione della circolazione, la reintegrazione del capitale, e poi un secondo periodo di concessione definitivo, quando tutti questi obblighi siano adempiti e molti degli oppositori si mostrarono disposti, a quel che parve dai loro segni di

approvazione, ad accogliere un siffatto concetto.

Parecchi tra essi anzi nei loro discorsi si dissero favorevoli a dare agli Istituti una proroga anche di otto anni per liquidare il passato, con la riserva di concedere il privilegio definitivamente, quando, compiuta la liquidazione, integrato il capitale, si trovino in floride condizioni.

Ora tra questo concetto e quello del disegno di legge non vi è che una differenza di forma. Nel disegno di legge è, con sanzione espressa, disposto che se nei periodi stabiliti dalla legge gli Istituti non compiono la smobilizzazione, se non integrano il capitale, se non riducono la circolazione, si toglierà loro la emissione.

Ci troviamo quindi nella condizione, in cui ci troveremmo con una disposizione transitoria, poichè se nei periodi e nei modi anzidetti, e non solo in otto anni ma anche prima, gl'Istituti avranno adempiuto ai loro obblighi e risponderanno alle nostre speranze, potranno continuare l'emissione, se invece non li adempiano, l'emissione potrà essere tolta loro. E quindi saremmo liberi di fare quel che piacerà al Governo ed al loro Parlamento.

D'altra parte coll'assicurar loro fin d'ora un lungo termine per le operazioni, diamo loro una sicurezza nella vita avvenire che renderà più facile di adempiere ai loro obblighi nei quali difficilmente riescirebbero se si trovassero di fronte ad un periodo incerto e transitorio, pari a quello, che ci ha condotto allo stato in cui noi oggi ci troviamo.

Ora mi consenta la Camera che io risponda brevemente se non a tutte, ad alcune delle principali critiche mosse al disegno di legge; e posso limitarmi ad alcune soltanto in quantochè la maggior parte di esse, riferendosi a materie che sono oggetto delle disposizioni dei singoli articoli, meglio potranno essere esaminate nella discussione dei medesimi. Una prima obiezione sollevata contro il disegno di legge e sopra quale si trattennero tutti gli oratori dell'opposizione, dall'onorevole Chimirri all'onorevole Colajanni, dall'onorevole Salandra all'onorevole Miceli, e che fu concretata negli ordini del giorno Della Rocca, Placido, De Bernardis, Miceli e De Martino è questa: che col presente disegno di legge si prepara la tomba ai Banci meridionali. Abbiamo udito uno di quelli oratori

dopo suonato la campana d'allarme, fare appello fino al patriottismo dei deputati dell'Alta Italia perchè non concorrano al sacrificio di Istituti, che, credetelo, onorevoli colleghi, nessuno minaccia, e che è comune interesse, come è comune vantaggio, di vedere consolidati e fiorenti.

E non è, me lo perdonino quei nostri colleghi, buon'arma d'opposizione dir cosa la quale, pur non volendolo, getti il mal seme delle passioni e dei risentimenti regionali. Incomincio dalla supposta disparità di trattamento. Il disegno di legge mantiene per tutti gli Istituti lo stato di fatto: e lo mantiene a tutto vantaggio del Banco di Napoli.

Non è fondato il timore, sono immaginari i pericoli, come esagerate le accuse della disparità di trattamento fra gl'Istituti meridionali e la Banca d'Italia. Noi infatti, rispettando lo stato di fatto, lasciamo alla Banca d'Italia l'attuale circolazione delle tre Banche fuse insieme, con l'aggiunta di una circolazione che corrisponde al nuovo capitale che deve essere subito versato, ma che è proporzionalmente inferiore a questo capitale, poichè l'emissione potenziale invece di essere di 860 è di 800 milioni. Invece al Banco di Napoli si lascia intera la circolazione di 242 milioni, non ostante che corrisponda quasi al quintuplo del patrimonio che gli si attribuisce nell'inchiesta ultima.

Si è notato che la Banca d'Italia ha un capitale in gran parte compromesso; ma è facile la risposta e si può ripetere l'antico detto che se Africa piange, Italia non ride, poichè il Banco di Napoli ha anch'esso gran parte del suo capitale immobilizzato.

Ma torniamo alla pretesa disparità di trattamento esaminando quello che si passava ai varii Istituti per l'avvenire.

Quando dopo la graduale riduzione della carta bancaria consentita a ciascun Istituto, essa verrà ragguagliata al triplo del capitale versato, la emissione dovrà essere ridotta al limite massimo di 630 milioni per la Banca d'Italia. Tenuto conto del patrimonio del Banco di Napoli in proporzione questo dovrebbe avere solo 180 milioni di emissione. Ora noi gliene assegniamo invece 190, ossia 10 milioni in più di quello che, secondo una assoluta parità di trattamento avrebbe diritto di avere. Ma l'onorevole Salandra e parecchi altri oratori notavano che la potenza degli Istituti è in ragione diretta della pe-

tenzialità della emissione: ora, se così fosse, avendo un Istituto al quale date la potenzialità di emettere per 800 milioni oggi, e per 610 milioni con la circolazione ridotta, ed un istituto con soli 242 milioni ora e 190 più tardi, allora davvero il forte schiaccerebbe il debole. Ma io mi permetto di dissentire dalla loro opinione. La premessa è vera, ma le conseguenze sono inesatte. È vero che un banco viene reso più potente quanto più carta può emettere in confronto di un altro, ma quando sia coperta oltre che dalla riserva metallica da quella bancaria, buona e sana, ossia sicura e pronta a realizzare. Altrimenti quello che apparisce cagione di forza è invece sorgente di debolezza. Perché infatti si assevera che è inferma la circolazione, sono deboli i nostri Istituti? Perché avevano la facoltà di emettere molta carta e ne usarono senza avere in pari tempo il modo di barattarla facilmente. Un Istituto che s'impegna in affari non buoni sarà sempre debole. Le Banche toscane, per quanto avessero una emissione di biglietti limitata, rimasero forti perchè fecero sempre buoni e sicuri affari. Così il Banco di Sicilia, con un'emissione proporzionatamente più debole di quella del Banco di Napoli, si trovò sempre in migliori condizioni.

Quindi la potenza non deriva già dalla quantità dei biglietti che si emettono, ma solo dall'emettere quelli che si possono emettere e barattare.

Perciò ha avuto torto l'onorevole Giusso di aver sostenuto che si crea uno stato di guerra a danno dei Banchi meridionali e l'onorevole Placido di essersi fatto il trombettiere di quello stato di guerra.

E del resto è d'altra parte con evidente contraddizione che si mostra paura della condizione di cose, la quale si stabilirebbe con la legge, e si vuol trovare in essa un ordinamento preordinato affine di dar mezzo all'Istituto forte di schiacciare i deboli. Non ci si è ricantato su tutti i tuoni che la Banca d'Italia sorgerà tistica costretta a lottare per l'esistenza? Ora si potrà dire che un Istituto, che gli oppositori stessi hanno in tutti i modi tentato di dimostrare che è tanto ammalato, sia posto nella condizione del forte pronto a schiacciare il debole?

Nessuno minaccia i Banchi meridionali; dipenderà da loro il diventare forti e potenti, e lo saranno se sapranno amministrarsi bene e non impegnarsi in affari non buoni.

Essi si trovano, come fu notato dal presidente del Consiglio, in condizioni relativamente migliori, appunto perchè, non dovendo dare dividendi agli azionisti, possono accumulare gli utili onde acquistare maggiore forza e maggiore prosperità.

Non c'è alcun pericolo quindi, come fu notato, che il Banco di Napoli possa venir ammazzato.

E non sarà certo la proposta legislativa che discutiamo, la quale, ove diventi legge, impedirà al Banco di Napoli di essere un solido Istituto d'emissione, ed a mantenere scolpito, nel frontone del suo palazzo il motto ricordato dall'onorevole Placido: *magnum pietatis monumentum*. Ma purchè i suoi amministratori guardino anch'essi sempre a quel motto, e non lo dimentichino diventando empì verso il loro Istituto col lanciarlo in sbagliate ed avventurose speculazioni, in gare sterili e pericolose.

Viene ora la questione della riscontrata, di cui ampiamente discorsero parecchi oratori.

Su questo punto si possono addurre le stesse considerazioni che si adducono relativamente alla potenza dei Banchi, ma sarà meglio riparlare quando si esaminerà l'articolo in cui si dispone sopra la medesima.

La riscontrata, la cui abolizione forse fu la causa dei mali della Banca Romana, è un freno perchè gl'Istituti facciano buoni affari e buone operazioni.

Del resto non mi opporrò a che si trovino temperamenti, o colle Camere di compensazione, o con altri accordi, affine di regolare questa questione tra i vari Istituti.

Un'altra questione sollevata da parecchi oratori, e che formò oggetto di censure al disegno di legge e delle critiche più aspre mosse contro di esso, fu quella della circolazione.

La Commissione è d'accordo nell'opinione da essi manifestata che la circolazione dei nostri Istituti, è malata, e che uno dei rimedi più efficaci per migliorarla sia quello di scemare la quantità della carta.

Ed in questo senso, come ricordava giustamente l'onorevole Salandra, fu la prima deliberazione presa dalla Commissione. Ma non si può, come egli ha fatto, rimproverarla di aver abbandonato e rinnegato quella deliberazione con le nuove proposte.

La circolazione è oggi di 1,130,464,524 lire, e per la Banca d'Italia vi proponiamo che sia di 800 milioni, di 342 per il Banco di Napoli,

e di 48 per il Banco di Sicilia, in totale 1,090 milioni. Quindi, poichè le cifre non mentono, noi portiamo una riduzione sulla circolazione di fatto.

È vero che l'onorevole Salandra ha notato che i biglietti della Banca Romana costituiscono una circolazione abusiva; ma la sua osservazione non può escludere che la circolazione di fatto sia quale io l'ho accennata, e che quindi venga diminuita ove si accolga la proposta del limite massimo fatto nel disegno di legge.

Del resto, gli oppositori che cosa vorrebbero? Quel che proponeva lo stesso onorevole Salandra, di ridurre la circolazione a 994 milioni, ciò che non costituisce una grande differenza con la somma che noi abbiamo proposta; egli ammetteva inoltre che i 50 milioni della Banca Romana fossero sostituiti con una eccedente circolazione alle anticipazioni statutarie per conto dello Stato, ciò che avrebbe di fatto mantenuta la circolazione nella cifra a cui noi la portiamo. Perchè, o i biglietti siano emessi dalle Banche per anticipazioni statutarie, o siano emessi sotto altro titolo, la quantità della carta non muta, e non cessa di essere quello che è attualmente.

Ma si osserva che i biglietti della Banca Romana, secondo il concetto primitivo della Commissione ricordato dall'onorevole Salandra, sarebbero dovuti sparire dalla circolazione mano a mano che si fossero realizzate le attività della Banca stessa. E qui debbono rispondere: che anzitutto i cinquanta milioni in più sarebbero rimasti durante vent'anni, in conto delle anticipazioni statutarie, e che invece, col sistema poi prescelto dalla Commissione, queste resteranno a disposizione del Governo, e la circolazione sarà ugualmente ridotta dopo trascorsi i primi quattro anni dalla data della legge. Diventava quindi inutile quell'altra riduzione, che doveva essere effettuata col ritiro graduale dei biglietti della Banca Romana.

Si potrebbe ridurre oggi maggiormente la circolazione. L'onorevole Salandra non lo domandava, nè lui nè altri lo potrebbero per le stesse ragioni per le quali il Ministero Di Rudini e la Commissione parlamentare che riferì il 1891 sopra il disegno di legge della proroga del corso legale, giudicavano pericoloso diminuirla.

Quindi, onorevoli colleghi, tutte le critiche che si sono fatte al progetto della Commis-

sione, tutte le proposte che i diversi oratori hanno svolto, come notava l'onorevole Cavallotti, costituiscono, è vero, un gran numero di opposizioni, ma il loro numero nulla prova contro la bontà del concetto della Commissione, poichè gli uni hanno confutato le proposte e i progetti degli altri...

Una voce. E tutti hanno criticato i vostri. (ilarità).

Cocco-Ortu, relatore. Io rispondo che, prese una per una tutte le proposte degli oppositori, nessuna tra esse raccoglie la maggioranza degli oppositori stessi. (Interruzioni).

Ma non ho bisogno di mettere in sofferenza la cortesia della Camera per fare questa dimostrazione, poichè come gli oppositori andavano crescendo in numero aumentavano anche nelle contraddizioni.

L'unità della Banca e l'idea di farne sorgere una nuova fu combattuta dai fautori della pluralità libera od a base di privilegio; gli stessi sostenitori della Banca unica mal si intendono e si combattono quando trattasi di scegliere tra quella di Stato e l'altre per azioni; la pluralità col privilegio è dimostrata dannosa da chi vuole la libertà; i Banchi meridionali secondo gli uni devono essere aumentati di potenza come Istituti d'emissione, secondo altri dovrebbero ritornare alle originarie funzioni; la riscontrata, ad opinione di alcuni è arma di guerra della Banca forte contro le piccole, per altri sarebbe immorale sopprimerla; la Banca d'Italia sorge forte o fiacca secondo che torna ad argomento d'opposizione, e potrei continuare. Ma basta quanto ho detto a dimostrare che gli oppositori formarono la miglior prova che nello stato presente il meglio che si possa fare è d'attenersi al disegno di legge.

Ma non potrei prima di passare ad altri argomenti non dire poche parole sulla liquidazione della Banca Romana, che fu il tema prediletto degli oppositori.

L'onorevole Salandra, a questo proposito, ha toccato la corda commovente del sentimentalismo, ricordando la nostra concordia durante il primo periodo dei lavori della Commissione, durata, come egli disse, come una rosa di maggio.

Se ciò è avvenuto, certamente è in gran parte colpa sua, e non nostra; perchè se egli fosse potuto intervenire, non soltanto nell'ultimo giorno, alle sedute, e partecipare alle precedenti discussioni della Commissione,

quando si parlava della questione della Banca Romana, questa concordia avrebbe potuto sfidare anche il sole di luglio. E non a caso affermò ciò. Infatti la maggioranza della Commissione non era favorevole al progetto del Governo perchè prestava il fianco alle censure, le quali furono esposte dall'onorevole Salandra e da vari altri.

Si voleva che la liquidazione della Banca Romana non solo non fosse, ma neppure apparisse di esser stata uno dei moventi del disegno di legge: che non implicasse quasi per impegno contrattuale o morale l'obbligo nello Stato di consacrare nella legge i patti concordati tra i rappresentanti di quella Banca e delle tre fuse nella Banca d'Italia, tra i quali di non poter mai eccedere la tassa di circolazione, di assicurare agli Istituti durante vent'anni la tassa di circolazione, di mantenere per lo stesso periodo alla Banca d'Italia una maggiore circolazione corrispondente a quella della Banca Romana. Infatti non piaceva che per l'adozione del disegno ministeriale si mettesse la pietra sepolcrale sulla responsabilità degli amministratori, e dando agli azionisti un compenso per azioni che non avevano alcun valore, e che avevano perduto il valore appunto per la loro negligenza.

Ora questi concetti sostanziali sono essi forse offesi col disegno di legge modificato com'è dalla Commissione? Con le nostre proposte noi togliamo alla convenzione stabilita con la Banca Nazionale ogni efficacia. Ed anzitutto, rimandando alle disposizioni transitorie la liquidazione della Banca Romana, dimostriamo essere affatto infondato il sospetto che in questa liquidazione sia imperniato tutto quanto il disegno di legge.

Salandra. Il premio sulle azioni della Banca Romana?

Cocco-Ortu, relatore. La legge non l'autorizza questo premio, non impone nessun obbligo: possiamo impedire che la Banca Nazionale paghi, se crede, questo premio ai possessori della Banca Romana? Quindi ritenga l'onorevole Salandra, che la Commissione non si è contraddetta in alcuna cosa.

Degli stessi concetti espressi dall'onorevole Salandra fu interprete l'onorevole Arcoleo, che con quel suo spirito fine e Rabelesiano, mi ha voluto chiamare cavaliere forte e gentile.

Poichè l'onorevole Arcoleo ha voluto rievocare le leggende cavalleresche, gli posso

rispondere che credo di meritare meglio di essere chiamato cavaliere senza paura, perchè ho combattuto il Ministero quando mi pareva che esso facesse dei patti e delle convenzioni che offendevano gl'interessi dello Stato, e accetto di esser chiamato cavalier senza rimprovero, perchè, non essendo animato da alcuno spirito di ostinata opposizione, ho creduto di accettare quel disegno di legge modificato che rispondeva agli interessi pubblici e non danneggiava gl'interessi dello Stato. (*Bene!*)

Non disputo coll'onorevole Salandra perchè ha voluto paragonarmi ad Ettore, perchè se non sono quel forte campione dell'agone parlamentare che in me volle veder l'oratore, però come l'eroe troiano difendo una causa giusta, e quindi non trovo giusta l'esclamazione a me diretta: *quantum mutatus ab illo!*

Nè io, nè la Commissione mutammo nella sostanza della questione e soltanto furono variare le modalità dell'attuazione dei concetti che avevamo e che manteniamo.

Infatti con le nuove proposte non resta offesa alcuna di quelle ragioni d'ordine economico e morale che ci indussero a non aderire alle primitive proposte del Governo.

Ed eccone la prova. Le convenzioni stabiliscono che gli Istituti avrebbero avuto a compenso della liquidazione e delle perdite della Banca Romana durante tutto il periodo del privilegio assicurata la quadrupla emissione sulla base del capitale versato; e noi cominciamo a diminuirlo subito di 40 milioni, poi a ridurlo progressivamente fino ad un limite massimo di soli 630.

La tassa di circolazione, per la quale limitando l'imperio dello Stato in materia tributaria, sarebbesi dovuto assumere l'impegno di non aumentarla, non si è vincolati a non modificarla. Io auguro che si possa diminuirla ma ad ogni modo non è vietato di aumentarla quando per una ragione d'interesse pubblico lo si creda necessario. Ed è per eliminare ogni dubbio in proposito che la materia della liquidazione viene trasportata alle disposizioni transitorie.

La sola differenza tra le nostre proposte e quel che era nei desideri dell'onorevole Salandra, che voleva anch'egli la liquidazione dello Stato, sta in ciò che, invece di far gravare l'onere delle perdite sopra tutti e tre gl'Istituti lo si addossa alla sola Banca d'Italia. Ed è davvero strano che se ne dolgano quanti

parlarono del trattamento di favore a quella Banca e che lamentavano la condizione fatta ai banchi meridionali. *De bona opera lapidamus te.* Ma quel che più importa, e dove è immeritato il rimprovero di aver mantenuto la sostanza delle convenzioni del 18 gennaio tra le Banche è in ciò che si attiene agli effetti morali.

Nessuna responsabilità è liberata poichè si impone l'obbligo di promuovere l'azione contro coloro che l'avessero incontrata. Nessun diritto è serbato agli azionisti.

Le convenzioni non esistono più, esse cadono insieme coi patti sostanziali delle medesime.

Se la lena non mi venisse meno e se non volessi evitare di mettere in sofferenza la vostra cortesia non altrimenti che se fosse una cambiale di quelle che giacciono non pagate nei nostri Istituti (*Si ride*), potrei continuare ad esaminare le critiche fatte al disegno di legge e prendere in particolare esame i risultati che da esse si possano avere.

Modesti nei desiderii, non lasciandoci sedurre dal miraggio di ideali non realizzabili ed aspettati dalle magiche virtù del credito, vogliamo e proponiamo un ordinamento che si può sperare contribuisca ad allontanare il ritorno del corso forzoso, ad assicurare la facile convertibilità del biglietto bancario, metta gli Istituti in condizione d'aumentare, entro l'orbita delle loro vere e sane funzioni, il credito del paese, contribuisca a migliorare il corso dei cambi.

Ora questo disegno di legge risponde a questo fine di assicurare la convertibilità del biglietto con l'integrare il capitale e coll'aumentarlo, col rinforzare le riserve metalliche, col costringere gl'Istituti, a non fare altre operazioni che quelle a loro concesse.

Il credito fondiario pesava come un pericolo ed una minaccia sopra gl'Istituti e abbiamo vietato ai medesimi di continuarne lo esercizio.

La stessa liquidazione del passato è resa agevole mediante le concessioni che permettono di farlo con l'intervento di altri capitali.

Non sorge da questo ordinamento immediata la convertibilità del biglietto. Ma quale dei precedenti disegni di legge non prorogava il corso legale, non riconosceva indispensabile un periodo transitorio di aspettativa?

Il paese era esposto al pericolo di vedersi circondato di carta falsa, od eccedente il li-

mite della circolazione con la frode e noi togliamo i torchi alle Banche, prendiamo previdenti misure contro i possibili abusi.

Perfino i meno favorevoli oratori riconobbero la saggezza e l'utilità di queste disposizioni. E tutto questo ci pare che non potrebbe meglio ottenersi e che sia assicurato, poichè l'inosservanza della legge, oltre le varie sanzioni penali, espone gl'Istituti alla perdita del privilegio dell'emissione.

Dinanzi a questo risultato mal si può negare che il disegno di legge risponda al fine che deve avere un buono ordinamento bancario. Esso non può essere la panacea di tutti i mali, non può da sè solo ridare l'oro al paese e richiamare le correnti metalliche, quando queste non siano attratte dall'aumentata produzione, dalle migliorate condizioni della bilancia commerciale. Se, come speriamo ed auguriamo, otterremo gli sperati ed auspicati risultamenti, ci parrà di aver reso un vero servizio al paese.

Ed è con questa fiducia che la Commissione raccomanda il disegno di legge al voto della Camera. (*Bene! Bravo! — Vive approvazioni!*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

Grimaldi, ministro del tesoro. Esauriti gli ordini del giorno, avevo anche io preparato il mio discorso, che era diviso nelle seguenti parti: effetti della legge del 1874; conseguenze del consorzio fra i diversi Istituti; vari sistemi, proposti ed esaminati in questa discussione; eccesso della circolazione; riscontrata; smobilizzazioni; riduzione della circolazione; disposizioni minori.

Al punto in cui ci troviamo, riconoscendo che la Camera è impaziente di finire rinunzio al mio discorso. (*Benissimo!*)

Però per deferenza ai diversi oratori, che hanno parlato, mi corre l'obbligo di dichiarare che in ciascuno dei temi, che hanno formato oggetto delle loro osservazioni, mi propongo di rispondere quando verranno in discussione i singoli articoli. (*Bravo!*)

Una sola parola voglio dire all'onorevole Vacchelli, il quale ieri, parlando della questione monetaria, accennò alla possibilità della denuncia della convenzione. Mi preme di dichiarare che in questo momento, lungi dal parlarsi di denuncia, più stretti debbono essere i vincoli tra le potenze, che costituiscono

la lega latina, perchè ai pericoli, che vi erano, altri se ne sono aggiunti (*Benissimo!*)

Presidente. Onorevole presidente del Consiglio, ha facoltà di parlare.

Giolitti, presidente del Consiglio. La Camera può essere persuasa che imiterò, per quanto mi sarà possibile, il mio collega: tanto più che l'essere breve non sarà una cosa per me molto difficile.

I molti oratori, che hanno parlato, non si abbiano a male se non rispondo partitamente ad essi. Io farò una risposta complessiva, la quale servirà per tutti. Anch'io, del resto, come il mio collega del tesoro, se vedrò la necessità di qualche chiarimento circa questioni speciali, lo darò nella discussione degli articoli.

Da molti oratori si è detto che la legge attuale è contraria alle tradizioni italiane. Ora io osservo che di tradizioni veramente italiane in materia di credito noi non abbiamo che i grandi Istituti nostri senza azionisti, i quali sono in molte categorie divisi.

In capo a questi metto le Casse di risparmio private, fra le quali la Cassa di Milano, e dall'altra parte i Banchi meridionali, che sono Istituti di emissione.

Ora a questa, che è vera tradizione italiana, noi non solamente non portiamo attentato alcuno, ma anzi provvediamo a fare in modo che quegli Istituti abbiano una vita assicurata. Quanto a Società per azioni, se noi esaminiamo le condizioni delle varie parti d'Italia, troviamo che negli antichi Governi italiani predominava, dovunque esisteva un Istituto di questo genere, il concetto dell'unità. Tanto nelle antiche Province quanto nelle Province pontificie e in Toscana, c'era un Istituto solo di emissione per azioni. Noi li abbiamo trovati e li abbiamo lasciati esistere. Fra di loro è sorta una concorrenza, la quale, tutti sono stati d'accordo nel riconoscerlo, non fu salutare.

D'altra parte, una vera esperienza in materia di circolazione in condizioni normali in Italia, si può dire quasi che non sia stata fatta: perchè dal 1866 al 1892 siamo stati sotto il regime del corso forzoso. Un periodo regolare lo abbiamo avuto dal 1882 al 1885, tre anni, durante i quali la regolarità della circolazione ebbe origine in un prestito in oro di 600 milioni, che sfumarono, lascian-

docci unicamente gli interessi del debito da pagare.

Dopo il 1885, noi rientriamo in un periodo irregolare, in un periodo di lotte infelice fra codesti Istituti, in un periodo di difficoltà gravissime sotto tutti i rapporti. Quindi il dire che ci sia in Italia una tradizione regolare in materia d'Istituti di emissione per azioni, è dire cosa inesatta. Ora, dopo le irregolarità minori avute dal 1885 fino all'anno scorso, noi ci troviamo di fronte ad una vera catastrofe di uno di codesti Istituti: catastrofe, che fu occasione di un diligentissimo studio fatto circa le condizioni degli altri Istituti: studio il quale, reso di pubblica ragione, ha fatto sì che le condizioni difficili dei nostri Istituti siano note a tutto il mondo. Di qui la necessità di provvedere immediatamente, se non vogliamo ingenerare in tutti la convinzione che l'Italia non ha possibilità di uscire da queste difficoltà.

La necessità di un Istituto potente di emissione si manifesta tanto più ora, di fronte all'aggravarsi continuo della questione monetaria. La questione sarà grave e potrà creare imbarazzi indipendentemente anche dalle condizioni, in cui si trovano gli Istituti di emissione; ma è certo che, se a queste difficoltà si aggiungesse la mancanza assoluta di un Istituto di emissione solidamente costituito, noi potremmo andare incontro a conseguenze di tale gravità, che, forse, difficilmente si possono fin d'ora calcolare.

Noi ci troviamo inoltre in questa condizione: che dopo una grave crisi economica che prese la forma, da una parte di crisi edilizia, dall'altra parte di crisi agraria, ma che in sostanza colpì tutto il paese, andiamo lentamente rialzandoci; ed osserviamo oggi questo fenomeno singolare: che, mentre crescono le tasse sui consumi, indizio di migliorata condizione economica, diminuiscono invece le tasse sugli affari, prova di mancanza di fiducia. E questa mancanza di fiducia non è, come alcuni credono, a danno dei capitalisti soli, ma è a danno principalmente delle classi lavoratrici, perchè senza fiducia non vi è commercio, non vi è industria, non vi è lavoro. E se il capitalista può, con qualche sacrificio, sopportare facilmente il prolungarsi della crisi, i nostri lavoratori non sono in condizione di continuare nello stato di depressione, nel quale oggi si trovano i

salari, e soprattutto nello stato di mancanza di lavoro, che in molte parti d'Italia si lamenta.

Qual'è, dunque, il mezzo pratico per uscire più rapidamente che si può da codesta condizione? Io credo che in questo genere di questioni non si possa procedere per via di dogmi economici, ma sia necessario uno studio esatto e diligente delle condizioni, in cui il paese si trova.

Ammetto anch'io, come hanno ammesso altri oratori favorevoli alla legge, che teoricamente è assai facile immaginare una legge più perfetta; ma la legge non si deve giudicare per quello, che è in sé, ma per gli effetti, che produrrebbe immediatamente sul paese quando fosse applicata. Certo, il concetto di fare un grande Istituto nuovo, con capitali nuovi, che mette fuori una circolazione nuova, è un concetto a prima vista seducente; ma, come è stato dimostrato da molti oratori, e rammento specialmente l'onorevole Rossi e l'onorevole Fortis (*Mormorio*), non è possibile emettere una circolazione nuova senza ritirare la circolazione antica, e non è possibile ritirare la circolazione antica senza liquidare tutti gli affari, che corrispondono alla circolazione stessa. Ora ritirare biglietti e liquidare affari per il valore di un miliardo e il mettere in vendita almeno un mezzo miliardo di beni stabili, ognuno comprende quali conseguenze produrrebbe in Italia.

Oltre la perdita immediata gravissima a danno degli Istituti nostri, che non potrebbero reggersi, si avrebbe il deprezzamento della proprietà fondiaria, che aggraverebbe le condizioni della stessa proprietà fondiaria già molto gravi.

Quali sono i vantaggi che il disegno di legge reca nello stato attuale di fatto?

In primo luogo, noi abbiamo un versamento immediato di capitale nuovo per trentaquattro milioni, abbiamo un obbligo da parte degli azionisti di versare altri novanta milioni, che occorressero per sostituire le somme, che non si riuscisse a smobilizzare, e quindi necessariamente per sostituire le perdite, che, per effetto della smobilizzazione si venissero a risentire. Sono dunque centoventiquattro milioni di capitale nuovo.

Alcuni degli oratori, che hanno parlato della fondazione di un Istituto nuovo, come l'onorevole Saporito, propongono di creare un

Istituto nuovo con cento milioni di capitale, autorizzandolo ad emettere 1,200 milioni di carta. Noi abbiamo qui 124 milioni nuovi anziché 100, ed abbiamo di più tutto l'antico capitale delle Banche toscane e della Banca Nazionale.

Noi, col nostro disegno di legge imponiamo a tutti gli Istituti di liquidare le operazioni immobiliari, operazioni contrarie all'indole degli istituti stessi, e che essi non avrebbero dovuto fare. Però questa smobilizzazione non la imponiamo immediatamente, come si dovrebbe fare se volessimo creare un Istituto nuovo. Noi dividiamo l'operazione di smobilizzazione in cinque periodi biennali; e in ciascuno di questi bienni accerteremo se gli Istituti abbiano adempiuto l'obbligo che ha dalla legge.

Quando la Banca d'Italia, che ha azionisti debitori di novanta milioni di capitale, non facesse la smobilizzazione, sarà obbligata a versare tutta la somma, che manca a completare il quinto della smobilizzazione stessa.

Quanto ai Banchi meridionali, che non hanno azionisti, e che possono quindi destinare a questo scopo tutti gli utili della loro gestione, i medesimi si troveranno di fatto in condizione migliore ancora della Banca d'Italia. Tutti sanno che quegli Istituti, negli anni in cui ebbero amministrazioni buone, ebbero tali somme di utili, che, se le riavranno ora, come speriamo che le riabbiano, si troveranno in condizione di poter coprire interamente quelle quote di mobilizzazioni, che la legge loro prescrive.

Noi, avendo intorno a questo punto accettato la proposta della Commissione, ridurremo gradatamente la circolazione, perché una riduzione immediata avrebbe un effetto molto grave. Infatti, siccome non è possibile agli Istituti di liquidare subito le operazioni immobiliari, essi, qualora fossero costretti a restringere subito la circolazione, dovrebbero portare la restrizione negli affari a breve scadenza, e cioè in quegli affari di natura commerciale ed industriale, che sono propri dell'Istituto loro. Invece, col sistema proposto nel disegno di legge, la riduzione di circolazione è collegata con la smobilizzazione, per modo che, a misura che l'Istituto avrà liquidate alcune di quelle operazioni non proprie del suo ufficio, ridurrà la circolazione di una parte almeno di quelle operazioni sme-

bilizzate. E così noi non avremo mai restrizioni di credito nè per le industrie nè per il commercio, ed avremo tolta in breve tempo agli Istituti una parte della circolazione impiegata in operazioni immobiliari. Così, da un lato avremo provveduto a ciò, che occorre pel commercio; e dall'altro avremo tolta agli Istituti la possibilità di fare operazioni cattive o diverse da quelle, che sono loro consentite, riducendo la loro circolazione di quella parte che non troverebbero da impiegare in operazioni corrette.

Noi stabiliamo col nostro disegno di legge una garanzia assoluta contro qualunque possibilità di eccedenze di circolazione o di emissioni clandestine di biglietti; inquantochè alla fabbricazione del biglietto concorrerà direttamente lo Stato, facendo quello, che in parte almeno già si pratica in altri paesi, e che costituisce la più sicura delle garanzie. Perchè, se gli Istituti non potranno avere in mano loro se non la quantità di biglietti, che sono autorizzati ad emettere, evidentemente resta tolta la possibilità di tutti gli abusi, che abbiamo lamentato.

Vero è che, oltre ai biglietti in circolazione, dovremo dare anche una riserva nei limiti strettamente necessari affinché ogni Istituto possa far fronte ai cambi. Ma anche questa riserva sarà tenuta nei limiti più ristretti possibili, e sarà disciplinata con regolamenti speciali affinché non possano gli Istituti abusarne.

D'altra parte, data pure l'ipotesi di un abuso, certo è che questo non potrebbe essere che in quantità assolutamente trascurabile. Mi spiego con un esempio. La Banca Romana poteva emettere quarantacinque milioni; supponiamo che avesse potuto avere per legge una riserva del dieci per cento; sarebbe stato impossibile qualunque degli abusi, che essa ha concessi, perchè non avrebbe avuto in mano, tra circolazione e riserva, una somma maggiore ai cinquanta milioni, e non avrebbe potuto mai fare quelle emissioni che raggiunsero i 134 milioni.

Noi chiediamo colla nuova legge un aumento nella riserva metallica, e stabiliamo che nel più breve termine possibile tutti i biglietti attualmente in circolazione siano ritirati e sostituiti con quelli fabbricati dallo Stato. E così il pubblico sarà assolutamente garantito che nessun abuso, che nessuna

circolazione illegittima potrà essere possibile in Italia.

Noi diminuiamo altresì la tassa di circolazione; e con ciò resta possibile agli Istituti di ridurre il tasso dello sconto.

La tassa attuale dell'1.44 per cento rende impossibile una misura tollerabile di sconto, poichè, riducendosi, ad esempio, al 4 per cento lo sconto, agli Istituti non resterebbe che il 2.56 per cento.

Col nostro disegno noi discipliniamo rigidamente le operazioni degli Istituti, determinando in modo tassativo quali operazioni siano consentite: cosicchè tutte le operazioni non consentite espressamente dalla legge saranno vietate.

A questo proposito esamineremo molti degli emendamenti presentati; perchè io credo che non debbasi eccedere neanche nel vietare molte operazioni, ma che sia d'uopo consentire solo le operazioni proprie degli Istituti di emissione e soprattutto avere la certezza assoluta che nessuna delle operazioni non permesse si possa fare.

Per gli Istituti, che compiono operazioni diverse da quelle permesse, sono sancite pene severissime; la vigilanza governativa è resa molto più rigida, ed alla vigilanza governativa aggiungiamo quella parlamentare ordinando ogni biennio, una accurata verifica i cui risultati debbono essere presentati al Parlamento.

Tutti comprendono che, se per il passato le verifiche eseguite fossero state presentate al Parlamento, nessun Parlamento avrebbe consentito che si andasse fino agli estremi, a cui siamo arrivati.

Infine, la responsabilità degli amministratori è determinata assai più rigidamente; si ordina la formazione di nuovi statuti, nei quali saranno inserite tutte quelle disposizioni relative all'ordinamento interno dell'Istituto, che servano a dar garanzia di buona amministrazione, non solamente nell'interesse degli azionisti, ma; principalmente, nell'interesse del pubblico, che è il vero creditore di un Istituto di circolazione.

Noi aggiungiamo ancora, accettando una proposta della Commissione, una riduzione delle tasse sugli affari per facilitare la smobilizzazione; e accettiamo pure il concetto di facilitare l'impianto d'un Istituto nuovo, il quale possa accelerare la smobilizzazione stessa.

Codesto impianto fu dall'onorevole Di Rudini creduto così importante, che egli proponeva di limitarsi a far questo soltanto, e rimandare la legge a più tardi, considerando che, con questo mezzo, la smobilizzazione si sarebbe fatta in modo da rendere più facile la formazione di una legge.

Ma una delle obiezioni più gravi, che sono state fatte a questo disegno di legge, è l'essersi contestata la solidità del nuovo Istituto d'emissione, che sorge dalla fusione della Banca Nazionale con le Banche Toscane.

Quanto alle Banche toscane, siccome il difenderle ed il lodarle era un mezzo per opporsi alla fusione loro con la Banca Nazionale, nessuno ha fatto obiezioni circa la loro solidità; ed è giustizia da rendersi all'Amministrazione di quelle Banche il dichiarare che esse, realmente, sono state in questi ultimi anni bene amministrate.

Quindi, per quella parte di capitale, che viene dalle Banche toscane, nessuna obiezione è possibile, come non è evidentemente possibile fare obiezione alla solidità del capitale nuovo, che sarà immediatamente versato.

Quanto alla Banca Nazionale, è stato osservato da molti (e credo di averlo osservato anch'io) che, in fin dei conti, il negare qualunque valore al prezzo di Borsa di un titolo, per giudicare della solidità dell'Istituto, che da codesto titolo è rappresentato, è assolutamente un'esagerazione. Quando si tratta di piccole quantità di capitali, è possibile avere valori di Borsa fittizi; ma, quando si tratta di un titolo, emesso per il valore di 150 milioni, evidentemente non si può parlare di artifici nel determinare il valore del titolo stesso.

E quando, per una lunga serie d'anni, il titolo d'un Istituto, che ha centocinquanta milioni di capitale, è tenuto costantemente al disopra della pari, evidentemente significa che il pubblico ha per lo meno la convinzione che il capitale dell'Istituto esiste.

Del resto, molte dichiarazioni generiche sono state fatte intorno all'inesistenza del capitale; ma prove positive nessuno ne ha date, perchè tutti coloro, che giunsero alla conseguenza di dire che manca il capitale, partivano dal concetto che, una volta che il capitale è immobilizzato, si deve considerare come perduto.

Ora questo è evidentemente un errore gra-

vissimo. Si può avere un capitale solidissimo investito in proprietà fondiaria: ora questo è un investimento disadatto per un Istituto d'emissione, ma non è un investimento, il quale provi che il capitale sarà perduto.

Solamente l'onorevole Colajanni ha citato alcuni fatti positivi per dimostrare che il giudizio dato dall'ispettore, commendatore Orsini, circa l'entità delle perdite subite, era inesatto.

Io mi son dato la pena di riscontrare nella relazione i fatti, ai quali ha alluso l'onorevole Colajanni, e mi credo in debito di dire due parole per dimostrare come sia stata male interpretata la relazione dell'ispettore.

L'onorevole Colajanni ha detto che mancava ogni indicazione di perdita per l'esposizione verso il principe Sciarra.

Ebbene, a pagina 453 della relazione è indicata esattamente fino all'ultimo centesimo la perdita per codesto titolo.

La relazione non fece nomi, perchè fu un sistema adottato di limitarsi a parlare delle somme, quando si trattava d'interessi privati.

Ma ad ogni modo, ripeto, a pagina 453 è indicata esattamente la perdita in lire due milioni e 99 mila, che è la cifra precisa alla quale si è alluso.

Disse l'onorevole Colajanni che non si era parlato della esposizione della Banca Nazionale verso la Società generale immobiliare.

Ebbene, a pagina 481 anche questa è esattamente indicata, accennandosi anche alle garanzie date per tale anticipazione.

Ha detto che non era indicata la posizione della Banca Romana e del governatore della medesima verso la Banca Nazionale. Ebbene a pagina 478 della relazione, che ho già dinanzi agli occhi, è indicato esattamente il conto corrente colla Banca Romana, ed è indicato il debito del governatore di essa.

Infine si è detto che manca l'indicazione dell'esposizione della Banca Nazionale verso la ditta Geisser. Ora a pagina 403, 480 e 483 è indicata precisamente la somma per l'esposizione a codesto titolo.

Non entro in altri particolari, ma ho creduto opportuno di rilevare queste, che erano le sole accuse positive con indicazioni esatte, che fossero state fatte nel corso della discussione.

Colajanni Napoleone. E la svalutazione?

Giolitti, presidente del Consiglio. Mi dimenticavo di una cosa a proposito della svalutazione. Disse nel suo discorso l'onorevole Colajanni che non era stato svalutato il credito versò la Società dell'Esquilino. Dalla relazione risulta che sette milioni furono non solamente svalutati, ma ammortizzati con gli utili annuali, e che i cinque milioni restanti furono calcolati per zero. Evidentemente più di questo non si poteva fare. (*Commenti*).

Del resto nessuno ha contestato che gli ordinamenti contabili ed amministrativi della Banca Nazionale siano assolutamente perfetti; come nessuno ha contestata l'onestà di quell'amministrazione: e sono queste due forze, che a me pare sarebbe un gran danno l'abbandonare.

E vengo brevissimamente alle proposte positive di ordinamento bancario, che furono dai vari oratori messe innanzi, in contrapposto al disegno di legge concordato fra il Ministero e la Commissione.

Qui, come ho già ricordato e come hanno ricordato altri, ci troviamo di fronte ad un disaccordo, che più grave e più completo non potrebbe essere.

I rimedi proposti sono in tale numero, che a me vien fatto di pensare a quel malato che si trova intorno al letto una quantità di medici, e tutti con metodo di cura diverso.

L'onorevole Sonnino vuole una Banca nuova con ordinamenti, che espose molto estesamente; l'onorevole Saporito vuole pure una Banca nuova ma con 100 milioni di capitale e con facoltà di emettere dodici volte tanto di circolazione. È inutile osservare che questi due progetti portano immediatamente alla liquidazione anche dei Banchi meridionali.

L'onorevole Fortunato ha difeso il concetto di una Banca di Stato. È un concetto che teoricamente si può studiare; ma io prego tutti di considerare a quali sospetti non darebbe ragione e pretesti un Governo distributore di credito. E in ogni modo, anche questa Banca di Stato non potrebbe sorgere se non sulla liquidazione degli Istituti esistenti.

L'onorevole Prinetti ha proposto il sistema bancario americano.

Non mi estendo a discutere le ragioni per le quali un sistema buono negli Stati Uniti d'America può non riescire in Italia. Certo è che anche questa soluzione è ostacolata dalla impossibilità di liquidare gli Istituti esistenti.

L'onorevole Luzzatti, in fondo, accetta il concetto del disegno di legge, proponendo però alcune modificazioni nel senso di accrescere il capitale immediatamente versato.

L'onorevole Miceli ha sostenuto che si debba continuare nel sistema di pluralità bancaria; e la stessa identica tesi ha sostenuto l'onorevole Giusso: e io sono rimasto profondamente meravigliato quando ho veduto questo accordo fra due uomini che, in materia bancaria, avevano abbastanza profondamente dissentito.

L'onorevole Giusso però aggiungeva alla sua proposta il concetto del premio decrescente sull'oro per raggiungere il baratto completo ed effettivo dei biglietti.

È un concetto, questo, che è stato enunciato in una relazione dell'onorevole Maggiorino Ferraris e che è stato argomento di studi per parte di molti.

A mio modo di vedere, però, quel concetto si fonda sopra un errore essenziale.

Il concetto del premio decrescente sull'oro presuppone che sia in potere delle Banche il fare scomparire il cambio. Ma questo cambio, tanto più quando si trova all'altezza che raggiunge da noi, dipende da circostanze e da leggi economiche, le quali sfuggono all'azione degli Istituti di emissione.

Finchè noi avremo, come notò l'onorevole Luzzatti, una grande quantità dei nostri debiti all'estero, di cui dobbiamo pagare gli interessi, finchè la bilancia commerciale sarà a noi sfavorevole, finchè non avremo una finanza rigorosamente assestata, non ci sarà Istituto di emissione che possa renderci favorevole il cambio.

Allora, obbligare l'Istituto di emissione a cambiare ad un tasso a cui assolutamente non può trovar l'oro, significa condannare questo Istituto ad un fallimento più o meno lontano.

Giusso. Ma queste sono idee di ottanta anni addietro!

Giolitti, presidente del Consiglio. Ecco, veda, onorevole Giusso: ottant'anni addietro c'era qualche idea giusta, ed oggi ci può essere qualche idea falsa. Non si può dire che tutte le idee nuove siano buone. (*ilarità*).

Giusso. Ma le sue sono idee vecchie.

Giolitti, presidente del Consiglio. Lo ammetto, ma mi basta che siano buone. (*Si ride*).

Giusso. Sono errate.

Giolitti, presidente del Consiglio. Creda pure,

onorevole Giusso, vi sono idee antiche si ma così evidentemente vere che non mutano. Due e due hanno fatto sempre quattro: e per quanto Ella si sforzi, non riuscirà mai a far sì che facciano cinque.

Giusso. Ma Ella vuol riuscire a far sì che due e due facciano sei.

Giolitti, presidente del Consiglio. Finalmente mi sono trovato di fronte, fra le proposte positive, a quella dell'onorevole Di Rudini.

In verità quando io lessi il suo ordine del giorno, al quale erano sottoscritti deputati, che nei loro discorsi avevano manifestato opinioni assolutamente contrarie l'una dall'altra; quando ho visto ad esempio firmato l'onorevole Barazzuoli che si contentava di conservare le Banche Toscane; l'onorevole Chimiri che voleva invece il Consorzio delle Banche; l'onorevole De Bernardis e l'onorevole Giusso, che partivano dal concetto di mantenere lo *statu quo* come la migliore soluzione; l'onorevole Luzzatti, che aveva riconosciuto la necessità di un ordinamento più radicale; l'onorevole Prinetti che aveva sostenuto essere tutti questi sistemi sbagliati e doversi ricorrere al sistema delle Banche americane; quando, dico, vidi questo grande numero di nostri colleghi, con opinioni così diverse, sottoscritti tutti ad uno stesso ordine del giorno venne in me una grande curiosità di vedere in qual modo l'onorevole Di Rudini avrebbe svolta la sua proposta.

Pensando a tale ordine del giorno (non se ne abbia a male l'onorevole Di Rudini perchè nella mia osservazione niente vi è di offensivo) mi venne in mente la definizione del programma di Stradella, fatta da un uomo non molto amico mio ma di grande ingegno, il quale aveva detto: essere un attaccapanni a cui ognuno poteva attaccare il cappello tranquillamente.

Ora l'onorevole Di Rudini, anzichè spiegare in modo pratico e positivo come si sarebbe potuto attendere il suo ordine del giorno, si è attenuto invece al metodo negativo criticando le proposte del Ministero.

La critica più grave che egli abbia fatto al nostro disegno di legge, è che esso proroga per cinque anni il corso legale; a questa critica del deputato Di Rudini devo contrapporre l'autorità del ministro Di Rudini, il quale aveva presentato un disegno di legge, col quale la proroga del corso legale era accordata per sei anni.

Ma l'onorevole Di Rudini ha trovato ancora un altro metodo più efficace ancora, per mettere d'accordo i suoi amici: e fu di sollevare nettamente la questione politica. Mentre noi eravamo stati rimproverati da tutti gli oppositori di voler fare della questione delle Banche una questione politica; e mentre io mi era difeso dichiarando, che io non intendevo fare questione di partito, ma solamente di mostrare la impossibilità per un Governo di assumere una responsabilità, che crede di non potere accettare, l'onorevole Di Rudini ha posto la questione chiara e netta dicendo: Voteremo contro la legge delle Banche, perchè abbiamo una politica diversa. E sia.

Poichè egli pone la sfida di un voto politico io l'accetto, e l'accetto di grandissimo cuore. (*Bravo! Bene!*)

Un anno fa, pronunziando dal mio banco di deputato un discorso, che era una specie di programma, notai che una delle cause, che agivano più fortemente nel senso di impedire all'Italia di rialzarsi dalle sue condizioni economiche, era il fatto che noi avevamo da parecchi anni adottato il sistema di tenere tutte le più gravi questioni in sospenso.

Infatti avevamo in sospenso la questione delle spese militari e dell'ordinamento dell'esercito; fortunatamente ora su questo punto tra Ministero e maggioranza v'è accordo completo.

Noi avevamo in sospenso la questione della navigazione marittima, e da cinque anni si continuava di proroga in proroga rendendo impossibile alla Società di Navigazione Generale qualunque spesa di riattamento della flotta, qualunque spesa per l'aumento della flotta stessa; questa questione per fortuna l'abbiamo tolta di mezzo.

Ora ci resta di toglier di mezzo fra le questioni assolutamente urgenti e vitali, quella della circolazione cartacea, il che si propone di fare con questa legge e quella a cui bisogna venire in tempo assai breve sulla sistemazione del tesoro, come osservò giustamente anche l'onorevole Luzzatti.

Senza risolvere queste questioni è impossibile rialzare la vita economica del paese. Il nostro programma però contiene molte altre parti importanti, che il paese aspetta forse con più ansia di questa, della quale non tutti conoscono abbastanza l'importanza.

Ma è evidente che prima di poter fare le

riforme sociali le riforme economiche e politiche, è necessario assicurare la vita del paese; perchè un paese in gravi sofferenze economiche non dà importanza sufficiente a tutte le altre quistioni, e d'altronde non si potrebbero far leggi di quel genere, senza che la finanza e il credito siano solidamente costituite. (*Bravo!*)

Il Ministero si riserva, come dissi nel corso della discussione, d'indicare gli emendamenti accettabili; riconosco che di fronte ad un argomento così grave ed importante nessun Ministero e (me lo consenta anche la Commissione) nessuna Commissione può pretendere d'aver fatto un'opera perfetta. Tutto ciò, che varrà a perfezionare l'opera nostra, noi la considereremo come una vera fortuna e ringrazieremo coloro, che ce lo avranno proposto. (*Benissimo!*)

Termino ringraziando i deputati che hanno proposto ordini del giorno favorevoli al passaggio alla discussione degli articoli, cioè gli onorevoli Montagna, Spirito, De Luca, Rossi e Fortis. E poichè ho ricordato il nome dell'onorevole Spirito, mi consenta di fargli ancora un ringraziamento speciale, poichè egli ha rilevato una delle circostanze, che fanno maggiore onore al Parlamento, cioè che in una questione, in cui sono di mezzo tanti interessi regionali, la nota regionale non è stata mai così poco sentita, quanto oggi. (*Benissimo!* — *Applausi a sinistra!*)

Presidente. Vi sono parecchi ordini del giorno, che gli onorevoli colleghi hanno, stampati, sott'occhio.

Alcuni di questi, sotto forme diverse, respingono il passaggio alla discussione degli articoli; altri, censurando la legge, propongono che si passi all'ordine del giorno; altri accettano la legge e concludono, in modo motivato, od in modo semplice, pel passaggio alla discussione degli articoli.

Quelli, che respingono il passaggio alla discussione degli articoli e si oppongono così alla proposta in discussione, pare a me dovrebbero avere la precedenza; ma, poichè avvi pure l'ordine del giorno puro e semplice, presentato dagli onorevoli Damiani, Roberto Galli, Sciacca della Scala, Bufardecchi, F. Colajanni, Vienna, Antonelli, Ricci, Palamenghi-Crispi, A. Valle, Casale, Modestino e Riola, questo, secondo le consuetudini parlamentari, ha la precedenza sopra tutti gli ordini del giorno motivati.

Do facoltà di parlare all'onorevole Damiani per fare una dichiarazione, non già per isvolgere il suo ordine del giorno il quale non può essere svolto essendo stato presentato dopo la chiusura della discussione generale.

Damiani. Come la Camera ha udito, non ho diritto di svolgere l'ordine del giorno che ho firmato con altri colleghi; dovrò quindi contentarmi di una sola dichiarazione, che sarà brevissima.

Il nostro ordine del giorno è la sintesi di tutti gli altri ordini del giorno, con i quali si respinge la legge, e si impedisce di procedere alla discussione degli articoli.

Noi ci siamo determinati alla presentazione di quest'ordine del giorno, non soltanto per ragioni d'indole morale, inquantochè votammo la sospensiva presentata all'inizio di questa discussione, ma anche per ragioni politiche e tecniche, le quali risultano dalla discussione amplissima, che si è fatta e che rimarrà memorabile, non fosse altro, per l'accordo singolare del più gran numero degli oratori e del più gran numero degli ordini del giorno.

Noi però riconosciamo più che la necessità, l'urgenza dell'ordinamento degli Istituti di emissione; ed è perciò che crediamo che questa legge debba essere rimandata al Governo, affinchè questo rendendosi conto di tutte le circostanze d'indole morale, politica e tecnica, poste in evidenza dalla discussione fatta ed intendendo alla pacifica convivenza delle varie regioni del Regno, oltrechè al miglioramento del credito e della economia nazionale coordini un sistema di provvedimenti, che il Parlamento possa accogliere, certo di corrispondere alle aspirazioni legittime del paese.

Detto ciò dichiaro, a nome anche dei miei amici, di mantenere il nostro ordine del giorno.

Presidente. Ha facoltà di parlare per una dichiarazione l'onorevole Bovio.

Bovio. Questo disegno di legge avrà, a mio vedere, facile trionfo per la concordia negativa degli avversari. Ciascuno di essi è venuto qui a recitare la sua strofe, ma il coro, cioè la forza, è mancato.

Questo soverchio individualismo rappresenta, a mio vedere, un abbassamento del senso politico. Però non è durevole, onorevole ministro, quella vittoria, che deriva dagli errori degli avversari, ma quella, che de-

riva dalla verità e dalla sincerità delle cose. Ora, la verità sarà chiarita fra quattro o cinque mesi; e il Governo sarà allora chiamato a render conto di due errori; uno, di non avere ordinato le cose in modo che la discussione di questa legge avvenisse dopo che il Comitato inquirente avesse presentato il risultato delle sue ricerche, (*Bravo!*) l'altro, di aver dato a questa legge un indirizzo e una durata minacciosa alle libertà pubbliche.

Signori, in competenza bancaria, lo so, tutti mi andate innanzi; ma in scienza politica ben pochi: ora io vi dico che il voto è oggi politico, se s'intende questo, che la politica dimostra, che, cioè, in un paese non ricco creare con una legge un Istituto immane significa che questo Istituto tra breve sarà superiore a qualunque legge, e che è vano creare limiti legali alla voracità bancaria. Sotto questo aspetto il mio voto è altamente politico. Noi creeremo un alto signore nello Stato, vivo e potente, e a quest'alto signore ci troveremo soggetti. Sarò ribelle allora, come oggi rimango oppositore. (*Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare per una semplice dichiarazione di voto, come consente il regolamento, l'onorevole Ercole.

Ercole. Seguendo le consuetudini della Camera, la quale, ad eccezione del 25 giugno 1873 sui provvedimenti finanziari, proposti dal Ministero Lanza-Sella, ha ammesso, che, dopo una lunga discussione generale, di un disegno di legge, si potesse passare alla discussione degli articoli, mi piace dichiarare, che, senza dare alcun significato politico al mio voto, e riservandomi piena libertà pel voto finale, convinto che la legge sarà migliorata, voterò intanto per il passaggio alla discussione degli articoli. (*Bravo! Bene! al centro ed a sinistra — Vivissimi rumori all'estrema sinistra*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mussi per una dichiarazione di voto.

Mussi. Mi permetta la Camera una breve dichiarazione.

Noi siamo nuovamente tentati di accettare la sospensiva raccomandata dal fascino seducente della splendida parola di Cavallotti; essa ci promette l'intellettuale miraggio di una soluzione meditata, lontana, perfetta; io però come il sapiente greco devo chiudere le orecchie al pericoloso consiglio.

Io credo che voi per competenza, per pru-

denza, per sapienza, volgete in condizione di potere esaminare e risolvere perfettamente il grave quesito. Non comprendo quindi quali ragioni potrebbero giustificare un nuovo e indefinito indugio.

Pochi mesi non muteranno la natura delle cose, nè vi faranno più sapienti e più prudenti di quello che oggi siete, ne semplificheranno l'arduo problema che ci tormenta. Si affermò che il sospetto è penetrato in questa Camera, e si è assiso in mezzo a noi. Ma io da questo onorevole signor sospetto non credo che ci dobbiamo lasciar troppo dominare.

Il sospetto è un fascino che fra tre o quattro mesi cercherà di imporsi egualmente e turbare la serenità del nostro giudizio.

Il presidente anche fra qualche mese non potrà ordinare agli uscieri di non lasciare entrare questo molesto sospetto nell'Aula e se noi ce ne preoccuperemo troppo si trasformerà in uno spettro angoscioso la cui influenza malefica il tempo aggraverà sempre.

Il paese invoca l'opera nostra efficace e sollecita; smettiamo ogni indugio e discutiamo gli articoli della legge. Però permettetemi francamente di affermare che oggi per me e per qualche mio amico il passaggio alla discussione degli articoli non significa l'approvazione in massima della legge. Io credo che la legge a noi presentata debba essere profondamente modificata e corretta, ed ho udito con piacere che anche l'onorevole Fortis è di questo avviso.

Io credo che noi dobbiamo dimostrare al paese che con tutta prudenza, ma anche con sufficiente energia, abbiamo riveduta l'opera legislativa della nostra Commissione e che non vogliamo punto abbandonare in potere dei Decreti Reali, che troppo si impongono in tutti gli articoli della legge, la soluzione efficace dei più gravi provvedimenti, rassegnandoci ad una larvata abdicazione dei nostri poteri.

Io quindi prego l'onorevole presidente del Consiglio di accettare gli emendamenti che limitano il periodo di tempo accordato al privilegio delle Banche, che procureranno di frenare l'autorità assoluta e troppo accentrata in una sola persona, preposta al nuovo onnipotente stabilimento, creando una pericolosa dittatura.

Io ho udito una volta l'onorevole Giolitti dichiarare che egli si è preso al mondo tutti i gusti. (*Si ride — Interruzioni*).

Io spero non voglia oggi pigliarsi quello di essere troppo ostinato, la maggioranza lo seguirà, ma si rassegnerà forse ad un crudele suicidio. (*Rumori*).

Presidente. Ma onorevole Mussi, venga alla sua dichiarazione!

Mussi. Io credo, o signori, che questa legge sia pericolosissima, se essa produrrà conseguenze dannose essa potrà esser causa della rovina della Sinistra; il Macinato macinò la Destra, se questa legge non farà buona prova, essa soffocherà la Sinistra. (*Bene!*)

Permettete ad un amico leale e sincero di esprimere una profonda convinzione, di levare la voce a tempo per mettervi sull'avviso; uomo avvisato mezzo salvato! (*Benissimo! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Adamoli.

Adamoli. Dopo le allusioni, che si sono fatte in questa Camera al riguardo di coloro, che posseggono azioni delle Banche, di cui si tratta nella legge, i miei colleghi mi permetteranno, spero, di fare una brevissima dichiarazione.

Io sono possessore di pochissime azioni di una di codeste Banche interessate alla legge; ma la mia dichiarazione varrebbe assai poco se si limitasse ad affermare che ciò non ostante, ritengo di potere essere completamente indipendente.

La mia affermazione vuole andare più in là. Voglio affermare che in qualunque altra simile circostanza in cui io, come contribuente, mi trovi molto più interessato di quello, che non sia ora, voterò sempre nello stesso modo come intendo votare ora. (*Benissimo!*) Se agissi diversamente mi parrebbe di mancare alla mia dignità, alla fiducia degli elettori, al dovere del deputato.

Ho sempre usato di andare diritto per la mia via, secondo mi detta la coscienza, curando innanzi tutto il bene del mio paese, e facendo così anche in questa occasione, credo di concorrere a mantenere alto il prestigio della Rappresentanza nazionale, che fuori di quest'Aula si tenta di menomare, circondandoci di un'aura di sospetto. (*Bene! Bravo! — Vive approvazioni a sinistra.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Toaldi.

Toaldi. Sono anch'io compreso della necessità di provvedere al credito pubblico, ed ho desiderato una legge al riguardo. Però quella

che ci sta dinanzi non è il mio ideale; il mio ideale è unitario: Banca unica e biglietto unico. Tuttavia, impressionato delle dichiarazioni del Governo, voterò la legge per necessità della situazione, persuaso che, se anche tra noi possa esservi chi abbia mancato alle leggi del dovere o della convenienza, ciò non può condannare un'Assemblea politica all'inerzia con gravissimo danno dei più grandi interessi del paese.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Giolitti, presidente del Consiglio. (*Segni di attenzione*). La Camera comprenderà facilmente che la mia dichiarazione circa l'ordine del giorno dell'onorevole Damiani, non è che quella di pregar la Camera di votarvi contro. Egli è stato così esplicito (e di questo lo ringrazio), che non ci può esser dubbio circa il significato del suo ordine del giorno; significato di completa sfiducia politica nel Ministero. (*Commenti*).

Presidente. Hanno chiesto la votazione nominale, sull'ordine del giorno che si voterà, gli onorevoli Cavallotti, Luzzatti Riccardo, Lagasi, Colajanni Napoleone, Pansini, Soggi, Merlani, Celli, Caldesi, Badaloni, Barzilai, Verzillo, Garavetti, Gaetani, Girardini, Vendemini e Zabeo.

Quindi, procederemo alla votazione nominale. L'ordine del giorno dell'onorevole Damiani è il seguente:

« I sottoscritti propongono l'ordine del giorno puro e semplice ».

Coloro che accettano questo ordine del giorno, risponderanno: *si*; coloro che non lo accettano, risponderanno: *no*.

Giolitti, presidente del Consiglio. Dichiaro nuovamente che il Ministero non accetta l'ordine del giorno dell'onorevole Damiani. (*Ooh! ooh! a destra — Commenti*).

Presidente. Prego di far silenzio; altrimenti scioglie la seduta!

Si proceda alla votazione nominale. (*Segni d'attenzione*).

Adamoli, segretario, fa la chiama.

Rispondono si:

Ambrosoli — Antonelli — Arcoleo — Arnaboldi.

Badaloni — Balenzano — Barazzuoli — Barzilai — Beltrami Luca — Bertolini —

Bonasi — Bonin — Bovio — Branca — Brunetti — Bufardeci.

Caetani Onorato — Cambray-Digny — Campus-Serra — Carmine — Casale — Casilli — Cavallotti — Celli — Chiaradia — Chimirri — Chinaglia — Chironi — Colajanni Federico — Colajanni Napoleone — Colombo — Colombo-Quattrofatti — Comandini — Conti — Costa — Curioni.

D'Alife — Damiani — De Bernardis — De Felice-Giuffrida — De Giorgio — Della Rocca — De Martino — De Nicolò — Di Broglio — Diligenti — Di Rudini — Di Trabia — Donati.

Falconi — Ferraris Maggiorino — Filopanti — Flaùti — Fortunato — Frola.

Gabba — Gaetani di Laurenzana — Galavresi — Galli Roberto — Garavetti — Gayazzi — Ginori — Giordano-Apctoli — Girardini — Giusso.

Lagasi — Levi Ulderico — Lochis — Lo Re Francesco — Lucca Piero — Lucifero — Luzzatti Luigi — Luzzatto Riccardo.

Materi — Mazzella — Mecacci — Merlani — Miceli — Mocenni — Modestino.

Palamenghi-Crispi — Palizzolo — Pansini — Papadopoli — Patamia — Perrone — Piovene — Placido — Pompilj — Pri-netti.

Ricci — Riola Errico — Rizzo — Romanin-Jacur — Roncalli — Rospigliosi — Rubini.

Sacchetti — Salandra — Sanvitale — Saporito — Scalini — Schiratti — Sciacca della Scala — Serena — Serristori — Silvani — Silvestri — Soggi — Sola — Sonnino Sidney — Sormani — Squitti — Suardo Alessio.

Tiepolo — Torelli — Torraca — Torrigiani — Treves — Tripepi.

Vacchelli — Valle Angelo — Vendemini — Verzillo — Vienna — Visocchi — Vol-laro-De Lieto.

Zabeo — Zappi.

Rispondono no:

Adamoli — Afan de Rivera — Aguglia — Amore — Andolfato — Anzani.

Baccelli — Badini — Basini — Bastogi Michelangelo — Berio — Bettòlo — Bonacossa — Bonardi — Borruso — Borsarelli — Boselli — Bracci — Brin — Brunialti — Buttini.

Calderara — Calpini — Calvi — Cane-gallo — Cao-Pinna — Capaldo — Capilongo

— Capoduro — Cappelleri — Caprucci — Carcano — Carezzi — Casana — Castoldi — Castorina — Cavagnari — Cavallini — Cefaly — Ceriana-Mayneri — Cerruti — Cerulli — Chiapusso — Chiesa — Chindamo — Cianciolo — Cimbali — Cirmeri — Clementini — Cocco-Ortu — Cocuzza — Colarusso — Colosimo — Compagna — Contarini — Coppino — Costantini — Cremonesi — Cucchi — Cuccia.

Dal Verme — Daneo — Dari — D'Ayala-Valva — De Amicis — Del Balzo — Del Giudice — De Luca Ippolito — De Luca Paolo — Delvecchio — De Riseis Giuseppe — De Riseis Luigi — Di Blasio — Di San Giuliano.

Elia — Episcopo — Ercole.

Facheris — Facta — Fagioli — Fasce — Ferracciù — Ferrari Luigi — Ferraris Napoleone — Fili-Astolfone — Finocchiaro-Aprile — Florena — Fortis — Franceschini — Frascara — Fulci Ludovico — Fulci Nicolò — Fusco — Fusinato.

Galeazzi — Galimberti — Galletti — Gallo Niccolò — Gallotti — Garibaldi — Gasco — Gatti-Casazza — Genala — Ghigi — Gianolio — Gianturco — Giolitti — Giordano Ernesto — Giorgini — Giovagnoli — Giovanelli — Girardi — Gorio — Grandi — Grimaldi — Guelpa — Guicciardini — Guj.

Lacava — Lanzara — La Vaccara — Leali — Licata — Lojodice — Lorenzini — Lucca Salvatore — Lucchini — Luciani — Luporini — Luzzati Ippolito.

Maffei — Manfredi — Marazio Annibale — Marazzi Fortunato — Marcora — Marsengo-Bastia — Martini Ferdinando — Martini Giovanni — Martorelli — Masi — Maury — Mazziotti — Meardi — Mel — Merello — Merzario — Mestica — Mezzacapo — Mirto-Seggio — Montagna — Monti — Monticelli — Morelli Enrico — Morelli-Gualtierotti — Mussi.

Nasi — Nicastro — Nicolosi — Nigra — Nocito.

Omodei — Ostini — Ottavi.

Pace — Palberti — Panizza — Papa — Parona — Parpaglia — Pastore — Pelloux — Petrini — Petronio — Peyrot — Piaggio. — Piccaroli — Piccolo-Cupani — Pierotti — Pisani — Poli Giovanni — Polti Giuseppe — Pottino — Pozzo — Pullino.

Quarena.

Raggio — Randaccio — Rava — Reale — Riboni — Riolo Vincenzo — Rizzetti —

Rocco — Ronchetti — Rosano — Rossi Luigi — Rossi Milano — Rossi Rodolfo.

Sacchi — Sacconi — Sanguinetti — Sani Giacomo — Scaglione — Scaramella-Manetti — Senise — Simeoni — Solimbergo — Solinas-Apostoli — Sorrentino — Sperti — Spirito Francesco — Spirito Beniamino — Steluti-Scala.

Talamo — Tasca-Lanza — Tecchio — Toaldi — Tondi — Torielli — Tortarolo — Trigona — Trompeo — Turbiglio Giorgio — Turbiglio Sebastiano.

Vaccaj — Valle Gregorio — Valli Eugenio — Vendramini — Vischi — Vitale.

Weill-Weiss.

Zecca — Zeppa — Zizzi — Zucconi.

Si astengono:

Amadei.

Fani.

Mordini.

Paternostro — Pellegrini.

Quintieri.

Sineo — Suardi Gianforte.

Sono in congedo:

Arbib.

Bastogi Gioachino — Bocchialini.

Camagna — Clemente.

Di San Donato — Di Sant'Onofrio.

Figlia.

Miniscalchi.

Pais-Serra — Paolucci — Pasquali — Pugliese.

Quartieri.

Testasecca.

Villa.

Sono ammalati:

Coffari.

Lugli.

Manganaro.

Assenti per ufficio pubblico:

Morin.

Niccolini.

Ungaro.

Presidente. Proclamo alla Camera il risultato della votazione nominale sull'ordine del giorno dell'onorevole Damiani:

Presenti 373

Votanti 365 .

Risposero sì 129

Risposero no. . . . 235

Si astennero 8

(La Camera respinge l'ordine del giorno puro e semplice)..

Con questa rejezione rimanendo in vita tutti gli ordini del giorno, metterò a partito il passaggio alla discussione degli articoli.

(La Camera delibera di passare alla discussione degli articoli).

Deliberazioni relative all'ordine del giorno.

Giolitti, presidente del Consiglio. Prego la Camera di tener seduta domani, cominciando all'una dopo mezzogiorno, per continuare la discussione della legge bancaria.

(Questa proposta è approvata).

La seduta termina alle 8.35.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Interrogazioni.

2. Verificazione dei poteri — Elezioni contestate dei Collegi di Torre Annunziata ed Ascoli Piceno.

3. Seguito della discussione sul disegno legge: Riordinamento degl'Istituti d'emissione.

Discussione dei disegni di legge:

4. Sul tiro a segno nazionale. (113)

5. Reclutamento dell'esercito. (112)

6. Sulla elezione dei sindaci. (88)

7. Infortuni sul lavoro. (83)

8. Conversione in legge dei Regi Decreti 19 novembre 1889, n. 6535, e 12 gennaio 1890, n. 6594, e modificazioni necessarie per agevolare il servizio di ricovero e di mantenimento degli inabili al lavoro. (136)

9. Prescrizione dei biglietti consorziali e già consorziali da lire 5 e 10 (150).

10. Modificazioni alla legge forestale del 20 giugno 1877. (149)

11. Abrogazione dell'articolo 7 della legge 25 giugno 1882 sugli Istituti superiori femminili di magistero. (93)

12. Modificazioni al capitolo 5° del titolo 5° della legge 13 novembre 1859 (Scuole normali. (210)

13. Modificazione alla legge sui contratti di borsa. (179)

14. Costituzione del comune di Valbrevenna. (194)

15. Congiunzione del canale Cigliano, ora Depretis, al canale Cavour per mezzo del naviglio d'Ivrea; ed altri provvedimenti. (212)

16. Approvazioni di contratti di vendita e permuta di beni demaniali. (196)

17. Autorizzazione ai comuni di Busalla, Carpegna, Forlì del Sannio, Sante Marie, Callarengo, Piovene, Mercogliano ed altri ad eccedere con la sovrimposta ai tributi diretti il rispettivo limite medio triennale 1884-1885-1886. (218)

18. Conversione in legge del Regio Decreto 11 maggio 1893 riguardante i funerali del compianto commendatore Federico Seismit-Doda, già deputato al Parlamento nazionale. (228).

19. Approvazioni di maggiori assegnazioni su alcuni capitoli e di diminuzione su altri

capitoli del bilancio dell'istruzione pubblica per l'esercizio 1892-93. (211-A)

20. Approvazione di maggiore spesa di lire 77,860.75 da iscriversi sul bilancio 1892-93 della pubblica istruzione. (511-B)

21. Proposte di modificazioni al Regolamento della Camera (XII)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1893. — Tip. della Camera dei Deputati.